

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 105-106 -
Luglio/Ottobre 2007 - anno XXIV
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb.Postale - 70% -
DCB Milano

L'unica alternativa storica: guerra capitalistica mondiale o rivoluzione proletaria e comunista !

La profondità della controrivoluzione con cui il capitalismo mondiale si è assicurato un lungo periodo di assenza del proletariato rivoluzionario dalla scena storica non lo mette al riparo da crescenti contraddizioni che, prima o poi, esploderanno in una nuova guerra generale fra Stati riportando in primo piano l'unica alternativa storica: guerra capitalistica mondiale o rivoluzione proletaria e comunista

Perché parliamo ancora di controrivoluzione quando le classi dominanti borghesi, da decenni, in nessun paese al mondo sono minacciate dalla rivoluzione proletaria?

Perché la borghesia, per sopravvivere come classe dominante, e mantenere il potere politico che le permette di continuare ad appropriarsi la ricchezza sociale prodotta sotto ogni cielo, deve accrescere sempre più la sua pressione economica e la sua oppressione politica e sociale al fine di sfruttare sistematicamente il proletariato di tutti i paesi, superindustrializzati o superarretrati, e la maggioranza dei popoli del mondo. L'attitudine politica e sociale che nel corso del suo sviluppo storico come classe dominante ha sviluppato, e in base alle esperienze già passate nei rari ma profondamente significativi svolti storici in cui il proletariato rivoluzionario ha dimostrato di avere la possibilità reale di scalarla definitivamente dal potere - vedi Comune di Parigi 1871, Rivoluzione d'Ottobre 1917 -, porta la borghesia ad agire, con una sorta di *spontaneità*, sulla linea di una sua *invarianza controrivoluzionaria*. La sua «conservazione di classe» le dice che se c'è, o ci sarà, un pericolo per il suo potere, questo pericolo non è rappresentato dalla piccola borghesia o dai contadini, ma può arrivare

soltanto ed esclusivamente dalla classe del proletariato.

Ma, oggi, il proletariato, rappresenta davvero una minaccia per la borghesia? In quale paese?

In nessun paese, oggi, il proletariato costituisce una minaccia per il potere borghese. Non per questo la borghesia dorme sonni tranquilli perché teme quel che può avvenire un domani. Perciò, seguendo il famoso motto: meglio *prevenire* che curare, sulla base della sua stessa esperienza più che centenaria di dominio sociale e politico, la classe borghese dominante ha messo in opera una strategia che potremmo chiamare di *controrivoluzione preventiva*.

Dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale sono passati più di sessant'anni; in questo periodo non vi è stato alcun episodio della lotta proletaria, alla scala mondiale, che abbia impensierito seriamente le classi dominanti borghesi.

Il proletariato dei paesi capitalistamente avanzati, una volta resosi complice nella difesa degli interessi nazionali - negli Stati *fascisti* come in quelli *democratici* - grazie all'indispensabile opera delle forze opportuniste dello stalinismo e dei suoi derivati, è stato praticamente eliminato, come *classe*, dalla scena politica. La lotta del proletariato contro la borghesia è stata ridotta a

livello della sopravvivenza quotidiana, livello nel quale primeggiano - come sempre - le forze dell'interclassismo, dell'opportunismo, della collaborazione fra le classi. Nei paesi a capitalismo avanzato la corruzione borghese ha riguardato, e riguarda, non solo la famosa fin dai tempi di Marx ed Engel *aristocrazia operaia*, ma strati molto vasti di proletariato. Questa corruzione - linfa vitale di tutte le forze dell'opportunismo - consiste nella distribuzione di alcune «garanzie» ai lavoratori salariati in termini di salari, malattia, licenziamenti, pensioni, ecc., introdotte per primo dal fascismo ed ereditate in toto dai regimi democratici «antifascisti». Ma, come avvertivano Engels e Marx, i vantaggi che la classe borghese concede alla propria classe operaia non derivano soltanto dalle lotte economiche che i proletari - organizzati in associazioni sindacali - fanno per ottenere dei miglioramenti alle loro condizioni di lavoro e di vita, ma derivano anche dallo sfruttamento bestiale delle popolazioni coloniali, dal crescente sviluppo monopolistico dei paesi ad economia capitalistica avanzata, dall'aumento vertiginoso del militarismo attraverso il quale le potenze più forti al mondo sottomettono tutti gli altri paesi e gli altri popoli del mondo; in una parola, dal crescente *imperialismo* dei paesi capitalistici.

Lo sviluppo delle condizioni economiche, sociali e politiche del capitalismo aveva prodotto, nel primo periodo del secolo scorso, un processo di maturazione delle contraddizioni che andò ad incrociare lo sviluppo delle forze del proletariato sia sul

terreno delle lotte economiche di difesa immediata, sia sul terreno della lotta politica e rivoluzionaria per la conquista del potere politico. Quell'apice, rappresentato magnificamente dalla vittoria bolscevica dell'Ottobre 1917, dalla fondazione dell'Internazionale Comunista come partito comunista *mondiale*, e dalla vittoria nella tremenda guerra civile russa in cui tutte le maggiori potenze imperialiste del mondo, alleate alle forze della reazione zarista, tentarono di restaurare il dominio borghese in Russia, quell'apice costituiva il primo bastione vittorioso di una rivoluzione proletaria e comunista europea e mondiale. La vicenda storica non fu favorevole alla rivoluzione europea e internazionale, e la vittoria rivoluzionaria fu bloccata al suo primo bastione russo; gravavano sui partiti comunisti europei appena formati pesanti eredità riformiste e democratiche a tal punto che, nonostante la pluriennale spinta proletaria alla lotta rivoluzionaria - ne fu splendido esempio, uno per tutti, il proletariato tedesco -, il movimento operaio e comunista in occidente non riuscì ad unire le proprie forze a quelle del proletariato russo in modo da stroncare la tenace resistenza delle forze della conservazione borghese e costituire un unico gigantesco esercito rivoluzionario.

L'affermazione del proletariato rivoluzionario, sintetizzata nella fondazione dell'Internazionale Comunista, durò qualche anno, ma fu sufficiente per terrorizzare profondamente le classi borghesi di tutto il mondo, e per generazioni. L'alternativa, chiarissima per il partito comunista, ma al-

In questo numero:

**A 90 ANNI DALLA
RIVOLUZIONE
D'OTTOBRE**

**LA PROSPETTIVA DEL
COMUNISMO TROVA
NELL'OTTOBRE
BOLSCEVICO UNA FOR-
MIDABILE CONFERMA:
LEZIONE STORICA E
INTERNAZIONALE DELLA
RIVOLUZIONE PROLETA-
RIA, E DELLA CONTRO-
RIVOLUZIONE BORGHESE**

trettanto chiara per la classe dominante borghese, era: dittatura dell'imperialismo capitalista o dittatura proletaria e comunista. Non c'erano terze vie.

Nel periodo rivoluzionario apertosi con la guerra imperialista mondiale del 1914, con la rivoluzione del 1917 in Russia, con i tentativi rivoluzionari in Germania, Ungheria, Polonia, alla fine non vinse la classe del proletariato ma la borghesia. La risposta borghese non fu soltanto democratico-reazionaria, come dopo la Comune di Parigi; nel corso del suo sviluppo politico e sociale la borghesia trovò una risposta più incisiva tesa ad annientare un proletariato dimostratosi in grado di vincerla e di conquistare potenzialmente il potere politico anche nei paesi capitalisti più avanzati, ma ormai deviato e piegato da anni di opportu-

(Segue a pag. 2)

Globalizzazione e crack finanziari, due fattori dello stesso processo di crisi del capitalismo

La crisi finanziaria internazionale dello scorso agosto, di cui tutti i media hanno parlato, ha riproposto ai capitalisti e ai governanti di tutto il mondo le solite, faticose domande: riuscirà il sistema capitalista mondiale a superare questa ennesima crisi finanziaria senza incappare nella recessione?, riuscirà a non intaccare *l'economia reale*?

Già dalle domande si evidenzia un problema: esiste una economia che gli stessi capitalisti definiscono *reale*, e un'economia irreali, virtuale, fittizia, *fantastica* per usare un termine caro a Marx. Dove per «economia reale» si intende economia produttiva, economia industriale e agricola, economia produttrice di beni materiali, economia in cui il capitale industriale e commerciale con il lavoro salariato producono merci che vengono poi scambiate nel mercato contro denaro; mentre per «economia fittizia» si intende la parte di economia rappresentata dall'accumulo di capitale di interesse, di capitale eccedente, di capitale che non torna ad investirsi del ciclo della produzione reale, di capitale da prestito, creditizio, come ricorda Marx.

Lo sviluppo del capitalismo ha accresciuto enormemente la

massa di capitali da prestito; ha prodotto, e produce costantemente, come per le merci, una sovrapproduzione di capitali. E questa sovrapproduzione, non assorbita nel ciclo di produzione di merci, circola in un ambito che potremmo chiamare virtuale, nell'ambito dei titoli di credito, nel mondo delle «promesse di pagamento», nel mondo delle «cambiali»; cioè, in un mondo in cui l'inesorabile spinta alla valorizzazione del capitale, non trovando per tutti i capitali esistenti lo sbocco nell'economia reale, si costruisce uno sbocco fittizio, dove la speculazione, dunque *il rischio*, cresce in proporzione geometrica rispetto al flusso di capitali che vi si trasferiscono. La vitalità del capitale è data dalla sua circolazione continua, e sempre più veloce; ma la sovrabbondanza di capitali può in determinate situazioni portare alla distruzione di una parte di essi. La speculazione creditizia e la speculazione borsistica, se da un lato tendono a premiare il rischio con una valorizzazione accresciuta dei capitali in esse investiti, dall'altro lato tendono a distruggere una parte di quei capitali che non riescono non solo ad accrescere il loro valore iniziale, ma subiscono la loro completa *volatilizzazione* a beneficio di rischi andati invece a buon fine.

Gli è che il capitale finanziario, detenuto e controllato dal sistema bancario, in genere ha di fronte a sé due possibili circolazioni: il credito volto alla produzione e alla circolazione di merci, il risparmio rivolto al rischio speculativo. Per dirla in parole semplici: quando le banche indirizzano i capitali depositati verso il rischio speculativo in quantità maggiori di quelli indirizzati verso il credito industriale e commerciale, mettono a rischio di liquidità l'intera quantità di capitali in esse depositati.

Naturalmente la speculazione può riguardare qualsiasi titolo di borsa, sia di società private che di società pubbliche e di Stato. Le crisi profonde, tipo 1929, riguardano *tutto* il sistema borsistico, dunque tutte le società per azioni esistenti; e siccome le società per azioni sono - per loro costituzione - globalizzate o globalizzabili, se tutto il loro sistema cede, siamo di fronte ad una crisi *generale* del capitalismo. Ma questo tipo di crisi avviene solo in presenza di fattori di crisi su tutti i livelli economici, ossia quando da quello fittizio, fantastico, essenzialmente speculativo i fattori di crisi passano all'economia reale; allora, la volatilizzazione dei capitali, e quindi la generale mancanza di liquidità da parte delle banche, si manifesta insieme alla chiusura delle fabbriche, all'aumento vertiginoso della disoccupazione, al rapido immiserimento della stragrande maggioranza della

(Segue a pag. 2)

Referendum sull'accordo sindacati-confindustria-governo: il solito modo per far passare accordi già sottoscritti sulla pelle dei proletari

8, 9 e 10 ottobre: i lavoratori sono chiamati dalla triplice sindacale a votare al referendum per il sì o il no al proclama del 23 luglio sul Welfare, ossia sull'accordo sottoscritto dai sindacati, dalla confindustria e dal governo.

Per la triplice sindacale CGIL, CISL e UIL il referendum *doveva* dare la maggioranza ai sì, perciò sono state organizzate 53 mila assemblee nelle quali far passare le buone ragioni di quell'accordo. Prima che si aprissero le urne, i sindacati già davano le proprie proiezioni: almeno 5 milioni di votanti e vittoria dei sì almeno non inferiore al 64% ottenuta nel referendum sulla riforma Dini (pensioni) del 1995.

I votanti, secondo i sindacati, sono stati più di 5 milioni e si hanno vinto con più dell'80%. Dunque, superate largamente le previsioni, soprattutto per il risultato dei sì. Al referendum erano stati chiamati a votare i lavoratori dipendenti, a qualsiasi livello appartenessero, i pensionati, i giovani precari e i disoccupati; insomma qualcosa come 15-16 milioni di italiani. Un terzo degli «aventi diritto» sono andati a votare, quasi 1 milioni in più rispetto al '95.

E' stata un'occasione in cui la democrazia *partecipata* ha vinto, ed è logica la grande soddisfazione del trio Epifani-Bonanni-Angeletti, e di tutti i partiti del centro-sinistra. *Io*, escono dunque scornati, e la Fiom che si era opposta fin da luglio all'accordo - non perché non sia anch'essa sulla stessa linea d'onda del collaborazionismo sindacale, ma per motivi marginali di forma e di metodo - se ne esce con le pive nel sacco.

Insomma, la *volontà del popolo lavoratore* ha espresso il suo forte assenso all'intesa già sottoscritta tra sindacati, confindustria e governo. La triplice sindacale, da questa tornata elettorale, ne esce rafforzata, dunque può a buon diritto ribadire il suo *potere contrattuale* più forte nei confronti di confindustria e governo.

Ma come verrà impiegato questo potere contrattuale più forte?

Che cosa si devono attendere, a questo punto, i lavoratori? Le misure promesse nell'accordo verranno tutte, immediatamente, applicate? O verranno per la loro gran parte disattese come è quasi sempre avvenuto finora? E i lavoratori dovranno farsi sentire con ben altri mezzi che non le schede di un referendum?

Perché la triplice sindacale ha utilizzato per l'ennesima volta lo strumento del *referendum*?

Il governo di centro sinistra, che è il governo della borghesia gestito da forze politiche che per tradizione influenzano direttamente la massa dei lavoratori, a causa delle sue difficoltà interne di coalizione per agire in qualità di governo, aveva bisogno che le «parti sociali» - le associazioni padronali e le organizzazioni sindacali - si incontrassero per concertare un patto sociale attraverso il quale gestire il mercato del lavoro, le esigenze di competitività dell'economia nazionale e le misure di «equità sociale» possibili rispetto alle risorse finanziarie che il bilancio dello Stato potrà mette-

(Segue a pag. 5)

NELL'INTERNO

- **UNA SOLA VIA D'USCITA AL CALVARIO DELLE MASSE PALESTINESI: LA LOTTA PROLETARIA DI CLASSE!**
- **«Aushwitz o il grande alibi» indigesto a Lutte Ouvrière**
- **Il Partito Democratico, tentativo di unificare le forze di conservazione sociale borghese «di sinistra»**
- **Ma quali Pensioni?, sull'accordo del 23 luglio 2007 tra governo-sindacati tricolore-patronato**
- **Napoli: il SLL-per il sindacato di classe, deve superare le vecchie metodologie attraverso un'azione sincrona e concorde espressa da una piattaforma di lotta unitaria**
- **Operaio si uccide perché non riusciva a pagare il mutuo per la casa**
- **Infortunio mortale alla 3b di Salgareda (TV)**
- **Per difendersi ci vuole: lotta ad oltranza, sciopero immediato, allargare la lotta a tutti i posti di lavoro, manifestando in piazza contro lo sfruttamento e la morte sul lavoro, (nostro volantino)**
- **Rigettiamo l'accordo tra padroni-sindacati tricolore-governo riprendiamoci la lotta dura e intransigente! (nostro volantino)**
- **Iacorossi, volantino SLL: contro la cassa integrazione, mobilitiamoci e lottiamo!**

L'única alternativa storica: guerra capitalistica mondiale o rivoluzione proletaria e comunista !

(da pag. 1)

nismo socialdemocratico: il fascismo. Il fascismo, ossia il metodo centralistico per eccellenza, apertamente dittatoriale e antiproletario, come risposta controrivoluzionaria e, nello stesso tempo, come prototipo di un nuovo modo di governare nella fase di pieno imperialismo, come superamento della struttura democratico-liberale.

Il proletariato, una volta che il riformismo svolse fino in fondo il suo compito di intossicazione democratica, di disorganizzazione delle forze di classe, di deviazione delle energie proletarie potenzialmente rivoluzionarie, fu dato in pasto al fascismo e, per conseguenza dialettica, al suo alter ego, l'antifascismo democratico.

«Nel periodo immediatamente seguente alla prima guerra mondiale - scrivevamo nel 1946 - il processo di accrescimento delle forze proletarie, prima contenuto e immaturo ideologicamente e organizzativamente, avvia concretamente, attraverso la costituzione e l'azione dell'Internazionale e dei partiti comunisti, la soluzione rivoluzionaria dei contrasti sviluppati nel sistema di produzione capitalistico. Il partito del proletariato, in coerenza alla sua concezione della lotta di classe, alla sua intransigenza rivoluzionaria e alla esatta impostazione dei rapporti tra situazioni oggettive e interventi soggettivi, adotta per primo una struttura organizzativa militare nella lotta politica. La borghesia intuisce che in questo senso deve svilupparsi anche la sua azione e ritorce contro il proletariato, moltiplicandola in mezzi e in capacità, l'arma che questi aveva applicato allo sviluppo storico. L'affermazione degli Stati fascisti segna esplicitamente questa fase e non ha importanza alcuna il fatto che le borghesie più forti abbiano evitato il ricorso a questi estremi di difesa limitando la loro reazione in rapporto alle ridotte possibilità rivoluzionarie presentate dalla situazione. Il principio organizzativo passava automaticamente nelle mani della classe dirigente d'ogni paese e premeva sul proletariato con altrettanta efficacia di quella dei paesi fascisti» (1).

Il pericolo corso dalle classi borghesi dominanti era stato talmente grave che il proletariato doveva essere *eliminato* come *classe*, doveva essere decapitato del suo partito di classe, e a questo si è giunti sia negli Stati fascisti che negli Stati democratici e nella stessa Russia dove il potere proletario rivoluzionario venne alla fine soffocato e sostituito dal potere borghese che il giovane e violento capitalismo nazionale instaurò passando attraverso la degenerazione del partito bolscevico.

Sconfitta, negli anni Venti del secolo scorso, la rivoluzione proletaria in Occidente, e soffocata la rivoluzione bolscevica in Russia sotto il peso del nazionalismo stalinista, il proletariato mondiale è stato ricacciato indietro di parecchi ventenni.

Diverse sono le lezioni che il movimento comunista deve tirare dalla sconfitta della rivoluzione proletaria. Se, come afferma Marx nei suoi scritti del 1848, «anche il terreno *controrivoluzionario è rivoluzionario*» (2), vuol dire che dalla vittoria della controrivoluzione, quindi dalla sconfitta della rivoluzione proletaria, si deve imparare molto di più che dalle vittorie del proletariato.

Una prima lezione, che ha tirato la nostra corrente di Sinistra comunista, consiste nel comprendere che si deve rigettare del tutto la rivendicazione della democrazia sia in funzione «antifascista», sia come condizione «più favorevole» perché il proletariato trasformi il suo movimento sociale in movimento rivoluzionario. Sono proprio il principio democratico e il metodo politico democratico le armi più efficaci, e di più lungo utilizzo, che la classe borghese dominante ha da sempre usato, e usa, nella sua lotta per mantenere la classe del proletariato nelle condizioni di schiavitù salariale.

La democrazia borghese, superato il periodo della rivoluzione antif feudale, è infatti l'espressione più caratteristica della lotta che la classe borghese attua per la migliore difesa dei suoi interessi contro la classe del proletariato (Lenin, *Stato e rivoluzione*), non solo perché attraverso la democrazia essa riesce ad ingannare meglio i

proletari (coi falsi ideologici, e pratici, dell'eguaglianza, della libertà, della comunanza di interessi), ma anche e soprattutto perché riesce a coinvolgere i proletari nei meccanismi di gestione del potere politico, attraverso le elezioni, il parlamento, e la miriade di istituti periferici attraverso i quali fa passare la propaganda di una «giustizia sociale» che «solo attraverso la partecipazione democratica di tutti» si può ottenere. Gli Stati democratici, e «antifascisti», hanno ottenuto la piena sottomissione del proletariato, non solo attraverso le proprie leve corrottrici sul piano economico e sociale, ma soprattutto attraverso i partiti socialisti e comunisti traditori che hanno deviato sistematicamente le energie di classe proletarie sul terreno della collaborazione interclassista e dell'interesse nazionale.

Sarebbe sbagliato, però, credere che con il fascismo la borghesia dominante non abbia tentato di fare la stessa cosa. Infatti, l'eliminazione del proletariato come classe (quindi come soggetto di storia con propri fini, proprio programma, propri organi politici), il fascismo l'ha ottenuta non solo con le violenze e le uccisioni delle sue squadre in tempi di democrazia imperante, ma soprattutto, una volta preso in mano il potere e lo Stato, *andando verso il popolo* con gli ordinamenti corporativi e con l'impianto della serie di *ammortizzatori sociali* che ricordavamo più sopra.

Nello stadio dell'imperialismo, dunque, il capitalismo tende non solo a concentrare e centralizzare monopolisticamente l'economia, dando vita a giganteschi trusts (o *multinazionali* che dir si voglia) che travalicano i confini dei paesi d'origine per diventare vere e proprie potenze trasversali all'interno di ogni paese in cui agiscono, con proprie ramificazioni e proprie organizzazioni politiche, culturali, religiose, militari, ma tende anche a far sì che le sovrastrutture politiche statali corrispondano con sempre più aderenza alle proprie esigenze di difesa di interessi che sono sempre più planetari. Alle alleanze o agli urti di concorrenza fra trusts, corrispondono sempre più alleanze o urti fra gli Stati che sorreggono il nucleo

vitale di quei trusts. Si capisce come l'America di Bush, in profondo contrasto, anche se non visibile a tutti, con i trusts del petrolio concorrenti (russi, tedeschi e anche francesi) abbia mosso guerra all'Iraq di Saddam Hussein perché i propri interessi non corrispondevano con quelli dei concorrenti che in Iraq stavano per mettere le proprie zampe su gigantesche riserve petrolifere. L'attentato alle Torri Gemelle di New York costituì il pretesto più azzeccato per giustificare la guerra non solo in Afghanistan ma soprattutto in Iraq. Le mani sul petrolio irakeno ce le mettono i trusts americani, sorretti dalla potenza militare dello Stato USA, mentre gli «alleati» attendono che nella ripartizione del bottino qualcosa giunga anche a loro; nello stesso tempo, dato che i contrasti inter-imperialisti a scala mondiale non hanno raggiunto ancora il livello di tensione che provoca l'urto diretto fra le stesse potenze imperialiste, l'America ha coinvolto in una superalleanza imperialista i suoi maggiori concorrenti, chi direttamente nella guerra guerreggiata, chi indirettamente sul piano politico e diplomatico. Dopo la guerra scatenata in Jugoslavia contro la Serbia, dopo la prima guerra del Golfo «in difesa» del Kuwait, dopo la guerra di occupazione in Afghanistan, si è costituita un'altra larga alleanza fra potenze imperialiste per occupare l'Iraq. Questa guerra di rapina e di occupazione, che doveva terminare nel breve volgere di qualche mese, dura invece da più di 4 anni e la baldanza con cui l'America mostrava nel voler gestire la ripartizione del bottino con i suoi più fidati alleati si sta trasformando in un fallimento dal quale non le sarà facile uscire indenne. Ciò nonostante, l'alleanza inter-imperialista tiene.

Se è vero, come è dimostrato dal corso storico del capitalismo mondiale, che «le alleanze "inter-imperialiste" o "ultra-imperialiste" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperiali-

ste» (3), è anche vero che tali alleanze rispondono ai rapporti di forza tra le potenze imperialiste, rapporti di forza che però si modificano, «giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo *uniforme* di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc.». Lenin faceva l'esempio della Germania e del Giappone di mezzo secolo prima confrontati con la potenza capitalista dell'Inghilterra. Oggi potremmo fare l'esempio dell'Inghilterra stessa rispetto agli Stati Uniti d'America, o della Russia per non parlare dell'emergente Cina.

«Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un *unico e identico* terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta» (4). L'unico e identico terreno di cui parla Lenin è quello della concorrenza mondiale fra Stati capitalisti che seguono dinamiche di sviluppo del tutto difformi e che portano alla formazione di alleanze e alla loro rottura secondo linee di interessi economici, finanziari, politici, militari, diplomatici che pesano sempre di più sulle politiche di ciascuno Stato. La contraddizione più acuta dello sviluppo del capitalismo, nei rapporti fra Stati, è determinata dall'*ineguale* sviluppo capitalistico nei diversi paesi, nei diversi territori economici in cui il pianeta è borghesemente suddiviso. Un ineguale sviluppo che attraverso periodi di pacifica concorrenza e periodi di guerra guerreggiata per la conquista di nuovi mercati e territori economici diventati maturi per essere ulteriormente sfruttati. Il terreno della concorrenza mondiale è allo stesso tempo il terreno della pace e della guerra capitalista, è il solo terreno nel quale si formano e si disfano le alleanze fra imperialismi.

L'instabilità perenne dei rapporti di forza fra le potenze imperialiste, e dei rapporti di forza fra loro e il resto del mondo, trova perfetto riscontro nelle continue oscillazioni del mercato, non solo quello dei prodotti, ma soprattutto quello finanziario dove la

Globalizzazione e crack finanziari, due fattori dello stesso processo di crisi del capitalismo

(da pag. 1)

popolazione. Non siamo più di fronte alla volatilizzazione di masse anche considerevoli di capitali fittizi, o ad una parziale distruzione di capitali reali, ma di fronte ad un blocco della produzione reale - e quindi ad un blocco della stessa produzione e riproduzione di capitale reale. Da crisi di questo tipo il capitalismo esce soltanto attraverso una distruzione ancor più ampia di capitali e merci che si ottiene con la guerra; perché solo dalla *grande distruzione* il capitale può ricominciare a *costruire*, a macinare profitti da nuovi cicli di produzione e riproduzione capitalistica, in una rinnovata spirale di sviluppo capitalistico.

Il capitalismo mondiale, prima di giungere a crisi generali di quella profondità, attraversa periodi in cui la sua espansione, il suo sviluppo incappa in crisi periodiche parziali, *regionali*, che toccano una parte dei capitali bancari o una parte delle economie nazionali. Crisi che riesce ancora a bilanciare attraverso il loro riassorbimento mediante l'aumento del tasso di sfruttamento del lavoro salariato, da cui estorce quantità gigantesche di plusvalore, e quindi di capitali da investire sia nell'economia «reale» che in quella «fantastica»; tasso di sfruttamento solitamente negoziato con i sindacati collaborazionisti, quando questi garantiscono un sufficiente controllo sociale delle masse lavoratrici, o assicurato dall'intervento diretto dello Stato attraverso forme dittatoriali di tipo militare o populista quando il controllo sociale delle masse sfugge, o è sfuggito, alle organizzazioni (sindacati, partiti) predisposte a quel compito per conto della classe borghese dominante. La crisi d'agosto ha scosso sì i palazzi delle borse del mondo, ma non aveva una tale forza tellurica da farli crollare.

Gli «esperti» di economia borghese si sono, ovviamente, gettati a studiare la crisi d'agosto per trarne soprattutto elementi di rassicurazione: la *bolla immobiliare* americana, attesa d'altronde da almeno due anni, ha sì messo in pericolo il capitale finanziario americano e quello inglese e tedesco, ma il sistema borsistico generale ha tenuto. Il che significa una cosa, che nel campo della speculazione finanziaria è determinante: la crisi di fiducia nei con-

fronti di Wall Street o di Londra, le due maggiori piazze borsistiche del mondo, non era andata al di là dei primi scossoni. E ciò era già capitato qualche mese prima, di fronte alla notevole caduta della borsa di Shanghai (febbraio 2007: -9%) che aveva provocato un decremento consistente di tutte le borse del mondo; ma l'economia reale cinese ha continuato ad incrementare notevolmente, al di sopra del 10%, e questo permise sia di circoscrivere nello spazio e nel tempo la crisi di Shanghai del febbraio scorso, sia di far recuperare alla borsa di Shanghai in poco tempo i livelli precedenti, in un movimento benefico per tutte le altre borse del mondo.

La crisi americana d'agosto, che è stata indifferenziata come crisi dei *sub-prime*, ossia della concessione di mutui per la casa a vasti strati di richiedenti senza garanzie di solvibilità, ha avuto alcune caratteristiche che potevano mettere in seria crisi l'intero sistema finanziario americano poiché ha provocato contemporaneamente un decremento repentino dei consumi interni. Va detto che l'economia americana, e per suo tramite l'economia mondiale - compresa la straordinaria crescita della Cina - ha conosciuto in questi ultimi anni un aumento costante dei consumi interni, cosa che, da un lato, ha permesso l'aumento delle importazioni (e quindi, di conseguenza, l'aumento delle esportazioni di molti paesi tra cui in particolare Gran Bretagna, Germania, Cina, Giappone) e, dall'altro, costituiva una iniezione di fiducia nei confronti dei vari partners capitalisti che continuavano a finanziare l'enorme debito pubblico e deficit commerciale di Washington (leggi Cina e Giappone, soprattutto).

E' istruttivo rileggere cosa afferma Marx nel *Capitale* a proposito dei consumi delle masse:

«Immaginiamo che l'intera società sia composta esclusivamente di capitalisti e lavoratori salariati. Prescindiamo inoltre dai cambiamenti di prezzo che impediscono a grosse porzioni del capitale complessivo di reintegrarsi nelle loro condizioni medie, e che, data la concatenazione generale dell'insieme del processo di riproduzione, così come la sviluppa in particolare il credito, non possono non provocare ogni volta su scala generale ristagni temporanei. Prescindiamo egualmente

dagli affari puramente fittizi e dalle transazioni speculative, che il sistema creditizio favorisce. Una crisi sarebbe allora spiegabile soltanto con uno squilibrio nella produzione dei diversi rami e fra il consumo degli stessi capitalisti e la loro accumulazione. Così come stanno le cose in realtà, tuttavia, la reintegrazione dei capitali investiti nella produzione dipende in gran parte dalla capacità di consumo delle classi non produttive, mentre la capacità di consumo degli operai è limitata sia dalle leggi del salario, sia dal fatto d'essere impiegati solo finché è possibile impiegarli con profitto per la classe capitalistica. La causa ultima di ogni vera crisi resta sempre la miseria e la limitatezza del consumo delle masse rispetto alla tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive come se il loro limite fosse soltanto costituito dalla capacità di consumo *assoluta* della società» (1).

In questo brano vi sono concentrati molti concetti fondamentali del marxismo in merito ai fatti economici del capitalismo. Sono previsti i «ristagni temporanei» [la recessione] nel processo di riproduzione del capitale, come è affermato che il sistema creditizio favorisce gli «affari puramente fittizi» e le «transazioni speculative». E per quel che riguarda la capacità di consumo delle masse vi è affermato chiaramente il limite nell'applicazione delle «leggi del salario», ossia nelle condizioni di schiavitù salariale in cui sono costrette a vivere le masse lavoratrici, condizioni che determinano inoltre la limitazione da parte della classe capitalistica nell'impiego di lavoro salariato nella misura in cui è possibile farlo («con sfruttamento», fino a quando cioè il tasso di sfruttamento del lavoro salariato è tale da rendere *redditizio* per i capitalisti l'impiego del capitale-salari sul capitale fisso, insomma quando il «costo del lavoro» permette ai capitalisti di estorcere plusvalore a sufficienza per la sua trasformazione in profitto capitalistico.

Quanto ai consumi delle masse lavoratrici, essi vanno intesi nella loro estensione più ampia, dai generi di prima necessità ai prodotti più diversi che il tenore di vita medio delle società capitalistiche sviluppa, negli anni di espansione economica, ha permesso (frigoriferi, la-

travatore, lavastoviglie, radio, televisione, automobile, computer, vacanze, casa, ecc.) e che hanno contribuito allo sviluppo economico capitalistico. Anche se, come sottolineato Marx nel passo citato, la quantità di capitali reinvestiti nella produzione (nell'economia *reale*) dipende in ultima analisi dalla capacità di consumo delle classi non produttive (borghesi e classi medie) rispetto alla quale capacità di consumo - in realtà limitata di fronte alla quantità di capitali a disposizione - i capitali «liberi» dall'investimento nella produzione si indirizzano naturalmente nell'economia *fittizia*, nella speculazione del credito e finanziaria.

Se, da un lato, lo sviluppo capitalistico provoca sovrapproduzione di merci, e di capitali, dall'altro la sovrapproduzione di capitali *chiede* di essere impiegata in modo da non interrompere il movimento perpetuo della valorizzazione del capitale, e quindi - non trovando un'adeguata valorizzazione per tutti i capitali in eccesso nel loro impiego nell'economia reale - quei capitali in eccesso si indirizzano nella speculazione grazie alla quale la circolazione dei capitali è assicurata nel tentativo di valorizzarli a velocità molto più sostenuta di quella offerta dagli investimenti nell'industria e nel commercio, per non parlare dell'agricoltura.

Di certo, la casa ha sempre costituito un bene-capitale di sicuro interesse non solo per le classi capitalistiche e per gli strati agiati delle classi medie, ma anche per le classi lavoratrici verso le quali, in particolare, si è andata sviluppando un'offerta di mutui (capitali di prestito) sempre più «agevolati» come se «la capacità di consumo», in questo caso del prodotto-casa, non trovasse il limite nella effettiva capacità di consumo delle masse lavoratrici ma nella capacità di consumo «assoluta» dell'intera società; togliere qualsiasi limite di solvibilità ai sottoscrittori dei famosi *sub-prime* andava esattamente in questa direzione.

I *sub-prime* corrispondono a «prodotti finanziari» ad altissimo rischio non solo per chi li sottoscrive, ma anche per le banche che li vendono; questi prodotti finanziari ad altissimo rischio avevano bisogno di essere assicurati, «coperti», da altri prodotti finanziari, meno rischiosi, come gli *hedge funds* (letteralmente, *fondi di copertura*, ossia fondi comuni di investimento che operano con capitali presi a prestito), gli unici che avevano interesse a «finanziare» rischi più alti. L'operazione prevede che il rischio non sia circoscritto a nicchie del mercato finanzia-

rio, ma sia diffuso su tutti i mercati; così, mentre si allarga la raccolta dei prestiti da girare ai mutuatari insolventi, il rischio viene distribuito su molti mercati e questo fa apparire l'operazione meno rischiosa per unità di prodotto finanziario venduto; in realtà, scoppiata la bolla, riemergevano tutti gli effetti negativi del rischio: le banche non rientrano dalle forti esposizioni finanziarie con i fondi comuni di investimento che hanno coperto i sub-prime, i mutuatari perdono la casa, le banche centrali (come è stato il caso in questa crisi) sono obbligate ad intervenire fornendo in liquidità le banche a rischio di fallimento.

La crisi dei «*sub-prime*» si è trasmessa agli «*hedge funds*», e da questi alle banche che hanno «investito», dunque prestatato, capitale in questi fondi comuni. La crisi perciò si è allargata a tal punto che alcuni gruppi finanziari presenti in questi mercati sono falliti, azzerando il loro valore in borsa e trascinando nella caduta istituti di credito collegati in vari paesi: la crisi è rimbalzata dall'America all'Inghilterra, alla Germania, all'Australia, alla Francia, alla Svizzera, alla Spagna. Tutto ciò avviene perché nella fase imperialistica dello sviluppo capitalistico, quindi nella fase in cui premegeva su tutto il capitale finanziario - che tiene per il collo il capitale industriale e il capitale commerciale - sono proprio i capitalisti, i non proprietari dei capitali che maneggiano, che investono, che disinvestono, che rischiano capitali presi a prestito, capitali non propri. Questo, in genere, non succede ai capitalisti ad esempio dell'industria, proprietari del loro capitale privato, molto più guardinghi e diffidenti nei loro movimenti bancari e finanziari. Ma lo sviluppo del capitalismo va sempre più verso il potere preponderante del capitale finanziario sul capitale industriale, verso il potere degli *imprenditori* piuttosto che dei capitani d'industria o dei padroni delle ferriere. Come Marx ha spiegato più volte, il vero capitalista è l'imprenditore, ossia colui che non possiede privatamente capitali, ma prendendoli in prestito avvia un'attività economica o finanziaria della quale si appropria il prodotto finale; se l'attività economica o finanziaria avviata ha successo, l'imprenditore accumula capitali di interesse restituendo i capitali iniziali presi a prestito e reinvestendo i capitali di interesse; se quell'attività non ha successo, l'imprenditore fallisce e i capitali presi a prestito vanno in fumo mettendo in seria crisi gli istituti di credito che hanno prestatato quei capitali.

valorizzazione dei capitali può ampliarsi e ingigantirsi o volatilizzarsi con estrema facilità a seconda della tenuta o meno di determinati rapporti di forza fra trusts, fra singole imprese, fra rami d'industria, fra Stati.

In questo aggrovigliato gioco di interessi capitalistici, le classi borghesi dominanti assumono come compito politico fondamentale quello di agire sempre più come *classe*, quindi come *rete di interessi* generali, al fine di mantenere e difendere il potere politico e, a seconda del grado di antagonismo e di tensione nei rapporti fra le classi, predisporre ad utilizzare qualsiasi mezzo - legale o illegale, democratico o fascista - per ottenere il più ampio consenso interno, la più ampia *stabilità* interna.

Perciò, al di là del tipo di alleanza che l'imperialismo di casa nostra si propone di fare, di cambiare o di mantenere, restano obiettivi permanenti di ogni classe borghese dominante: 1) eliminare la minaccia classista del proletariato, 2) convogliare la maggioranza del proletariato sul terreno della classe borghese, sul terreno della difesa degli interessi borghesi.

Per ottenere il primo obiettivo la borghesia ha usato con grande abilità sia la democrazia che il fascismo, e in Russia - dove aveva da fare i conti con una rivoluzione proletaria vittoriosa e gravida di ulteriori vittorie in Europa - lo stalinismo, ossia la nuova forma di opportunismo che utilizzò a piene mani sia concetti, terminologia, atteggiamenti marxisti falsandone i contenuti e le finalizzazioni, che la repressione terroristica e statale. La degenerazione dell'Internazionale Comunista, del partito bolscevico e di tutti i partiti dell'Internazionale Comunista corrispose nei fatti a decapitare del suo partito di classe il proletariato mondiale; alla corruzione ideologica borghese del partito di classe seguì la persecuzione e l'eliminazione fisica dei militanti più tenacemente resistenti sulla linea diritta del marxismo e della rivoluzione mondiale. Le classi borghesi dominanti di tutto il mondo non possono che felicitarsi con lo stalinismo e i suoi derivati, perché senza la loro opera costante di sviamento, inganno, terrorismo e repressione difficilmente avrebbe ottenuto come risultato così duraturo l'eliminazione del proletariato come *classe attiva* dalla scena politica mondiale.

Per ottenere il secondo obiettivo la borghesia non doveva fare altro che affidarsi alla sua lunga esperienza di dominio sulla società e, anche qui, utilizzare a tutto campo tutte le tendenze opportunistiche che sorsero e sorgono dallo sviluppo stesso della sua economia e dei contrasti sociali che ne derivano. Abbattuti i regimi fascisti, ereditati i metodi di collaborazione di classe del fascismo e le sue misure sociali, alla borghesia democratica «antifascista» non restava che continuare a nutrire il proletariato con la propaganda delle proprie superstizioni classiche: elezioni e parlamentarismo, mescolate con una «democrazia economica» che facilitasse l'imprenditorialità individuale (così cara ad ogni piccolo borghese), sviluppando in questo modo gli strati di piccola borghesia così utili alla conservazione sociale e come veicolo di influenza interclassista sul proletariato.

La classe borghese dominante ha potuto perciò permettersi di avere parlamenti dove i partiti («di sinistra» fossero rappresentati con un numero considerevole di parlamentari, pur mantenendo ben lubrificati i meccanismi di potere esterni al parlamento e ben più decisivi per gli interessi borghesi generali. Sullo stesso solco, la borghesia si è permessa governi di ogni tipo, nelle cui formazioni si potevano trovare partiti di estrema destra o di estrema sinistra, e non solo in paesi a tradizione democratica bipolare (conservatori e laburisti), ma anche in paesi come l'Italia dove resiste ancor oggi la tradizione provinciale e campanilistica che produce continuamente piccoli partiti su basi estremamente particolaristiche.

E il proletariato?

Ha continuato ad andare a votare, in massa, convinto che la via parlamentare indicata dalla borghesia fosse, e sia, la via più efficace attraverso la quale raggiungere miglioramenti nelle sue condizioni di vita e di lavoro.

Che i proletari siano stati ingannati dai partiti falsamente socialisti e comunisti è un fatto storico indiscutibile. Per anni, dopo la debacle dell'Internazionale Comunista, e la vittoria dei fascismi, i proletari hanno creduto a quanto i partiti opportunisti andavano loro propagando, e cioè che senza la riconquista della democrazia non

avrebbero avuto alcuna possibilità rivoluzionaria. La partecipazione proletaria alla resistenza «antifascista» e alla guerra borghese «per la democrazia» è la conferma che l'inganno stalinista era passato, che i proletari hanno creduto alla «necessità» di guadagnare il terreno della democrazia per avviarsi alla propria rivoluzione; che i proletari hanno creduto che il mondo fosse veramente diviso tra un «campo socialista» con a capo la Russia e un «campo capitalista» con a capo l'America. Le sollevazioni proletarie a Berlino 1953, a Budapest 1956, e la denuncia dei misfatti e dei crimini di Stalin e dello stalinismo fecero vacillare non poco quelle convinzioni. La «rivoluzione» stava allontanandosi sempre più dall'orizzonte dei proletari dei paesi occidentali, nei quali, d'altra parte, la ripresa economica postbellica permetteva alle borghesie dominanti di fare concessioni che un tempo non avrebbe mai fatto o potuto fare. La forte sindacalizzazione, con sindacati «temuti» dai padroni - ma in realtà contigui, collaborazionisti e sempre più integrati nelle strutture statali - dava la sensazione ai proletari di possedere un potere contrattuale molto più incisivo di quanto non fosse nella realtà. La prospettiva di un benessere finalmente visibile, di posti di lavoro che duravano una vita intera, di una casa di proprietà, di un «futuro lavorativo» per i propri figli, la presenza di sindacati che ottenevano delle concessioni dai padroni, e di partiti «operai» che si battevano in parlamento per i diritti di tutti e quindi anche degli operai, tutto concorreva a giustificare l'idea che i proletari avrebbero potuto ottenere una vita migliore senza bisogno di fare la rivoluzione: bastava fare le riforme che chiedevano i partiti «operai», e magari mandare al governo i partiti di sinistra, e tutto poteva svilupparsi senza guerre civili, del tutto pacificamente. La rivoluzione, semmai aveva una giustificazione per i paesi «incivili», per i paesi «sottosviluppati», per i popoli coloniali che agognavano a liberarsi dall'occupazione straniera. In Europa, in Occidente non era più tempo di rivoluzione...

L'inganno con il quale lo stalinismo riuscì a deviare il cammino di classe del proletariato aveva svolto il suo compito. Il proletariato occidentale, sebbene guardasse con simpatia i moti anticoloniali dei popoli

di colore, non si mosse sul loro stesso terreno dello scontro violento ed armato con la propria borghesia colonialista, né appoggiò in modo deciso le loro lotte di liberazione (...che ogni popolo si liberasse «con le proprie forze»...); non approfittò delle difficoltà nelle quali le lotte anticoloniali mettevano la propria borghesia per attaccarla; se ne rimase praticamente fermo, e le sole manifestazioni di solidarietà con i fellah algerini, con i vietcong, con Lumumba o con la rivoluzione cubana furono di segno sostanzialmente pacifista e, naturalmente, romantico. La lunga stagione dei moti anticoloniali, in paesi dove per sopravvivere bisognava scappare o sopportare miseria, malattie di ogni genere, sopraffazioni e massacri, e milioni di contadini poveri e proletari hanno «mosso guerra» alle potenze imperialiste più forti del mondo, non trovò nel proprio cammino di emancipazione dal colonialismo l'unica forza di classe al mondo che avrebbe potuto non solo accelerare il processo di emancipazione dal colonialismo di quei popoli, risparmiando loro immani sofferenze, ma anche innestare su di esso la propria lotta di classe e rivoluzionaria per l'emancipazione generale dal capitalismo: il proletariato dei paesi sviluppati.

Noi non dimentichiamo che la causa principale della mancanza di attività e di lotta classista del proletariato occidentale va cercata nella defezione e nel tradimento dei partiti un tempo comunisti. Al tradimento dei partiti socialisti della II Internazionale che, di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914, abbandonarono le posizioni del disfattismo rivoluzionario per abbracciare la difesa nazionale dello Stato della propria borghesia, si aggiunse il tradimento dei partiti comunisti della III Internazionale che, con la teorizzazione della «costruzione del socialismo in un solo paese», per di più arretratissimo come la Russia di allora, riaprirono la strada alla collaborazione con le classi borghesi di ogni paese del mondo e, in virtù di quella collaborazione, difesero strenuamente gli interessi nazionali della propria borghesia contro ogni altro interesse nazionale, fosse avanzato da una classe borghese dei paesi già capitalistamente sviluppati o da una borghesia nazionalrivoluzionaria dei paesi coloniali che tentava di scrollarsi di dosso l'oppress-

sione colonialista delle borghesie europee.

Ma, se la causa principale del tremendo arretramento del proletariato occidentale dal terreno della lotta rivoluzionaria la si deve cercare nei ripetuti tradimenti di partiti politici nati rivoluzionari e internazionalisti ma poi corrotti in nazionalisti democratici e collaborazionisti, non va nascosto il fatto che il proletariato occidentale ha nella propria storia ottant'anni di collaborazione interclassista praticata quotidianamente.

Caduto in un abisso del genere, il proletariato d'Occidente non riuscirà ad alzarsi e riprendere il suo posto nel cammino verso la rivoluzione anticapitalistica, semplicemente per mezzo di una «chiamata alle armi» di qualche sparuto gruppo di lottarmatisti incalliti, o per un atto di volontà generato dalla «presa di coscienza» dell'impossibilità da parte di questa società di progredire verso un domani di pace e di armonia sociale; tantomeno riuscirà a farlo in virtù di una pur intelligente attività di «illuminazione delle coscienze» da parte di gruppi politici che hanno fatto del fatalismo storico la loro dottrina, né, ancor meno, attraverso una specie di germinazione spontanea dalle sue lotte immediate di organi dirigenti la rivoluzione.

Il capitalismo, nel suo sviluppo irrefrenabile di contraddizioni e di contrasti sociali e interstatali, tende *inesorabilmente* verso una terza guerra mondiale. Per il capitalismo, per ogni classe borghese dominante, è vitale che all'appuntamento con la guerra tutte le forze sociali, e in particolare il proletariato, siano preparate ideologicamente e politicamente all'*unione sacra* in difesa di una patria che ogni borghesia nazionale considererà aggredita da forze straniere. Ed in questo rinnovato sforzo borghese, i partiti e tutte le forze sociali che influenzano e organizzano i proletari torneranno ad avere un ruolo decisivo, alla faccia di coloro che pensavano e pensano che il riformismo non aveva e non avrà più una presa determinante sul proletariato.

Come ci ricorda Lenin, la guerra non è una «scelta» della tale o tal'altra potenza imperialista, o della tale o tal'altra alleanza interimperialista. E' lo sbocco inevitabile

(Segue a pag. 4)

L'economia capitalistica, che gli «economisti» lo vogliano o no, va in questo modo, ed è tanto più logico che vada così da quando esiste il sistema delle società per azioni, vero e proprio sistema di concentrazione e centralizzazione di capitali altrui, volano del sistema del credito. Persa la proprietà dei capitali privati e acquisita la proprietà di azioni, gli imprenditori risultano essere espropriatori di capitali privati ma appropriatori di capitali sociali: i pochi si appropriano della proprietà sociale, «e a questi pochi il credito conferisce sempre più il carattere di puri e semplici cavalieri di ventura. Poiché qui la proprietà esiste nella forma delle azioni, il suo movimento e il suo trasferimento diventano puro e semplice risultato del gioco di borsa, dove i pesci piccoli vengono divorati dagli squali e le pecore dai lupi» (2). Cavalieri di ventura che giocano in borsa con capitali altrui.

Il credito, dunque, diventa nello stesso tempo la leva principale dello sviluppo delle forze produttive e del mercato mondiale, e la leva principale della sovrapproduzione e della sovrapproduzione. Tale doppio movimento di sviluppo costituisce però la più forte contraddizione del capitalismo, perché se il sistema creditizio affretta *fino ad un certo livello*, come dicevamo, «lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il modo di produzione capitalistico ha il compito storico di creare», affretta contemporaneamente, «le violente eruzioni di questo antagonismo, le crisi». E Marx non perde occasione per tirare le conseguenze dialettiche dallo sviluppo storico del modo di produzione capitalistico: sviluppo delle forze produttive e formazione del mercato mondiale, «come fondamento materiale della nuova forma di produzione», del modo di produzione superiore, il comunismo; crisi, provocate dall'antagonismo fra sviluppo delle forze produttive e mercato mondiale, «elementi dissolvono del vecchio modo di produzione» (3). Il nuovo modo di produzione, quello comunista, corrisponde perciò allo sbocco storico del movimento reale, e fortemente contraddittorio, dell'economia capitalistica e delle sue inevitabili crisi.

Leggendo i diversi commenti alla crisi borsistica d'agosto da parte dei vari media borghesi, si evidenzia una, seppur indiretta, conferma del marxismo e della sua critica all'economia capitalistica. Alcuni commentatori hanno ovviamente paragonato la crisi di oggi con quelle del recente passato, come quella dell'estate-autunno

1998 o quella dell'ottobre 1987; mentre altri vi vedevano elementi di crisi paragonabili alla crisi del 1929, diventata ormai *classico* delle crisi capitalistiche che anche per i commentatori borghesi. C'è chi invece si è spinto molto più indietro nel tempo, riconoscendo elementi della crisi attuale simili, fra le diverse «violente manifestazioni di patologia finanziaria», alla crisi del 1907. Crisi di un secolo fa.

Perché il paragone con la crisi del 1907?

Vale la pena di leggere quanto segue: «Innanzitutto, perché quel che accadde nel 1907 arrivò a conclusione di un ciclo di sviluppo mondiale altrettanto vorticoso di quello che l'economia mondiale sperimenta da più di un quindicennio (escludendo la recessione breve e traumatica del 2001-2002). Anche un secolo fa, l'epicentro della crisi fu il sistema finanziario americano e l'economia reale degli Stati Uniti fu coinvolta quanto sembra esserlo già ora (col settore immobiliare) e minaccia di diventarlo ancor più nei prossimi mesi.

«Anche un secolo fa la crescita dell'economia mondiale mise in risalto lo sviluppo di alcuni grandi paesi. Negli ultimi quindici anni, abbiamo visto i famosi paesi BRIC (4) e in particolare la Cina, assurgere al livello di potenze mondiali; nel quindicennio che precedette il 1907 si trattò di Stati Uniti e Germania, che vennero a sfidare l'egemone di quel tempo, l'Inghilterra e la sua tradizionale rivale, la Francia. Ma cominciarono, in quel periodo, a brillare anche le stelle di paesi come il Giappone e l'Italia, mentre veniva alla ribalta la Russia, anche allora grazie ad una industrializzazione basata sullo sfruttamento delle materie prime e sull'agricoltura da esportazione...» (5).

E' passato un secolo da allora, e non c'è dubbio che, dal punto di vista finanziario, lo sviluppo ha certamente cambiato la fisionomia della finanza del 1907. Ciò che accomunerebbe le due epoche, sostiene il commentatore citato, è «il disordinato, vorticoso, enorme sviluppo del mercato finanziario internazionale privato».

Spiega il nostro commentatore: «Anche la crisi del 1907 giunse alla fine di un gigantesco esperimento di innovazione finanziaria, che vide il formarsi, nei principali paesi, di enormi banche private che mettevano in ombra il potere delle banche di emissione e rispondevano solo a se stesse. Allora, come oggi, le grandi istituzioni finanziarie divennero capaci di

spostare capitali da una parte all'altra del mondo in tempi più brevi, grazie all'introduzione di nuove tecnologie». L'innovazione tecnologica di allora fu il telefono, con la sistemazione di cavi sottomarini per collegare i continenti; oggi è - sempre per via telefonica - l'informatica, la connessione telematica. Dunque la velocità di circolazione dei capitali, e delle informazioni su di essi e sui mercati di riferimento, è sempre stato al centro dello sviluppo del capitalismo, soprattutto nell'epoca del capitale monopolistico e finanziario che per teatro ha sempre più il mondo.

Ma alla tendenza alla globalizzazione dei mercati che si accentua, si erge, in contrasto, l'accentuazione del protezionismo, del nazionalismo. Ogni Stato, mentre da una parte facilita l'internazionalizzazione dei rapporti commerciali e finanziari del proprio capitalismo nazionale, dei propri trusts, dei propri gruppi bancari, tendendo quindi ad una integrazione della propria economia nell'economia mondiale (e quindi degli altri paesi), dall'altra parte tende a sfruttare questa stessa internazionalizzazione a fini nazionali, continuando ad agire in questo modo da capitalista collettivo, da appropriatore privato della ricchezza sociale, in concorrenza con tutti gli altri Stati-capitalisti collettivi. Mentre, sul mercato mondiale, si formano le alleanze tra Stati e tra trusts, emergono dallo stesso movimento economico e finanziario, che sostanzia il mercato mondiale, gli elementi di contrasto, di concorrenza e di crisi. Il nazionalismo col suo sottoprodotto di protezionismo non scompare con l'internazionalizzazione delle economie; è invece destinato ad accentuarsi. E tutte le crisi passate del capitalismo - non solo quella del 1907 - dimostrano questa contrastante realtà del capitalismo che spinge i diversi capitalismo nazionali ad affrontare le crisi su due direzioni di fondo: scaricare gli effetti più negativi e devastanti delle crisi sui concorrenti, e comunque su altri paesi anche della periferia dell'imperialismo, e nello stesso tempo avviare il proprio riarmo, che è un settore *decisivo* dell'economia reale di ogni paese, soprattutto quando l'economia reale subisce gravi conseguenze a causa delle crisi dell'economia finanziaria e speculativa.

Con lo sviluppo del capitalismo, con la sua globalizzazione, si sviluppa parallelamente anche il militarismo e la sua base economica, il riarmo. E' noto che è stato sempre il riarmo alla base della ripresa delle maggiori economie dopo le crisi. Riarmo significa preparazione della socie-

tà alla guerra. E in un mondo ormai globalizzato, in cui tutte le economie, anche le più deboli, di tutti i paesi del mondo, sono fra di loro intrecciate e dipendenti dal movimento dei paesi imperialisti più forti, e in cui i contrasti determinati dalla concorrenza - sempre più accentuata in un mercato che è sì mondiale ma che per le sovrapproduzione di merci e di capitali risulta sempre più stretto - la guerra diventa lo sbocco obbligatorio, necessario in cui le crisi capitalistiche conducono le economie di ogni paese.

La guerra, che è la politica condotta con i mezzi più violenti a disposizione, segue inevitabilmente la tendenza della politica imperialista: più è mondiale la politica, più la guerra assume i caratteri dello scontro mondiale fra imperialismi concorrenti.

Lenin, nel 1916, scriveva il suo famoso opuscolo *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, con il quale si completa non solo la critica dello sviluppo storico del capitalismo e se ne definiva, una volta per tutte, la fase di sviluppo *ultima* - appunto quella della predominanza assoluta del capitale finanziario su tutta l'economia e sulla società, l'imperialismo -, ma si combattevano anche le diverse interpretazioni opportuniste che andavano a giustificare la guerra mondiale attraverso la quale il capitalismo tentava di superare la sua prima più grande crisi mondiale (la teoria kautskiana del superimperialismo, in testa).

Ormai lo riconoscono anche i borghesi: nell'imperialismo la tendenza naturale dei capitalisti è di spartirsi il mondo. Da quando il capitalismo ha creato e sviluppato il mercato mondiale, quindi una rete non solo produttiva e commerciale super-nazionale, ma anche e soprattutto una rete finanziaria internazionale, è il mercato mondiale a *dettare legge*, a determinare l'andamento positivo o negativo delle economie nazionali. E' per questa ragione che i capitalisti, e in loro rappresentanza, gli Stati borghesi, sono spinti costantemente a spartirsi il mondo e ciò è determinato «non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione [di capitale, ndr] li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti» (6), profitti che non si possono più ottenere nei limiti del proprio mercato *interno*.

La similitudine della crisi d'agosto di quest'anno con quella del 1907, dovrebbe portare anche i borghesi ad una conclusione logica: l'analisi e la critica marxista del capitalismo e dell'imperialismo

come sua fase suprema sono attualissime. Ciò che essi non possono condividere sono le conseguenze politiche, oltre che economiche, che il marxismo ne tira.

Il limite dello sviluppo del capitalismo è nel capitalismo stesso, nelle sue stesse leggi economiche; la sua inesorabile spinta verso la riproduzione allargata di capitale, e alla continua e incessante valorizzazione del capitale, lo conduce ciclicamente ad inevitabili crisi; crisi sempre più gravi e profonde quanto più si globalizza non solo l'economia reale, ma la rete di rapporti finanziari nel mondo. Il riarmo, dunque la preparazione agli scontri di guerra fra Stati, è congenito allo sviluppo del capitalismo, e risulta determinante non soltanto dal punto di vista della ripresa economica della società dopo le crisi, ma soprattutto dal punto di vista della spartizione del mondo in territori economici dominati e in zone di influenza più durature.

«La prospettiva generale è segnata - scrivevamo nel 1987 a commento di quella crisi borsistica (7) - perché per quanti artifici riescano ad adottare i vari paesi imperialisti, nessuno può sfuggire al fatto che sebbene agenti internazionalmente si tratta sempre di capitalismo organizzato nazionalmente e perciò esprime contrasti di interessi che non possono non diventare sempre più acuti e insanabili».

I borghesi, ovviamente, sono convinti che le loro crisi siano comunque superabili, attraverso una serie, più o meno intelligente, di misure di controllo e di bilanciamento dello scontro di concorrenza che ogni capitalista vive sul mercato. Ma per quanti sforzi possano fare gli istituti finanziari internazionali o i guru della finanza mondiale, non riusciranno mai a *risolvere* le cause delle crisi finanziarie per la stessa ragione per cui la produzione capitalistica più si sviluppa e più va incontro a crisi di sovrapproduzione: il capitalismo stesso è il limite al proprio sviluppo.

L'illusione che i borghesi hanno in campo economico ce l'hanno anche in campo politico e sociale, in particolare quando parlano di «sviluppo sostenibile», di «pace tra i popoli». In regime capitalista, afferma Lenin nell'*Imperialismo* (8), non è una *forma* diversa di proprietà dei capitali, o una forma diversa della lotta di concorrenza che potrà cambiare la sostanza del modo di produzione capitalistico, il *contenuto* di classe della lotta

(Segue a pag. 4)

L'unica alternativa storica: guerra capitalistica mondiale o rivoluzione proletaria e comunista!

(da pag. 3)

della lotta di concorrenza mondiale fra trusts, paesi, Stati, verso il quale sbocco è lo stesso modo di produzione capitalistico nel suo sviluppo estremo che dirige tutte le forze produttive e sociali.

La classe borghese dominante, che in ogni paese oltre a rappresentare la forza di conservazione del capitalismo rappresenta anche l'impotenza a risolvere le contraddizioni sociali e i contrasti interstatali che, accumulati e ingigantiti, portano inevitabilmente allo scontro di guerra, ha coscienza del fatto che tutto ciò che porta alla guerra può provocare una reazione da parte proletaria, prima, durante o dopo la guerra. Ma ciò di cui ha davvero paura è la *reazione a catena* dei proletariati di tutti i paesi belligeranti. E' per questo che molto prima che scoppi una guerra generale, la borghesia prepara il proprio proletariato ad una vita di sacrifici, ad una costante insicurezza di vita e di lavoro; lo abitua ad affrontare stragi e massacri che i suoi potenti mezzi di comunicazione, primo fra tutti la televisione, portano in ogni casa come fossero fatti non eccezionali e che, anche se capitano in luoghi lontani, possono capitare e colpire anche molto vicino; propaganda l'idea che ognuno, prima di tutto, deve pensare a se stesso e che se vuole pensare anche ad altri, ai poveri, agli emarginati, ai malati gravi, ai mutilati di guerra, ai bambini del «terzo mondo», ai profughi delle mille guerre che devastano il pianeta, lo faccia attraverso organizzazioni già predisposte, religiose o laiche, di volontariato o perfettamente inserite nelle strutture di assistenza e di carità. E così anche il sentimento di solidarietà umana che nasce spontaneo di fronte alle immani sofferenze di disperati e di popoli sottoposti alla crudele pressione e oppressione capitalistica, viene indirizzato verso la solidarietà *interclassista*, verso una solidarietà nazionale che in tempi di ante-

guerra e di guerra diventa di vitale importanza per ogni potere borghese.

Il proletariato, che farà quando i rumori di guerra guerreggiata si avvicineranno e lo coinvolgeranno?

E' una domanda che ogni borghesia si fa ormai con molto anticipo perché sa perfettamente che l'*unione sacra* della nazione non si ottiene semplicemente con la propaganda del «nemico alle porte». I proletari, per la posizione che occupano nel processo produttivo, tendono ad organizzarsi in difesa dei propri interessi immediati, tendono a lottare contro i capitalisti perché in loro riconoscono interessi contrapposti ai propri; è da queste lotte che può nascere la solidarietà di classe, è in queste lotte e nel loro svolgimento che si possono riconoscere gli alleati e i nemici, è da queste lotte e dalla risposta che ne danno i capitalisti e il loro Stato che si pongono questioni ben più ampie rispetto agli interessi immediati di fabbrica o di categoria. Se queste lotte prendono l'indirizzo classista - cioè la difesa esclusiva degli interessi immediati proletari in quanto puri salariati - possono innestare quella «reazione a catena» di cui si parlava prima: i proletari più combattivi, più decisi costituiscono un esempio da seguire per tutti gli altri proletari. Dunque, i capitalisti hanno compreso che, per assicurarsi la sottomissione completa del proletariato alle esigenze del profitto capitalistico, non bastava corrompere e annientare il partito di classe del proletariato - come in effetti è avvenuto attraverso la controrivoluzione staliniana - ma si doveva superare il limite della già collaudata storicamente corruzione dei sindacati operai, avviandone l'integrazione nello Stato che già il fascismo aveva realizzato.

Il proletariato, in questo modo, si ritrova completamente disorganizzato dal punto di vista della difesa *classista* sia sul terreno politico generale che sul terreno immediato. Il risultato che i capitalisti hanno

ottenuto con questo coinvolgimento nello stato degli stessi sindacati dei lavoratori, è stato non solo quello di assicurarsi un controllo sociale molto stretto ma anche quello di istituzionalizzare la concorrenza fra operai. I capitalisti non si devono preoccupare più di alimentare la concorrenza fra proletari dall'esterno delle loro associazioni economiche: la ottengono direttamente dalle associazioni stesse, sia attraverso il corporativismo spinto ad ogni livello - tra gli occupati come tra i disoccupati - sia attraverso normative e «protocolli» che spezzettano sempre più in fasce differenziate la massa dei lavoratori. Si comprende perciò l'enorme difficoltà che i proletari hanno nel risalire dall'abisso in cui li hanno gettati l'opera congiunta dei capitalisti e dei sindacati collaborazionisti.

Ciò non toglie, però, che nelle mani dei proletari resta la potenzialità della ripresa della lotta di classe.

In che senso? Nel senso che, poggiando sulle stesse contraddizioni materiali e sociali dello sviluppo capitalistico e del suo sfruttamento del lavoro salariato, i proletari verranno oggettivamente spinti a rivoltarsi contro il peggioramento sempre più acuto delle loro condizioni di vita, e di lavoro, al quale la classe dei capitalisti deve necessariamente ricorrere nella sua perenne lotta contro la caduta tendenziale del saggio di profitto: nella spasmodica ricerca del profitto capitalistico, la classe borghese non può fare a meno di estorcere quote sempre più alte di plusvalore dal lavoro salariato, e per ottenere questo risultato deve necessariamente opprimere sempre più la classe proletaria non solo a livello nazionale, ma mondiale, visti ormai gli intrecci sempre più intensi con il mercato mondiale. Mentre dalla parte della classe borghese aumenta sempre più la ricchezza, dalla parte delle classi proletarie aumenta sempre più la miseria; non solo il futuro di vita, ma la stessa vita quotidiana diventa insopportabile per cui l'unica via d'uscita è la rivolta, la lotta.

In che modo?

Nell'unico modo di cui il proletariato ha storicamente sperimentato l'efficacia: rom-

pendo con le pratiche e le impostazioni del collaborazionismo interclassista, riprendendo in mano direttamente lo sciopero come atto di effettiva rottura con gli interessi dei capitalisti - aziendali o nazionali che siano - e come arma di difesa permanente dagli attacchi alle sue condizioni di lavoro e di vita; riconoscendo, nella lotta contro i capitalisti, l'antagonismo di classe che li oppone ad essi e sviluppando, attraverso la lotta stessa, la solidarietà di classe con i proletari di ogni altra fabbrica, di ogni altra categoria o settore produttivo, di ogni altra razza e nazione.

Non vi sono strategie «nuove» da inventare o da scoprire perché il proletariato riprenda il suo cammino di classe. La lunga storia delle lotte, vinte e perse, del proletariato internazionale è zeppa di esempi e di indicazioni utilissime per la lotta di classe di domani. Sostanzialmente, il capitalismo ha sempre le stesse caratteristiche di cento o duecento anni fa: doveva rendere, e ha reso, universale il suo modo di produzione; doveva conquistare, e ha conquistato, l'intero pianeta sottomettendolo al dominio della classe borghese come sua rappresentante politica; doveva sviluppare, e ha sviluppato, la sua economia fino al suo ultimo stadio, fino allo stadio del dominio dei monopoli e del capitale finanziario, in una parola dell'imperialismo. Ciò che ha subito dei cambiamenti nel corso di sviluppo del dominio borghese sulla società non è la struttura economica e sociale capitalistica, ma la sua sovrastruttura politica: da rivoluzionaria, quando si batteva contro le vecchie strutture feudali, è diventata prima riformista e infine reazionaria. Lo sviluppo, seppure *ineguale*, del capitalismo nei vari paesi del mondo ha comunque portato con sé non solo l'aumento della potenza economica e sociale del capitalismo ma anche la formazione di strati sempre più vasti di proletariato là dove prima vi erano masse di contadini, di artigiani, di piccoli commercianti e piccoloborghesi urbanizzati. Basti pensare alla Cina, all'India, al Medio Oriente, all'Africa.

Spinto dalla lotta di concorrenza a level-

lo mondiale, il capitale imperialista esercita in maniera sempre più vasta una pesantissima pressione sui proletari dei paesi a capitalismo ancora arretrato; grazie a questa pressione (leggi: altissimo tasso di sfruttamento) i capitalisti occidentali riescono ancora a distribuire, anche se in misura sempre minore, «garanzie» normative e salariali ai proletari di *casa propria*, continuando in questo modo a tenere in vita gli elementi economici e sociali che gli assicurano la collaborazione interclassista e perciò la *complicità* dei propri proletari allo sfruttamento bestiale delle masse proletarie e contadine degli altri paesi del mondo. Questa «complicità» è uno degli elementi essenziali della sottomissione dei proletari alle proprie borghesie nazionali, inevitabilmente riducendo a zero la forza *propulsiva* che la classe proletaria storicamente rappresenta. I proletari dell'Occidente imperialistico, come fossero una grande «aristocrazia operaia» nei confronti dei proletari degli altri paesi, non vedono, ormai da decenni, che la collaborazione con la borghesia non li salverà, un domani, dai massimi sacrifici che la guerra borghese e imperialista richiederà loro; come non li salva oggi dalle frequenti crisi economiche che provocano scossoni sempre meno marginali che erodono sempre più le famose «garanzie» normative e salariali ottenute in tempi di espansione economica.

Il futuro per i proletari d'Occidente è, insieme all'insicurezza del lavoro e della vita, la certezza del continuo e generalizzato peggioramento delle condizioni sociali di vita e di lavoro. Aumentando il dispotismo sociale, aumenta anche il dispotismo di fabbrica; aumentando la diffusione della paura sociale, aumenta anche la militarizzazione della società. Più la borghesia parla di democrazia *partecipata* e più si allena a irreggimentare le masse proletarie, più la «partecipazione» assume la caratteristica dell'*obbligazione*, più la democrazia si blinda. La preparazione del proletariato alla guerra borghese e imperialista avviene anche attraverso questi passaggi: solo un proletariato prostrato, inesistente come classe per sé,

Globalizzazione e crack finanziari, due fattori dello stesso processo di crisi del capitalismo

(da pag. 3)

per la spartizione del mondo. E tale lotta per la spartizione del mondo contiene l'antagonismo di classe che caratterizza la società capitalistica, ossia l'antagonismo tra classe borghese (detentrica del capitale) e classe proletaria (detentrica della forza lavoro, il cui sfruttamento attraverso il lavoro salariato permette l'accumulazione di gigantesche quantità di profitto capitalistico).

La lotta borghese per la spartizione del mondo interessa anche la classe del proletariato perché quella lotta di concorrenza fra capitalisti, fra imperialismi, fra Stati borghesi, si può svolgere solo sul più bestiale sfruttamento delle masse lavoratrici di tutti i paesi del mondo; e perché quella lotta di concorrenza non si svolge soltanto nella forma *pacifica*, ma sempre più nella forma violenta dell'occupazione militare e della *guerra*. Il proletariato è inevitabilmente coinvolto in questa lotta di concorrenza borghese, sia a livello di sfruttamento pacifico della sua forza lavoro, sia a livello di carne da macello nelle guerre borghesi: in entrambi i casi, i proletari vi figurano come masse schiavizzate alle esigenze del capitale, in pace come in guerra. In nessuna guerra imperialista il proletariato trova il benché minimo interesse coincidente con la propria borghesia: patria, economia nazionale, civiltà sono categorie ideologiche e materiali di esclusivo interesse borghese e tutte sono indirizzate contro gli interessi della classe proletaria, tanto nei paesi altamente industrializzati quanto nei paesi particolarmente arretrati.

Le borghesie di ogni paese, fronteggiano le proprie crisi economiche utilizzando non solo misure di carattere economico e finanziario, ma soprattutto misure di carattere sociale e politico. Il crescente militarismo che caratterizza i paesi imperialisti si prolunga nella società attraverso un crescente dispotismo sociale, una crescente blindatura della tanto osannata democrazia borghese, una crescente limitazione dei famosi diritti di cui ogni democrazia si vanta. L'aumento del rischio, e quindi della insicurezza degli investimenti di capitale, si prolunga nella società in un aumento dell'insicurezza dei posti di lavoro, della precarietà generale del lavoro e quindi del salario per vivere, nell'età considerata adatta allo sfruttamento salariale come nell'età dell'esclusione dal lavoro salariato. Tutta la vita sociale in regime capitalistico assume sem-

pre più le caratteristiche di una pesante sopravvivenza, di rischio continuo, di malattie o tragedie che vengono «dall'esterno», di situazioni lavorative, di svago o di riposo sottoposte costantemente ad improvvisi peggioramenti, dall'infortunio sul lavoro all'incidente stradale, dalla pazzia omicida di vicini di casa alle sparatorie nelle rapine, dalla perdita istantanea del lavoro alla volatilizzazione improvvisa dei risparmi di una vita. E tutto questo fa da sfondo ad una propaganda insistente che le classi dominanti borghesi fanno in termini di terrorismo sociale, contro lo straniero, l'immigrato, il clandestino, lo zingaro, il disperato, il drogato, la «feccia umana» come Sarkozy ha definito i giovani delle banlieux parigine o i leghisti nostrani definiscono gli zingari.

I proletari, per non tornare a farsi irreggimentare domani nelle colonne di soldati portati al macello, in difesa delle ragioni della guerra di rapina della propria borghesia, devono già oggi riprendere coraggio e fiducia nelle proprie forze, nella forza della comunione di interessi che i proletari di ogni categoria, di ogni settore produttivo, di ogni nazionalità esprimono quando superano le barriere che la borghesia alza attraverso la concorrenza fra di loro. L'antagonismo di classe, che le classi borghesi sentono profondamente e in base al quale agiscono sistematicamente contro gli interessi delle classi proletarie di tutto il mondo, deve tornare ad essere riconosciuto come una realtà di questa società, come una contraddizione insanabile da parte di questa società. Va riconosciuto che i rapporti di produzione e i rapporti sociali che ne derivano si basano su quell'antagonismo di classe che oppone le classi borghesi alla classe del proletariato, e che tali rapporti antagonisti non si risolveranno mai all'interno della società capitalistica che, anzi, li acutizza sempre più.

Le crisi incontro alle quali va ciclicamente la società capitalistica, possono essere l'occasione per il proletariato per riprendere la sua lotta di classe in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, rompendo i legacci che lo tengono avvinto al carro borghese, rompendo con le pratiche del collaborazionismo sindacale e politico che lo incatenano sempre più strettamente alle sorti della borghesia e della sua economia, subendone oltretutto gli effetti più negativi e devastanti.

Attraverso le crisi capitalistiche le classi borghesi fanno esperienza, tirano lezioni utili al mantenimento e alla difesa

del loro dominio sulla società, verificano l'efficacia delle loro tradizionali pratiche di consenso sociale e di controllo del proletariato e approntano diversi metodi di governo. L'hanno fatto in precedenza, all'epoca della Comune di Parigi, utilizzando il pugno di ferro e il massacro dei comunardi ma aprendo successivamente al coinvolgimento della socialdemocrazia al «dialogo sociale» e alla collaborazione con lo Stato borghese; e in seguito alla crisi sorta con la prima guerra mondiale, quando la collaborazione dei partiti socialisti e socialdemocratici con le classi borghesi democratiche non impedirono la vittoria del proletariato rivoluzionario in Russia e lo sviluppo del movimento rivoluzionario in Europa particolarmente minaccioso per i poteri borghesi, e quando la risposta borghese alla minaccia proletaria e comunista fu il fascismo, ossia l'aperta dittatura borghese e la fine della democrazia liberale.

Anche il proletariato fa esperienza, e tira le lezioni dalla storia delle lotte fra le classi, e soprattutto dalle sconfitte. Ma lo fa e lo può fare solo attraverso il *partito di classe*, il partito comunista rivoluzionario che ha il compito di portare all'interno della classe proletaria i risultati dei bilanci dinamici dei grandi svolti storici. E per la costituzione di questo partito noi dedichiamo tutte le nostre forze.

(1) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Edizioni UTET, Torino 1987, sezione quinta, cap. XXX, *Capitale denaro e capitale reale I*, pag. 610.

(2) *Ibidem*, sezione quinta, cap. XXVII, *Il ruolo del credito nella produzione capitalistica*, pag. 557.

(3) *Ibidem*, sezione quinta, cap. XXVII, cit., pag. 558.

(4) BRIC è il termine con cui, dal 2003, si fa riferimento a 4 paesi - Brasile, Russia, India e Cina - le cui economie sono in forte sviluppo e che, secondo la banca d'affari Goldman Sachs, che ha coniato la sigla Bric, entro il 2050 offuscheranno la maggior parte dei paesi attualmente più ricchi del mondo.

(5) Cfr. l'articolo *La prima crisi della seconda globalizzazione*, in «Affari & Finanza», 17.9.2007.

(6) Cfr. Lenin, *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Opere, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, pag. 253.

(7) Vedi l'articolo: *Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso - Il crack delle borse anticipa il crack dell'economia mondiale*, in «il comunista» n. 9-10, dicembre 1987.

(8) Cfr. Lenin, *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cit. pag. 253.

Operaio si uccide in fabbrica perché non riusciva a pagare il mutuo per la casa

In un giorno qualsiasi - il 18 ottobre - di questa società assassina, apriamo un quotidiano a caso (*la Repubblica*) e leggiamo:

«Macerata. Si è ucciso in fabbrica, impiccandosi in uno stanzino dell'azienda. Secondo alcuni amici e colleghi di lavoro la causa del suicidio va ricercata nelle difficoltà economiche, nelle preoccupazioni per un mutuo da pagare, preoccupazioni aumentate dopo che la moglie era stata licenziata. In casa neanche i soldi per riparare l'auto. Andava al lavoro, con la bici, Giuliano P., 44 anni, ed aveva uno stipendio di 1.300 euro al mese».

La fabbrica è la Meloni di Tolentino, dove si producono macchinari per l'edilizia.

Deve essere stata tremenda la vergogna che questo operaio deve aver provato per non riuscire più a pagare il mutuo di una casa da tempo sospirata; un mutuo da 50.000 euro da pagare a rate mensili di 500 euro. Sacrifici inenarrabili già quando la moglie aveva ancora un posto di lavoro. La mazzata è arrivata quando la moglie è stata licenziata.

Quel che è terribile è che un operaio si debba vergognare di un salario da miseria con cui viene pagato, di un licenziamento che subisce la sua compagna, di un impegno finanziario che per molti benestanti è agevole da onorare ma per lui è diventato un macigno pesantissimo che lo schiaccia.

Quel che è terribile è che per una vicenda di questo genere un operaio maturi a tal punto un senso di colpa da non riuscire a sopportare l'idea dei giudizi degli altri sulla sua impossibilità a pagarsi la casa, un senso di colpa per la vita di miseria che è costretto a fare; come se fosse solo colpa sua portare a casa un salario che non basta per vivere!

Quel che è terribile è che un operaio arrivi a condannarsi da solo a togliersi la vita dopo che è stato condannato da questa società assassina ad una vita di miseria, dopo che al capitalista che lo paga molto meno del sufficiente per sopravvivere decentemente si accompagna il capitalista che licenzia la sua compagna ritenuta evidentemente in esubero rispetto al suo interesse di intascare profitti.

Quel che è terribile è che la vergogna era tale da spingerlo a nascondersi nel magazzino della fabbrica, sopraffatto dalla rabbia contro se stesso, infilarsi dentro un carrozzone automatico, legarsi intorno al collo la fascia del macchinario e premere il telecomando.

Togliersi la vita, in questo modo, è il coronamento, purtroppo, della pressione pazzesca che questa società esercita su ogni individuo fino a disintegrare le facoltà mentali e fisiche di resistenza. E' proprio la sistematica opera della propaganda borghese per far passare il concetto che ogni individuo è solo contro tutti e la sua vita dipende esclusivamente da lui, e dalla fortuna o sfortuna, che induce anche i proletari a non fare affidamento che sulle proprie individuali forze e che questo atto corrisponda a dimostrare di essere validi, considerati e in grado di sollecitare negli altri rispetto.

I proletari sono tali perché sono senza riserve, non posseggono che la loro forza lavoro, non hanno altro da vendere, in questa società in cui tutto si compra e si vende, che la propria capacità lavorativa, la resistenza nel tempo allo sfruttamento capitalistico del proprio lavoro. Senza riserve, quindi schiavi dei capitalisti che invece posseggono tutto e che decidono se farti lavorare e fino a quando, tanto più che di proletari, di senza riserve sul mercato del lavoro ce n'è sempre in abbondanza!

Il dramma di questo operaio suicida e della sua compagna che, oltre ad avere perso il lavoro ora ha perso anche il suo compagno e il salario che comunque portava a casa, deve insegnare a tutti i proletari che la causa della loro miseria, della loro disperazione, delle loro difficoltà non va cercata nelle loro incapacità personali, ma nel sistema del lavoro salariato nel quale il capitalismo triturava e schiaccia sempre di più la classe dei proletari, vera carne da macello anche in tempo di cosiddetta pace.

Soltanto l'unione dei proletari solidali in una lotta che difenda le condizioni di vita e di lavoro di tutti, potrà dare la forza ad ogni singolo proletario di resistere nelle difficoltà quotidiane, potrà allentare il peso di una vita sottoposta ad un prezzo che tende ad aumentare sempre di più su tutti i piani, per il mangiare, il vestirsi, la casa, il trasporto, le cure mediche, la scuola ecc., potrà dare un futuro diverso dal futuro di cambiali, debiti e miseria che il capitalismo prospetta per la gran parte dei proletari, un futuro di solidarietà e di comunione di interessi.

Che la rabbia proletaria non si rivolga contro i proletari stessi, ma si rivolga contro una società che si interessa solamente di macinare profitti attraverso l'aumento della produttività e della competitività delle merci! Togliersi la vita è un gesto disperato, certo, ma per i proletari non deve restare un gesto isolato, individuale, non deve essere ridotto ad un momento di sconforto o di pazzia. Deve essere letto come una delle conseguenze del sistematico e bestiale sfruttamento del lavoro salariato.

Che la rabbia proletaria sia indirizzata alla riorganizzazione classista della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, alla riorganizzazione della lotta e della solidarietà di classe perché non vi siano più proletari che si tolgano la vita per colpa di una maledetta rata di mutuo da pagare!

incapace di forza storica propulsiva diventerà *carne da macello*. Già oggi lo è nelle mille guerre locali che le borghesie più aggressive hanno condotto e conducono nei diversi continenti contro popolazioni che non riescono a fermarle. Domani, in una guerra mondiale, succederà in maniera ancor più vasta e non ci sarà alcun luogo «neutrale» in cui riparare.

Il proletariato però, nonostante il tremendo ripiegamento in questi lunghi decenni della lotta di classe, pur non sapendolo sarà in ogni caso spinto nuovamente sul terreno della lotta contro la borghesia capitalistica dagli stessi contrasti sociali che hanno facilitato fino ad oggi il suo ripiegamento. Le forze materiali che si contrappongono nel sottosuolo economico della società capitalistica sono ben più potenti dei tentativi della stessa borghesia di sfuggire all'appuntamento storico con l'esplosione di tutte le contraddizioni della sua società, in questi decenni accumulate e acutizzate a dismisura; e sono ben più potenti dell'apparente impotenza di classe del proletariato. La coscienza di questo processo storico inevitabile non è posseduta dal proletariato, ma dal partito proletario di classe, dal partito comunista marxista.

E' facile oggi sorridere di fronte a questa affermazione; guardando la situazione di oggi non si può che concludere: il proletariato come classe non c'è, il partito di classe non c'è. Dunque? Quale futuro può avere una rivoluzione se la sua forza storica propulsiva - il proletariato - l'ha cancellata dal suo cammino, e se la sua guida - il partito di classe - è stato cancellato molto tempo fa?

Con il crollo dell'URSS e del suo «impero» satellitare, tutti i partiti sedicenti comunisti hanno «preso atto» che il comunismo non aveva più futuro e che ci si doveva trasformare completamente in senso democratico. In realtà quei partiti non fecero molta fatica a trasformarsi, visto che si trattava soltanto di togliersi un velo e presentarsi per quello che già erano da anni: *partiti operai borghesi*, per dirla con Lenin. Ma siccome la propaganda borghese ten-

de ad utilizzare tutto ciò che può in qualche modo tornare utile al rincretimento delle masse proletarie, nonostante il «crollo del comunismo», il fallimento quindi di un «modello» e di un «metodo», continuò ad alimentare l'inganno storico del «comunismo nazionale» ribadendo vecchi e falsissimi concetti sull'equivalenza tra statizzazione e comunismo, sulla contrapposizione tra mercato «socialista» e mercato «capitalista», ecc. Come fummo noi, della Sinistra comunista, in tempi non sospetti (ossia dal 1926 in avanti!), e soli, a denunciare che la *Russia non è stata socialista*, siamo stati i soli, di fronte al crollo dell'URSS, a denunciare la fine di un periodo storico caratterizzato dal condominio imperialista russo-americano sul mondo e l'apertura di un nuovo periodo storico in cui all'ordine del giorno è stata messa una nuova ripartizione imperialista del mondo. Subito dopo, infatti, col 1991, è iniziato il periodo delle grandi alleanze imperialiste nelle guerre, con la prima guerra del Golfo, la guerra in Jugoslavia, la guerra in Afghanistan, la seconda guerra nel Golfo... ed altre guerre si prospettano all'orizzonte (Iran?, Siria?); nel frattempo, Stati che prima facevano parte del Patto di Varsavia, dunque erano nel campo dell'imperialismo russo, sono passati nel campo dell'imperialismo americano attraverso l'adesione alla Nato (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, e poi Romania, Bulgaria, i Paesi Baltici, Slovacchia e Slovenia).

Il proletariato russo e il proletariato dei paesi che facevano parte del campo di influenza sovietica non hanno approfittato della profonda crisi in cui erano caduti i poteri borghesi a Mosca, a Berlino, a Varsavia, a Praga, a Budapest, a Bucarest e nelle altre capitali, per avanzare le loro rivendicazioni di classe; non potevano farlo, ovviamente, dato che, più del proletariato dei paesi occidentali, hanno subito il peso della controrivoluzione staliniana; la loro «fame di democrazia» era insaziabile e ancor oggi resta, in quei paesi, un elemento fondamentale a favore della collaborazione di classe. Ma anche in questi paesi, non più al riparo dalle crisi capitalistiche mon-

diali, lo sviluppo della lotta di classe presto o tardi si annuncerà; di fronte ad un capitalismo meno avanzato che in Occidente, ma spinto in modo ancor più parossistico alla concorrenza internazionale, il proletariato di questi paesi sarà meno «protetto», meno «avvantaggiato» dei proletari occidentali, e perciò ancor più schiacciato dalle esigenze di competizione dei propri capitalismi nazionali. Anche là, prima o poi, salterà la caldaia...

Non sappiamo se si ripeterà la situazione dei primi anni Venti del secolo scorso, ossia se il movimento proletario di classe che darà fuoco alle polveri verrà nuovamente dai paesi dell'Est europeo. E' però certo che il movimento di globalizzazione del moderno capitalismo, attraverso il quale cadono le barriere di un tempo - la «cortina di ferro» ieri, oggi la muraglia cinese - mentre facilita e velocizza i rapporti commerciali e finanziari tra i paesi e i trusts e facilita la circolazione degli uomini, e quindi dei proletari, prepara oggettivamente il terreno anche alla lotta di proletari di tutte le nazioni, alla lotta senza confini: internazionalizzando le merci, internazionalizza anche il lavoro salariato, quindi i proletari.

Il grande grido di battaglia di Marx ed Engels, che annuncia il *Manifesto del partito comunista* nel 1848: Proletari di tutti i paesi, unitevi!, corrisponde sempre più alla realtà sociale del moderno capitalismo.

La borghesia ha il suo tallone d'Achille: più sviluppa il capitalismo, più produce merci, più produce proletari, più proletarizza il mondo. Il 1848 potrebbe apparire molto lontano, ormai un'epoca che non ha più nulla da dire, tanto è avanzato il progresso della società borghese. La storia delle società, la storia dei modi di produzione, la storia delle lotte fra le classi non si misura in anni, ma in processi di maturazione delle condizioni generali perché il rivoluzionamento di una società si renda possibile e attuabile. Allora le parole del *Manifesto* del 1848 non appaiono vecchie, e inutili, ma vivissime e profetiche:

«La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese

se è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la *borghesia* è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto i piedi della *borghesia* il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. **Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili»** (5).

La prospettiva storica definita da Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848, e ripresa da tutti i comunisti rivoluzionari a partire da Lenin, dalla Luxemburg, da Trotsky per giungere fino a Bordiga, non poggia su di un utopico disegno di una società nuova, non poggia sulla teoria di un grande pensatore, ma sui processi materiali di sviluppo delle società umane e, quindi, sui rapporti di produzione che caratterizzano le diverse società in cui l'umanità ha organizzato la sua attività di produzione e riproduzione. Il comunismo è il risultato di questi processi storici, e non la realizzazione di un'idea. Le classi in cui le società fino ad ora sono state divise non sono categorie teoriche, ma forze materiali corrispondenti a rapporti di produzione e sociali ben precisi. La rivoluzione, come passaggio violento da una determinata società ad una superiore, non è una rappresentazione romantica dello spirito irrequieto dell'uomo, ma la risultante dello scontro inevitabile di classi antagoniste che esprimono il proprio antagonismo nel materiale uso della violenza e si fanno guidare da una «coscienza di classe» storicamente depositata in specifiche organizzazioni politiche, che sono i partiti.

Ogni classe ha un suo percorso storico già tracciato dal processo di sviluppo del modo di produzione che rappresenta; la sua fine può essere allontanata nel tempo, più per la combinazione di fattori oggettivi che

per l'intervento di fattori soggettivi, ma è comunque certa. Così, il percorso storico che porterà la classe del proletariato allo scontro decisivo con la classe borghese non è generato da idee, programmi, disegni, strategie prodotti da uomini eccezionali o da gruppi particolari di uomini: è materialmente già inciso nella storia della società capitalistica e del suo superamento. Che i proletari singolarmente o a gruppi ne siano o meno coscienti, non è questo il punto; ed è certo che non ne sono coscienti se non nella forma specifica di quell'organo del rivoluzionamento completo della società che si chiama *partito di classe*, partito comunista rivoluzionario. Organo che rappresenta nell'oggi capitalistico il suo superamento, il suo seppellimento, la sua definitiva scomparsa in quanto ultima società divisa in classi della lunga storia delle società umane.

Per questo motivo la rivoluzione di classe, la rivoluzione proletaria, la chiamiamo anche *rivoluzione comunista*: perché i suoi caratteri li prende dal fine ultimo del movimento rivoluzionario, dalla società superiore, dal comunismo che deve ancora venire, al quale la via si apre solo ed esclusivamente attraverso la rivoluzione: **proletaria** perché è la classe proletaria a farla, **comunista** perché il fine è il comunismo.

(1) Vedi *Prometeo incatenato*, editoriale pubblicato nell'allora rivista teorica del partito, «Prometeo», n.4, dicembre 1946.

(2) Vedi K. Marx, *La borghesia e la controrivoluzione*, Neue Rheinische Zeitung, 10 dicembre 1848, in *Il Quarantotto*, La Nuova Italia, Firenze 1970, pag. 153.

(3) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916, *Opere*, Ed. Riuniti, Roma 1966, vol. 22, pag. 295.

(4) *Ibidem*, pag. 294-295.

(5) Cfr. K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, cap. «Borghesi e proletari», pagg. 116-117.

Referendum sull'accordo sindacati-confindustria-governo: il solito modo per far passare accordi già sottoscritti sulla pelle dei proletari

(da pag. 1)

re a disposizione.

Non c'è dubbio che tutta l'azione svolta dai sindacati tricolore è sempre andata a favore della produttività del lavoro e quindi della competitività delle aziende e dell'economia nazionale. Oggi, molto più di trenta o quarant'anni fa, questo è un fatto dichiarato e rivendicato apertamente e dal quale si fa dipendere ogni rivendicazione di carattere economico; si segue cioè il concetto che, se l'azienda sviluppa competitività sul mercato, non importa se produce beni o servizi, è possibile rivendicare dei miglioramenti, mentre se la competitività non c'è bisogna essere contenti se l'azienda non chiude. Trattandosi di organizzazioni sindacali, è logico che non manchi mai nei loro obiettivi la parte economica cui i lavoratori sono più strettamente interessati e per la quale sono disposti a mobilitarsi e a lottare. Perciò ogni piattaforma sindacale, ogni accordo, ogni patto, deve prevedere una parte economica che, sebbene sia improntata sempre alla soddisfazione delle esigenze padronali, risponda almeno in parte alle aspettative dei lavoratori.

E così, anche questo protocollo sul Welfare (già il nome è una presa in giro colossale: welfare, ossia *benessere*!), come se si trattasse di uno «stato sociale» in continuo miglioramento), ovviamente doveva contenere misure che in qualche modo tenessero conto dei peggioramenti delle condizioni di vita già avvenuti in tutti questi anni e nei confronti dei quali era interesse del governo, dei sindacati e anche della confindustria, trovare delle misure che attenuassero un po' le conseguenze disastrose di quei peggioramenti. facciamo qualche esempio.

Aumentare le pensioni? Sì, ma partendo dalla miseria di pensioni attuali e non dal reale costo della vita. Modificare l'attuale legge Maroni sullo scalone? Sì, ma graduando comunque l'elevamento dell'età di pensionamento invece di diminuirlo. Andare incontro ai giovani lavoratori? Sì, naturalmente, dopo averli gettati senza scrupoli da anni in pasto al lavoro interinale, precario, cococo, a progetto e al lavoro nero - la famosa *flessibilità del lavoro*, tanto cara ad ogni capitalista - . Vengono forse annullate, o almeno ridotte sensibilmente, le misure di flessibilità e di estrema discriminazione che hanno disastroso l'accesso al mondo del lavoro da parte dei giovani? No, vengono semplicemente *regolamenta-*

te, apportandovi qualche piccolo ritocco che non risolve né nell'immediato la necessità di salari adeguati al costo reale della vita, né in prospettiva la tanto decantata «copertura pensionistica». E per ribadire, anche in questo campo, l'impostazione padronale rispetto all'iniziativa privata, all'attività imprenditoriale e ai rischi che essa comporta, vengono previste per i giovani cosiddetti «parasubordinati» o sottoposti a «discontinuità lavorativa», misure sul credito e sul microcredito emanate per incentivare attività cosiddette *innovative*, in realtà per spingere i giovani ad inventarsi un lavoro a proprio rischio.

Grande battaglia è stato fatto sulle misure concordate in merito alla cosiddetta «stabilizzazione del lavoro», e soprattutto sui contratti a termine per i quali è stato fissato un tetto massimo di 36 mesi di durata, dopo di che si prevede solo un altro contratto a termine e il successivo passaggio al contratto a tempo indeterminato. Bell'esempio di «regolamentazione»: il problema di base è il salario (di norma molto basso) con cui vengono pagati i lavoratori con contratto a termine e, inoltre, in quei trentasei mesi e passa può cambiare tutto in peggio, senza contare che insisterà materialmente su questi lavoratori, più che su quelli già a tempo indeterminato, il ricatto del posto di lavoro!

Lavori usuranti? La questione viene trattata con molta leggerezza, perché la prima cosa da mettere in cima alla difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie è collegare qualunque lavoro ripetitivo per lungo tempo al concetto di *usura fisica e psicologica*. Certo, la fatica fisica è determinante in ogni attività lavorativa, ma ormai da tempo non è più la sola usura che debilita la vita quotidiana dei lavoratori; lo è diventata anche la fatica psicologica che determina una serie interminabile di malattie psicosomatiche. D'altra parte è un dato di fatto che i lavori svolti nelle cave, in miniera, in ambiti ristretti, in condizioni di alte temperature, alta nocività o di notte, sono particolarmente usuranti; ma lo sono per il fatto di essere l'unica attività lavorativa che l'operaio svolge, ogni giorno, continuamente e per una vita intera!

La rivendicazione immediata da avanzare, perché si difenda effettivamente le condizioni di vita e di lavoro operaie, è quella di ridurre drasticamente l'esposizione oraria ai lavori usuranti. Nel protocollo tanto decantato dai sindacati tricolore non si parla di ore, né di giorni né di mesi, ma di anni! Si legge nelle motivazioni per il sì al referen-

dum: «L'accordo prevede un anticipo di tre anni del requisito anagrafico per l'accesso alla pensione di anzianità, con minimo 57 anni di età, per i lavoratori che abbiano svolto *attività particolarmente usuranti per almeno la metà della vita lavorativa* o (nel periodo transitorio) per almeno 7 anni negli ultimi dieci!» (1). Alla faccia del lavoro usurante! Si sono mai chiesti i dirigenti del sindacato perché avvengono centinaia di migliaia di infortuni sul lavoro e perché ci sono più di 3 morti al giorno sul lavoro? Non solo perché mancano - eccome che mancano! - misure di prevenzione e di sicurezza adeguate (e non solo nei cantieri edili), ma perché vi contribuisce in modo determinante l'usura provocata dalla ripetitività duratura nel tempo dell'attività lavorativa usurante, a causa della quale la soglia di attenzione e di prontezza nei riflessi cala enormemente. Questi lavoratori, come ci arrivano a 57 anni? Storpi, mutilati, distrutti dalla fatica e dalle malattie professionali, ecco come! Mentre scriviamo non sappiamo se i lavoratori, la cui attività è considerata particolarmente usurante e che potranno accedere a quel «beneficio» dei 57 anni, non potranno essere più di 5.000, o se questo limite è caduto. Resta il fatto che averlo solo trattato come «miglioramento» è criminale.

Bastano questi pochi esempi per capire che l'impostazione generale data al protocollo non si scosta dall'attitudine dei sindacati tricolore, ormai più che collaudata, a mediare le esigenze di vita e di lavoro proletarie con le esigenze dei capitalisti salvaguardando prima di tutto il *benessere delle aziende, il benessere della competitività, il benessere del profitto capitalistico*.

Perché i sindacati, dopo aver trattato il nuovo patto sociale con i padroni e col governo hanno organizzato il referendum presso i lavoratori? E se il referendum avesse dato un esito negativo?

In realtà, i sindacati tricolore sapevano benissimo che il risultato del referendum sarebbe stato a loro favorevole. Il movimento operaio in tutti questi anni è stato sottoposto ad una continua gragnuola di peggioramenti, soprattutto dal referendum sulla scala mobile, che il solo fatto di mettere sul tavolo una briciola di peggioramento in meno dava l'idea che le cose potessero cambiare finalmente, o almeno non peggiorare ulteriormente.

Per noi è assodato che il referendum non è un mezzo di lotta, tanto meno se viene indetto dopo che le intese tra i vertici

delle controparti sono già state prese

I proletari non sono stupidi, capiscono perfettamente di essere stati presi in giro per decenni con la storiella dei «sacrifici oggi per un benessere domani», i sacrifici li hanno fatti solo loro e il benessere non è mai arrivato se non per una piccola fascia di aristocrazia operaia; e sanno bene che in tutti questi anni, nonostante la osannata «unità sindacale» quel che è passato nelle loro file è la disorganizzazione, la frammentazione, e che questo ha provocato la sfiducia nelle proprie forze e l'idea che era meglio che ognuno pensasse a se stesso visto che muoversi «uniti» portava solo a perdita di salario per le ore di sciopero con le quali non si concludeva nulla. E più i sindacati collaborazionisti parlano di «unità» più passa il corporativismo, più la concorrenza fra proletari la vince.

In un clima di questo tipo è matematico che a consultazioni come quelle di questo referendum la risposta sia quella che le grandi organizzazioni sindacali hanno già ipotizzato; l'unica differenza poteva essere solo nella percentuale dei sì, e qui effettivamente gli stessi sindacati tricolore sono stati sorpresi dall'aver incassato ben più dell'80% dei consensi.

Non è mancato il dissenso, lo sanno tutti, soprattutto da parte della Fiom, che è una costola della Cgil. Ma è un dissenso concentrato su alcuni punti dei molteplici considerati nell'intesa: sullo scalone, sull'impostazione generale in tema di mercato del lavoro e precarietà e sulla competitività. In realtà questioni più di forma che di sostanza. E per quanto la Fiom abbia propagandato il suo dissenso fin dal luglio scorso, alla luce del referendum il no tra i metalmeccanici non è andato oltre il 52%. E dire che è stata proprio la Fiom, dopo la firma del protocollo d'intesa su «Previdenza, Lavoro e Competitività» del 23 luglio da parte delle confederazioni Cgil, Cisl e Uil, a lanciare l'idea che ci volesse il referendum tra i lavoratori per approvare o meno quell'intesa...

I lavoratori che sono andati a votare al referendum hanno risposto come sindacati, governo e confindustria si aspettavano: approvando l'intesa concertata sulle loro teste. Come succede sempre in occasioni simili! Motivo in più per non fare affidamento su questo metodo per la difesa degli interessi operai. Primo: troppa carne al fuoco!, un tema si confonde con gli altri e di solito vince la logica della compensazione: si toglie qualcosa da una parte e si ottiene qualcosa da un'altra, ma alla fine ci si perde sempre. Secondo: la priorità va sempre data alla questione salariale (aumenti consistenti di salario, più alti per le categorie peggio pagate) e alla questione dell'orario giornaliero di lavoro (diminuzione dra-

stica della giornata lavorativa), dalle quali far discendere tutte le altre questioni. Terzo: le rivendicazioni vanno sostenute con la lotta, quindi si va a trattare con le controparti con la lotta in piedi. Quarto, ma non ultimo: ogni rivendicazione operaia va inserita nella logica di classe, ossia deve rispondere esclusivamente alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie.

I lavoratori capiscono perfettamente di essere immersi nella *logica del mercato* e che l'interesse precipuo dei capitalisti, e dello Stato che ne difende gli interessi collettivi, è di far prevalere la legge della competitività delle proprie merci (quindi della produttività del lavoro salariato impiegato alla loro produzione e distribuzione); ma percepiscono chiaramente che più si preme il tasto della competitività delle merci, della produttività del lavoro salariato e più aumenta l'intensità di sfruttamento della loro forza lavoro, più aumenta la fatica fisica e psicologica richiesta nell'attività lavorativa, più aumentano la concorrenza fra lavoratori e quindi più si abbassano i salari, e di conseguenza aumentano le ore ordinarie e straordinarie di lavoro. La maggiore flessibilità che i padroni chiedono alla forza lavoro è in realtà già in atto nei fatti di ogni giorno; i sindacati tricolore sono chiamati ad istituzionalizzarla una volta che nell'attività giornaliera è già una realtà incontrovertibile.

Ecco perché limitarsi, come fanno i sindacati collaborazionisti, a *regolamentare* quel che già è avvenuto nell'attività lavorativa giornaliera, significa semplicemente normalizzare le esigenze dei capitalisti a discapito delle esigenze dei lavoratori anche nel caso che questa normalizzazione comporti qualche briciola di miglioramento a fronte di un peggioramento generalizzato delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Il mezzo del referendum non è che la santificazione del peggioramento già avvenuto e finalmente regolamentato per tutta la classe lavoratrice.

I proletari, in questo modo, illusi di aver raggiunto un freno al processo di peggioramento delle loro condizioni economiche e sociali, vengono in realtà spinti in un abisso ancor più profondo, quello in cui domina la concorrenza fra operai, l'individualismo, il corporativismo, l'ognuno per sé; così la lotta operaia viene ridotta ad una mobilitazione a sostegno di un'economia aziendale e nazionale - che ha un unico obiettivo, quello di macinare profitti per i capitalisti sfruttando sempre più intensamente l'intera classe salariata, sia occupata, precaria o disoccupata.

(1) Vedi www.cgil.it/org/consultazione.

LA PROSPETTIVA DEL COMUNISMO TROVA NELL'OTTOBRE BOLSCEVICO UNA FORMIDABILE CONFERMA: LEZIONE STORICA E INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA, E DELLA CONTRORIVOLUZIONE BORGHESE

La rivoluzione d'Ottobre, 90 anni fa, irruppe sulla scena con la formidabile forza dei movimenti storici di classe, rimettendo all'ordine del giorno l'unica alternativa storica allo sviluppo inesorabile del capitalismo nella guerra mondiale: la rivoluzione comunista mondiale!

Le borghesie di tutto il mondo, impegnate a far macellare milioni di proletari nella prima guerra planetaria per la spartizione del mondo, furono scosse fin nelle fondamenta del loro potere dal movimento proletario rivoluzionario internazionale che, nel proletariato russo, esprimeva la sua punta di diamante. La rivoluzione d'Ottobre, guidata dal partito bolscevico di Lenin, scoppiò nel 1917, durante la guerra mondiale, e aveva per parola d'ordine: o dittatura dell'imperialismo o dittatura proletaria! I comunisti rivoluzionari, da allora, ebbero un'ulteriore conferma della giustezza della prospettiva marxista; la rivoluzione in Russia, infatti, non aveva soltanto i caratteri della rivoluzione antif feudale, e già il fatto di essere guidata dal proletariato rivoluzionario e dal suo partito la distingueva nettamente da qualsiasi altra rivoluzione borghese già avvenuta, a cominciare dalla grande rivoluzione francese; conteneva anche i caratteri essenziali della rivoluzione proletaria e comunista, che davano al movimento comunista internazionale l'ossigeno teorico e l'esperienza storica necessari per indirizzare tutti i proletari del mondo verso l'unico sbocco che la storia delle lotte fra le classi ha determinato, appunto lo sbocco rivoluzionario anticapitalista. La fondazione dell'Internazionale Comunista rendeva questa prospettiva un fatto vivo e operante. Ma il movimento comunista internazionale, e in particolare quello europeo occidentale, non si dimostrò all'altezza del compito storico; il peso dell'opportunismo socialdemocratico, ereditato dal movimento socialista precedente caduto nel tradimento della collaborazione con la borghesia di fronte alla guerra, si rivelò particolarmente grave e non bastò il calor bianco della rivoluzione russa a debellarlo. Ci vollero quasi dieci anni, dal 1917 al 1926, perché la borghesia internazionale - pur continuando a farsi la guerra e una spietata concorrenza sul mercato mondiale - riuscisse ad avere ragione del movimento comunista; non ci riuscì attraverso i molteplici attacchi militari contro il potere bolscevico in una tremenda guerra civile su ogni confine della Russia rivoluzionaria, nella quale fu battuta; ci riuscì attraverso l'opera insidiosa e maligna dell'opportunismo che, alla pari di un cancro, aggredì, debilitò e, infine, uccise,

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È STORICAMENTE INEVITABILE

“La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi” - così il “Manifesto” del 1848 di Marx-Engels - “Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; la lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta” (1). E continua: “La società borghese moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta”.

L'antagonismo di classe che oppone il proletariato moderno, i lavoratori salariati, alla classe dominante borghese, in un certo senso sviluppa all'ennesima potenza l'antagonismo di classe che caratterizzò le società preborghesi, condensando storicamente in un'unica grande lotta internazionale gli antagonismi nazionali, corporativi, di caste che caratterizzarono le società precedenti. Come la borghesia moderna distrugge attraverso il dominio mercantile tutte le barriere entro le quali sono nate e sviluppate le classi preborghesi e borghesi stesse, **proletarizzando il mondo intero**, così il proletariato moderno rappresenta in questa società il punto più alto delle contraddizioni sociali non solo della società borghese ma anche di tutte le società precedenti. E' questo risultato storico, davvero rivoluzionario, che fa della società borghese moderna l'**ultima** delle società di classe, e del proletariato moderno la **solita** classe storica che rivoluziona da cima a fondo l'intera società umana, eliminando nel processo rivoluzionario ogni residuo delle società preborghesi e superando definitivamente la preistoria umana, la società divisa in classi.

A differenza di tutte le classi antecedenti, la classe borghese “non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali”, come non può esistere senza sfruttare con sempre maggiore ampiezza e intensità il mercato mondiale. Il bisogno di smerciare le merci prodotte, quindi di accumulare e riprodurre con sempre maggiore velocità i capitali investiti, accresce di continuo la concorrenza fra capitalisti, fra nazioni capitaliste, fra trust capitalisti che, con lo sviluppo generale del capitalismo, vanno incontro inevitabilmente ad un mercato intasato, nel quale la grande potenza produttrice del modo di produzione capitalistico (grazie al rivoluzionamento continuo degli strumenti di produzione) riversa quantità sempre maggiori di merci e di capitali che ad un certo punto non trovano più “sbocco”. E così, insieme alla contraddizione fondamentale tra lavoro salariato e capitale - tra produttori della ricchezza sociale e proprietari della ricchezza sociale -, si acuiscono le contraddizioni legate alla produzione per il mercato che non trova mercato, alle crisi cicliche del commercio e dell'economia in generale. “Con quale mezzo la borghesia supera le crisi?” - ancora dal Manifesto del 1848 - Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altra, con la conquista di

nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse”.

Ed è nell'esplosione delle contraddizioni economiche e sociali corrispondenti ai periodi di crisi acute del capitalismo che si sviluppano in forme più acute e violente gli antagonismi sociali di classe che vedono le classi proletarie resistere e reagire all'oppressione borghese sempre più pesante. I mezzi con i quali la borghesia tenta di superare le crisi della sua società - distruggendo masse di forze produttive, compresi uomini, in quantità sempre maggiori -, in definitiva, non risolvono le crisi ma ne preparano i fattori di acutezza maggiore. E con essi preparano i fattori oggettivi della rivoluzione proletaria.

Ma la rivoluzione proletaria, per attuarsi, non può poggiare soltanto sui fattori oggettivi che lo stesso sviluppo del capitalismo accumula storicamente; non può, d'altra parte, poggiare soltanto sul movimento operaio spontaneo e immediato provocato dallo scontro di interessi che i rapporti di produzione e sociali esistenti producono. Essa deve poggiare anche sui fattori soggettivi, che altro non sono che gli strumenti di cui la storia della lotta fra le classi ha dotato il proletariato: l'associazione a carattere economico del proletariato a difesa dei suoi interessi immediati (in breve, i sindacati di classe), e il partito comunista (“l'organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito”, come ricorda il Manifesto del 1848). **L'associazione a carattere economico** per affrontare i problemi della vita proletaria quotidiana in questa società, per ottenere soddisfazione a rivendicazioni ancora compatibili con i rapporti di produzione e sociali borghesi, e per allenarsi alla lotta contro i capitalisti (la “resistenza quotidiana al capitale”, di Engels). **Il partito di classe** per trasformare la lotta immediata in lotta di classe generale, in lotta politica per la conquista del potere politico e per l'abbattimento dello Stato borghese, per l'esercizio della necessaria dittatura di classe a difesa della vittoria rivoluzionaria e per l'estensione del movimento rivoluzionario in tutto il mondo.

La rivoluzione proletaria concentra in una fase storica di altissima tensione sociale, e a livello internazionale, potenti energie sociali che la situazione storica di sviluppo degli antagonismi di classe spinge a **polarizzarsi**, presentando, all'interno di uno scenario in cui tutte le componenti sociali della società borghese tendono a disgregarsi disorientandosi, due potenti **poli di classe** - quello **proletario** e quello **borghese** - verso cui vengono attratte, separandole, tutte le forze sociali esistenti. E questi poli di classe si esprimono storicamente in forze organizzate, in partiti ed eserciti, che si combattono fino alla vittoria decisiva di uno sull'altro.

Ogni lotta di classi è lotta politica, afferma il Manifesto del 1848; ed ogni lotta politica ha per obiettivo principale la conquista del potere politico. Dunque la lotta proletaria non può avere che l'obiettivo di conquistare il potere politico, potere che è in mano alla classe borghese dominante, grazie al quale essa mantiene il dominio completo sull'intera società e si assicura la proprietà non solo e non tanto dei mezzi di produzione quanto della produzione stessa. Un potere che la classe dominante non

cede spontaneamente, ma che gli va strappato con la forza della violenza rivoluzionaria perché con la forza della repressione reazionaria essa lo ha difeso, lo difende e lo difenderà.

Il capitalismo è un modo di produzione che per obiettivo ha la riproduzione del capitale, attraverso il mercato, attraverso la produzione di merci che circolano nel mercato; e non vi è alcuna possibilità, per il capitale - dunque per la classe borghese che lo rappresenta -, al fine di assicurarsi in permanenza la proprietà della produzione e lo sviluppo dei profitti, di agire in modo diverso dallo sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato. Non esistono tipi diversi di capitalismo: uno dal “volto umano” che produce senza sfruttamento di lavoro salariato, e uno “brutale” che produce solo sfruttando a più non posso il lavoro salariato. Esiste soltanto un **tipo di capitalismo**, quello descritto nel suo intero arco storico, dalla nascita allo sviluppo alla sua degenerazione, da Marx ed Engels, quello che vive esclusivamente dello sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato e dell'oppressione economica, politica e militare di masse sempre più vaste nel mondo, quello che rivoluziona continuamente gli strumenti di produzione, che va ciclicamente in crisi di sovrapproduzione e che “risolve” le sue crisi con “la distruzione coatta di una massa di forze produttive” (dunque con la guerra) sempre più mastodontica.

E' un modo di produzione che ha bisogno di un mercato non solo nazionale ma anche mondiale, di una massa sempre più vasta di proletari - quindi di **senza riserve** da sfruttare sempre più intensamente - a livello nazionale e mondiale, e di organizzazioni specifiche di difesa degli interessi capitalistici a livello nazionale come alla scala internazionale. E' indubbio che l'organizzazione che risponde più efficacemente e più durevolmente alla difesa degli interessi capitalistici in generale è lo Stato nazionale. La classe borghese, come ha bisogno di un mercato nazionale ma anche bisogno di uno Stato nazionale, dove per “nazionale” si intende un territorio economico in cui la classe borghese domini incontrastata sulle proprie classi sottomesse e nei confronti della concorrenza di altri Stati nazionali. E lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale forma il mercato mondiale, il quale non è semplicemente la somma di tutti i mercati nazionali esistenti, ma è l'ambito più ampio possibile in cui ogni azienda capitalistica, ogni raggruppamento di aziende, ogni trust, ogni Stato nazionale, viene attirato in forza delle proprie eccedenze produttive o dei propri bisogni di sopravvivenza capitalistica. Il mercato mondiale supera i limiti dei diversi mercati nazionali, in parte li cancella e tutti li sottomette alle potenze capitalistiche più grandi che attraverso il mercato mondiale dominano il mondo. Già in questo sviluppo contraddittorio del capitalismo si intravede la tendenza al superamento non solo dei confini “nazionali”, ma della stessa divisione internazionale del lavoro, superamento che il capitalismo non potrà mai assicurare alla società umana dato il suo vincolo nei rapporti di proprietà e di appropriazione privata. Le poche potenze capitalistiche più grandi diventano sempre più forti mentre la stragrande maggioranza degli altri paesi, inevitabilmente immessi nei gironi infernali della produzione capitalistica e del mercato mondiale, sono destinati a rimanere sempre più

attraverso un processo degenerativo mortale, l'Internazionale comunista, il partito comunista mondiale della rivoluzione proletaria. Lo stalinismo, che condensò tutte le diverse tendenze e forze dell'opportunismo storico, rappresentò ideologicamente e praticamente la controrivoluzione borghese; e come ogni ondata opportunistica che si rispetti, utilizzò a piene mani la grande influenza della rivoluzione russa sul proletariato internazionale per distruggere il movimento comunista internazionale e il suo primo bastione vittorioso, la Russia proletaria e rivoluzionaria.

La Sinistra comunista, e in particolare quella che in Italia fondò il partito comunista a Livorno nel 1921, si dimostrò l'unica corrente politica comunista in grado di non cedere allo stalinismo, di mantenere viva e vitale la rotta rivoluzionaria del marxismo, e di fornire le basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative sulle quali poter ricostituire il movimento comunista internazionale. La vastità e la profondità della controrivoluzione staliniana non solo decimò cannibalisticamente i militanti rivoluzionari in Russia e in ogni parte del mondo, ma contribuì in modo determinante alla corruzione del proletariato in senso democratico, legalitario, pacifista portandolo completamente disarmato dal punto di vista della lotta classista al secondo macello imperialistico e alla successiva ricostruzione postbellica. Il nazionalcomunismo è, in effetti, la teorizzazione della politica staliniana, imposta con la forza della repressione statale e del terrorismo ideologico; grazie a questa opera di salvataggio della conservazione sociale, la borghesia in ogni paese del mondo poté, e può ancora, cantare vittoria. Ma lo sviluppo delle contraddizioni e delle crisi del capitalismo non manderà di spingere nuovamente il proletariato sul terreno della lotta di classe, l'unico terreno fertile per la sua trascendenza in movimento rivoluzionario, anche se ancora oggi questo appare lontano. Il compito dei comunisti rivoluzionari oggi è quello di dedicarsi alla ricostituzione del partito di classe, organo indispensabile non solo per la guida del proletariato nella rivoluzione e nella dittatura di classe, ma anche per la sua preparazione che, la storia lo insegna, non si attua se non in tempi lunghi. Riprendendo la questione della rivoluzione russa e dei suoi caratteri comunisti e universali, ripubblichiamo qui di seguito un lavoro del 1998, già apparso in quell'anno nel nostro giornale, come utile riflessione sulla sempre attuale validità delle lezioni storiche tratte dall'Ottobre bolscevico.

lontani dai paesi cosiddetti “civili”; la situazione generale dello sviluppo dei paesi del mondo presenta una forbice che si allarga sempre di più: da un lato i pochi paesi superindustrializzati e dall'altro il resto del mondo industrializzato o semi-industrializzato che sia. E di fronte ad un periodo di crisi capitalistica dei paesi più forti - dunque, di una crisi generale, mondiale - tutto il mondo viene coinvolto; nessun paese, nessun popolo, nessuna borghesia, nessun proletariato, nessuno di loro ha scampo: sono costretti a seguire le vicissitudini dei paesi capitalisticamente più forti e più influenti nelle diverse aree del mondo. Gli Stati, in periodo di cosiddetta “pace” manovrano per costruire alleanze economiche, politiche e militari, che utilizzeranno in periodo di guerra, sia per la guerra guerreggiata - dunque per la partecipazione diretta alla distruzione coatta di masse di forze produttive - sia per il sostegno cosiddetto “neutrale” di una delle due parti avverse - dunque per la partecipazione indiretta alla distruzione coatta di masse di forze produttive crescenti. Ogni Stato borghese, nella sua funzione principale di difensore degli interessi capitalistici nazionali, anche contro altri Stati borghesi, non può esimersi dall'essere inevitabilmente coinvolto dai periodi di crisi generali e di guerra, qualunque passo “neutrale” venga tentato. Ogni Stato borghese soprattutto di fronte alla crisi di guerra mondiale non può non “prendere posizione”, stare da un lato o dall'altro della guerra borghese; come d'altra parte non può sfuggire al mercato mondiale, delle cui contraddizioni la guerra è la massima rappresentazione.

Ma lo Stato non serve alla classe dominante soltanto per difendere i suoi specifici interessi “nazionali” nel mercato mondiale e quindi nei confronti di tutti gli altri Stati concorrenti; serve innanzitutto a difendere gli interessi borghesi all'interno del proprio territorio economico, all'interno dei confini della propria nazione, della propria patria, e per amministrare questa difesa nei confronti prima di tutto del proprio proletariato che deve costantemente piegare alle esigenze - in continuo cambiamento - del capitalismo nazionale.

Da questo punto di vista è facile capire che ogni lotta fra le classi, fra proletariato e borghesia, è lotta politica; poiché la classe dominante borghese, in questa lotta, mette in campo tutte le sue armi, a partire dallo Stato; armi non soltanto economiche, ma anche e soprattutto politiche.

Una classe sociale, quella borghese, che ha in mano tutto, che possiede tutta la ricchezza esistente, che domina l'intera società, che dirige attraverso lo Stato tutta l'organizzazione sociale, che bisogno ha di continuare a lottare contro una classe che è schiavizzata dai rapporti di produzione e sociali capitalistici? Che bisogno ha di continuare ad ingannare questa classe, sottoposta e oppressa, con i principi e i metodi democratici, con le più retriive superstizioni?, che bisogno ha di rincretinare il proletariato con la sua propaganda, la pubblicità, i quiz, i giochi d'azzardo, con la televisione, il cinema e i mezzi di stampa, con la chiesa e la scuola, l'alcol ed ogni tipo di droga?

La classe dominante borghese ha imparato una lezione storica: gli antagonismi sociali producono ciclicamente violente e vaste reazioni delle classi proletarie, a tal punto da mettere in pericolo la sua stabilità statale e il suo dominio politico,

persi i quali verrebbe meno la difesa degli interessi di accumulazione e riproduzione capitalistici da cui dipende non soltanto il dominio borghese ma la stessa esistenza della classe borghese.

Perciò, la classe dominante borghese non smette nemmeno un secondo la sua lotta contro il proletariato; sa che una volta piegato alle esigenze del capitale il proletariato non rimarrà succube in eterno; sa che deve piegarlo continuamente, che deve riaffermare il proprio dominio di classe in ogni situazione, in ogni momento, ad ogni livello, di fronte ad ogni anche minimo accenno di antagonismo manifestato. La classe dominante borghese ha imparato dalla storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni che deve mantenere il proletariato, soprattutto il proletariato, nel più ampio disorientamento, nella più profonda ignoranza e nel più acuto isolamento, in modo che i fattori oggettivi che spingono storicamente i proletari a unirsi nella lotta che li accomuna non vengano utilizzati come base materiale per il movimento rivoluzionario e comunista.

La rivoluzione proletaria è inevitabile perché il movimento delle contraddizioni capitalistiche porta verso la polarizzazione delle forze sociali e lo scontro fra di esse. Più ingigantiscono le forze produttive nel processo di sviluppo del capitalismo, e più esse premono contro i rapporti di produzione e sociali che le obbligano a chiudersi, fino all'asfissia, nei limiti del mercato e dei rapporti di proprietà privata. Le masse umane, schiavizzate nel lavoro salariato, nella miseria, nella fame, nella disoccupazione, private delle loro organizzazioni di difesa classista e del loro partito rivoluzionario, possono essere macellate a milioni, come tragicamente dimostrano le guerre imperialiste borghesi, e perdere la forza di opporsi ad esse; anzi, possono perfino essere spinte a rendersi complici del macello di guerra. Ma non potranno dimenticare per sempre che le loro condizioni di vita e di lavoro possono in realtà cambiare, possono diventare da tormento gioia, da miseria e da ignoranza abbondanza e conoscenza, da vita di schiavi vita di liberi in armonia nella società e nella natura; e questo perché la spinta materiale dei bisogni di sopravvivenza porta i proletari ad agire, a reagire, a ribellarsi, a organizzare le proprie azioni di lotta, a organizzare le proprie forze finalizzando il loro movimento ad uno sbocco rivoluzionario, di cambiamento radicale della situazione fino ad allora vissuta.

“Gli antagonismi che si sprigionano dagli stessi rapporti della società borghese devono essere affrontati combattendo - Marx, giugno 1848 -; non possono essere eliminati con la fantasia.” (2). Ed il combattimento contro ogni nemico esistente nella società che la classe proletaria ha espresso storicamente è la leva con la quale gli antagonismi sociali sono stati e verranno ancora affrontati e risolti. Il 1848 proletario di Parigi, Vienna, Milano, Napoli, Berlino, Varsavia si congiunge al 1871 della Comune di Parigi, al 1905 russo e al 1917 bolscevico, e su fino al 1927 cinese passando per il 1919 di Budapest. In questi 80 anni si sono svolte le rivoluzioni proletarie che hanno confermato la validità del marxismo come teoria della rivoluzione comunista e come teoria del superamento del capitalismo quanto a modo di produzione di classe; e si sono svolte le controrivoluzioni feudali e borghesi che hanno a loro volta confermato la validità della teoria marxista

e della sua forza di previsione storica. Stanno trascorrendo altri 80 anni in cui la controrivoluzione borghese e imperialista ha affondato in profondità la sua lama nelle carni del proletariato internazionale, seppellendo generazioni di proletari avvelenati dalla democrazia, dal collaborazionismo, dall'interclassismo, dalla pace sociale, dalla difesa della patria e dall'antifascismo resistenziale. Decenni bui, in cui il disorientamento del proletariato è tragico. Ma decenni nei quali il capitalismo ha dimostrato ampiamente di non essere assolutamente in grado di risolvere le sue contraddizioni materiali, di non essere assolutamente in grado di risolvere gli antagonismi sociali. Le classi non sono scomparse, tutt'altro. Il mondo si è proletariato molto più estesamente di quanto non fosse nel 1917. Crescendo lo sviluppo del capitalismo, sono cresciute di numero le masse di proletari in tutti i continenti, e non solo in Oriente ma anche nel continente più arretrato, in Africa. E se è aumentato il controllo sociale da parte del capitalismo e in particolare delle potenze più forti del mondo, sono aumentati dialetticamente i fattori di crisi sociale che la borghesia ha continuato a "risolvere" coi suoi mezzi: distruzione coatta di masse di forze produttive, guerre, miseria crescente, genocidi; e che continuerà a risolvere in questo modo fino a quando la rivoluzione proletaria non spezzerà questa maledetta spirale una volta per tutte.

"La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato - ancora dal Manifesto del 1848 - . Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili". (3).

Abbiamo sentito troppe volte pronunciare la tesi: ma la rivoluzione proletaria è stata sconfitta, dunque non ha avuto la forza di rivoluzionare il mondo, e la borghesia è, sempre più forte, la classe dominante in tutto il mondo. E abbiamo sentito troppe volte pronunciare l'oscena tesi: il comunismo è morto, crollato in URSS e nell'Est europeo; ed anche quel poco che rimane in Cina e a Cuba, viene ormai a patti con l'economia di mercato e si trasforma in capitalismo! Ma non c'è finora mai stato comunismo realizzato, c'è sempre stato capitalismo e soltanto capitalismo, in URSS, in Est Europa, in Cina, a Cuba, più o meno sviluppato!

Due le questioni. La prima: la rivoluzione proletaria potrà essere ancora sconfitta fino a quando non avrà colpito al cuore la classe borghese dominante più forte; nel 1848 questa era rappresentata dall'Inghilterra, nel 1917 all'Inghilterra si erano aggiunte la Germania, la Francia e gli Stati Uniti, e dopo la seconda guerra mondiale è rappresentata dagli Stati Uniti che hanno scalzato i concorrenti. E' tesi marxista che la rivoluzione proletaria e la conseguente conquista del potere politico, in date condizioni storiche di forza del movimento proletario e comunista, è possibile anche in un solo paese; ed è altrettanto marxista la tesi secondo la quale quella conquista del potere politico in un solo paese rappresenta un bastione della rivoluzione proletaria internazionale, essendo obiettivo della rivoluzione proletaria la trasformazione economica dell'intera società borghese in società comunista. Conquistato il potere politico in Russia nell'Ottobre 1917, Lenin affermò che il proletariato russo al potere era un esempio vivente della vittoria rivoluzionaria per tutto il proletariato del mondo e che il compito non si fermava alla sola Russia, ma si allargava - con l'Internazionale Comunista - a tutto il mondo, compresi i paesi arretrati capitalistamente. Altra questione era la possibilità o meno di iniziare da subito la trasformazione economica socialista, per la quale era necessario che le basi economiche del socialismo - cioè il capitalismo sviluppato - fossero effettivamente presenti.

Dunque, per i marxisti il problema non si è mai posto: o la rivoluzione proletaria vince simultaneamente in tutto il mondo, oppure non ha alcuna possibilità e perciò tanto vale nemmeno iniziarla in un solo paese. Con questa tesi i mensevichi russi tradirono la rivoluzione proletaria nell'arretrata Russia, e i socialdemocratici europei abbandonarono qualsiasi preparazione rivoluzionaria nei più svilup-

pati paesi europei. Tutti finirono per sostenere la guerra imperialista dalla parte delle rispettive borghesie nazionali.

E' previsto che la rivoluzione proletaria venga sconfitta? Sì, il marxismo l'ha previsto, e anche qui a date condizioni: se rimane isolata, e per lungo tempo, dal movimento rivoluzionario internazionale, e se non adotta strategia politica e militare adeguata (come fu il caso della Comune di Parigi); e se, pur vincendo anche la guerra civile interna contro le armate controrivoluzionarie, in un paese ad economia capitalistica estremamente arretrata, la vittoria rivoluzionaria in un paese capitalistamente avanzato non giunge in soccorso (come nel caso della Russia bolscevica). E nel caso in cui, alla conquista del potere politico in un paese capitalistico avanzato non segua una corretta, disciplinata, ferrea tattica e politica rivoluzionaria sul piano della direzione politica del movimento proletario internazionale e sul piano delle misure di intervento nell'economia che, qui sì, matura per la trasformazione socialista, devono iniziare da subito a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà: su entrambi i piani, per combattere fin dall'inizio la controrivoluzione e le sue basi materiali.

**LA CLASSE PROLETARIA
O E' RIVOLUZIONARIA
O NON E' NULLA**

Come lo svolto storico 1848-1850 fece da base all'affermazione teorica del socialismo scientifico nelle lotte fra le classi, dunque del comunismo marxista, teoria che proiettò, nel futuro e necessario processo di sviluppo delle formidabili forze produttive che caratterizzano il capitalismo, la prospettiva storica del comunismo, così lo svolto storico 1917-1921 fece da base all'applicazione concreta della teoria del comunismo marxista, sia sul piano della conquista rivoluzionaria del potere politico, sia su quello dello sviluppo della lotta proletaria rivoluzionaria alla scala mondiale. Lo sfondo sociale, economico, politico e militare in un caso e nell'altro erano **internazionali**, e le classi **decisive** in lotta - con le dovute differenze tra un'epoca, quella del 1848-50, in cui all'ordine del giorno vi era soprattutto la rivoluzione borghese antif feudale e l'epoca, quella del 1917-1921, in cui all'ordine del giorno vi era la rivoluzione proletaria - erano la **borghesia** e il **proletariato**, anche se le classi precapitalistiche - aristocrazia feudale, servaggio, dispotismo asiatico, schiavismo e gruppi umani provenienti da società prefeudali e preschiaviste - erano ben presenti in vasti paesi e continenti con tutto il loro peso storico di arretratezza e di reazione.

Non si possono comprendere i fatti storici, nel loro dialettico svolgersi, se non alla luce del marxismo. E questo lo si deve al metodo marxista di interpretazione della storia che si basa sul materialismo storico e dialettico. In questa caratteristica sta la capacità del marxismo sia di prevedere il necessario sviluppo storico delle forze produttive e delle società che queste forze storicamente formano, sia di comprendere attraverso le lezioni delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni perché il corso storico di sviluppo delle società umane subisce fasi di ascesa, di arresto, di arretramento, di involuzione, di ripresa. E' il punto di vista del futuro - il punto di vista del comunismo, quindi del fine ultimo della lotta fra le classi - che dà la possibilità di interpretare in modo dialetticamente corretto lo svolgersi del presente e il già svolto del passato. E' il punto di vista della società senza classi, della società in cui gli antagonismi sociali che hanno caratterizzato ogni società di classe finora esistita, fino alla società borghese, sono stati superati, debellati e cancellati, della società nella quale i gruppi umani vivono come esseri sociali, come specie, in armonia tra vita sociale e bisogni sociali, tra produzione e soddisfazione dei bisogni quotidiani, tra società umana e natura, il punto di vista del futuro comunismo che dà forza teorica al marxismo, e al partito comunista che ne rappresenta lo strumento di coscienza dei fini ultimi e di lotta di classe per eccellenza.

Quando si parla di 1848 si parla del '48 europeo, ma l'Europa di allora equivaleva al **mondo**: era il cuore pulsante del nuovo modo di produzione capitalistico che si era ormai imposto storicamente su tutto il pianeta, soprattutto attraverso la potenza Inghilterra, anche se la grande maggioranza dei paesi del pianeta, allora, aveva ancora l'obiettivo di farla finita con le sovrastrutture politiche e le strutture economiche delle società precapitalistiche. Con lo sviluppo grandeggiante dell'Inghilterra capitalistica e il portato storico della grande rivoluzione francese, il modo di produzione capitalistico superava con forza il punto di "non ritorno": da allora i modi di produzione precapitalistici non avevano più alcuna possibilità storica di rivincita sul capi-

talismo, sarebbero stati distrutti o emarginati definitivamente dalle nuove e potenti forze produttive, e i paesi ancora arretrati sarebbero stati uno dopo l'altro inesorabilmente risucchiati nel vortice del mercato capitalistico. Certo, da allora il capitalismo ha fatto passi da gigante, ha continuato a distruggere le basi economiche e materiali delle vecchie società e a sostituirle con la produzione capitalistica; ha continuato a trasformare il contadino in proletari, a distruggere i mezzi di sostentamento delle vecchie classi contadine per "liberarle" al lavoro salariato, e ha continuato a **svilupparsi in modo ineguale** nei diversi paesi, e a ridisegnare costantemente i confini dei vecchi imperi, delle vecchie nazioni, dei vecchi Stati. E ha continuato a produrre i suoi seppellitori: i proletari moderni.

Quando si parla di 1917 si parla del '17 russo, ma la Russia di allora costituiva l'anello più debole della catena imperialistica, più debole a causa dello sviluppo ineguale del capitalismo, e imperialistica perché la guerra mondiale 1914-18 rappresentava in maniera inequivocabile la corsa imperialistica delle maggiori potenze mondiali dell'epoca alla nuova spartizione del mondo, potenze alle quali apparteneva anche la Russia zarista come la Germania guglielmina, l'impero giapponese del Sol Levante come la Francia e gli Stati Uniti superdemocratici e la più antica potenza capitalistica mondiale, l'Inghilterra.

Borghesia e proletariato non erano, e non sono, le uniche classi sociali esistenti: proprietari terrieri, aristocrazie, caste, contadini, piccola borghesia sono state, e sono ancora in un numero consistente di paesi arretrati, classi che dispongono di peso numerico e sociale, normalmente mobilitate a fini di conservazione e reazione. Ma borghesia e proletariato sono le classi principali, le uniche classi determinanti, perché rappresentano, una contro l'altra, percorsi storici precisi e forze storiche capaci di attirare dalla loro parte le altre classi esistenti. E borghesia e proletariato furono decisive, in negativo e in positivo, anche nell'arretrata Russia dei primi decenni del secolo XX.

Il 1917 russo fa parte della fase storica che va dallo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 e dal montare del movimento proletario rivoluzionario al biennio 1926-27 in cui il movimento proletario rivoluzionario viene definitivamente sconfitto, a livello non solo russo ma internazionale, dalla controrivoluzione borghese. In questa lunga fase storica il marxismo vi ha riconosciuto tutti i problemi teorici, politici, programmatici, tattici, organizzativi, economici, militari, ideologici che il movimento delle forze di classe che si scontrano produce, e produrrà anche in avvenire. Per questa ragione il bolscevismo di Lenin è stato **"pianta di ogni clima"**, non solo affermazione coerente del marxismo contro ogni revisionismo e opportunismo, ma anche coerente applicazione del marxismo in una delle situazioni più difficili che la storia potesse presentare al proletariato rivoluzionario: **conquistare il potere politico in un grande paese ancora contadino e arretrato ma nel quale il proletariato moderno concentrato nelle grandi fabbriche aveva sufficiente forza sociale e organizzata, e mantenere il potere politico anche per molti anni, in attesa della saldatura con la vittoria rivoluzionaria in paesi capitalistamente evoluti, dovendosi nel frattempo assumere il compito storico di sviluppare al massimo, in modo il più centralizzato e controllato possibile, il capitalismo battendo tutti i residui dei vecchi modi di produzione, dal feudalesimo all'economia primitiva!** Nessun'altra classe poteva assumersi un compito storico di questo peso: soltanto il proletariato, diretto dal suo partito di classe.

Quella fase storica si apre con l'urto tremendo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e del suo sviluppo internazionale, urto che sbocca nella prima e devastante guerra imperialistica mondiale; con un movimento proletario in crescita pur se lacerato dal giganteggiare del riformismo interventista ma nel contempo attraversato da una vivida linea coerentemente marxista e rivoluzionaria - la sinistra comunista - poggiante saldamente sulle basi teoriche e programmatiche del comunismo marxista; con un grande movimento dei popoli coloniali dell'Asia in direzione della rivoluzione borghese nazionale. Una fase in cui la storia porta all'appuntamento della guerra di classe il proletariato dei paesi moderni, civilizzati, pienamente borghesi e democratici in una **obiettivo alleanza antimperialistica** con le rivoluzioni armate nazionali borghesi nei paesi oppressi dal colonialismo. Una fase in cui la grande prospettiva marxista del comunismo rivoluzionario affascina e influenza sul terreno concreto della lotta di classe e rivoluzionaria contro ogni oppressione, e trascina dietro di sé popoli interi.

Tutto ciò è avvenuto secondo leggi storiche che il marxismo ha scoperto, identificato, fissato, secondo le quali le società umane nello sviluppo delle forze e delle forme di produzione attraversano necessariamente determinate fasi, determinati periodi, e si organizzano secondo gli interessi economici e materiali predominanti in lotta permanente fra di loro. La formazione delle classi sociali - che appaiono solo ad un certo stadio di sviluppo delle forze produttive, e che scompariranno solo ad uno stadio di sviluppo molto superiore che chiamiamo comunismo - fa sì che l'organizzazione sociale prenda tendenzialmente le forme più adatte, anche se "impure" e contraddittorie, alla difesa degli interessi economici e materiali dei gruppi umani (le classi) che esprimono più direttamente il livello di sviluppo delle forze produttive sociali raggiunto. Ma le forze produttive sociali - tra le quali il marxismo contempla non soltanto i gruppi umani che intervengono nel processo produttivo, ma anche la terra, le scoperte, lo sviluppo delle scienze, la tecnica e la sua applicazione alla produzione, il capitale -, se da un lato raggiungono obiettivamente un punto di sviluppo che consentirebbe il passaggio ad una organizzazione sociale superiore, dall'altro sono costrette dall'organizzazione sociale esistente (che prevede, nelle società classiste, classi dominanti e classi dominate) in forme sociali non più coerenti con il loro sviluppo, in forme sociali che da rivoluzionarie si sono trasformate in riformiste e in seguito in conservatrici e reazionarie perché atte a difendere esclusivamente gli interessi economici e materiali di una parte della società, la classe dominante, contro tutte le altre classi e contro lo stesso sviluppo storico delle "proprie" forze produttive.

Ogni società di classe attraversa fasi storiche rivoluzionarie, riformiste e conservatrici. E' stato così per la società schiavistica, per la società a dispotismo asiatico, per la società feudale europea, e lo è per la società capitalistica. Non fa parte della visione marxista concepire il passaggio da una società di classe ad un'altra superiore come un fatto automatico, semplice, lineare. Il marxismo prevede non solo la **necessità storica** del salto, raggiunto un certo grado di sviluppo delle forze produttive, da determinate forme sociali ad altre forme superiori, ma prevede che questo salto sia violento poiché le classi dominanti usano tutta la loro forza, la forza del loro Stato e delle loro armi per conservare il più a lungo possibile il potere contro ogni forma d'attacco portata dalle classi dominate. La rivoluzione è la cosa più autoritaria che ci sia, disse Engels agli anarchiceggianti socialisti dell'epoca, e sicuramente comporta l'uso della violenza e del terrore. E la controrivoluzione, da parte sua, è sicuramente la cosa più violenta che ci sia, non solo per l'uso della forza armata e del terrore militare, ma per la violenza prolungata generazione su generazione al fine di perpetuare un modo di produzione ed una organizzazione sociale non più utili alla società umana, ma utili esclusivamente ad una sua parte, la minore, di detentori del potere economico, politico e militare.

Qui non si parla di violenza "naturale", di fatalità, di casualità o di uso insciente di mezzi violenti: qui si parla di violenza organizzata, di terrore scientificamente messo in atto, che le classi dominanti nel loro lungo periodo di dominio hanno maturato e raffinato allo scopo di contrastare e di prevenire i possibili attacchi al loro dominio da parte delle classi subordinate. Si parla perciò di forze organizzate, disciplinate, dirette secondo strategie e tattiche predisposte coscientemente: è per questo che la rivoluzione proletaria non potrà essere né pacifica né indolore. Essa dovrà agire con eccezionale fermezza e disciplina, diretta da una lucida coscienza dei fini rivoluzionari, da una grande forza di valutazione delle situazioni e di previsione dello spostamento delle forze sociali: fermezza, disciplina, lucida coscienza dei fini, grande forza di valutazione e di previsione che solo il partito di classe rivoluzionario può assicurare al proletariato. E il partito bolscevico di Lenin fu esattamente questo per il proletariato non solo "russo", ma mondiale, perché i fini rivoluzionari costantemente dichiarati consistevano e consistono nella trasformazione generale dell'economia capitalistica (capitale, lavoro salariato, mercato) in economia socialista (proprietà sociale dei mezzi di produzione, consumo contro lavoro a mezzo di scontrini non cumulabili, abolizione della proprietà privata e della appropriazione privata dei prodotti, graduale distruzione del mercato), prima, e infine comunista (produzione sociale, consumo sociale, lavoro non più come mezzo di vita ma come primo bisogno della vita, da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni).

E' in ragione di questi fini storici che la classe proletaria o è rivoluzionaria o non

è nulla. Essa è portatrice storicamente del superamento degli antagonismi sociali che caratterizzano la società borghese, perché in essa, in quanto classe di lavoratori salariati, si condensano tutti gli antagonismi sociali rappresentati fondamentalmente dalla produzione sociale di beni e dalla appropriazione privata di questi stessi beni.

"Proletariato e ricchezza - si legge in Marx (4) - sono termini antitetici. Essi formano come tali un tutto, essi sono forme del mondo della proprietà privata. Si tratta della posizione determinata che entrambi assumono nell'antitesi. Non è sufficiente dichiararli due termini di un tutto. La proprietà privata, come proprietà privata, come ricchezza, è costretta a mantenere in essere se stessa e con ciò il suo termine antitetico, il proletariato. Questo è il lato positivo dell'antitesi; la proprietà privata che ha in sé il suo appagamento. Invece il proletariato, come proletariato, è costretto a negare se stesso e con ciò il termine antitetico che lo condiziona e lo fa proletariato, e cioè la proprietà privata. Esso è il lato negativo della antitesi, la sua irrequietezza in sé, la proprietà privata dissolta e dissolvendosi. La classe possidente e la classe del proletariato rappresentano la stessa autoestranazione umana. Ma la prima classe si sente completamente a suo agio in questa autoestranazione, sa che la estraniamento è la sua propria potenza ed ha in essa la parvenza di una esistenza umana; la seconda si sente annientata nell'estraniamento, vede in essa la sua impotenza, e la realtà di una esistenza non umana. (...) In seno all'antitesi, dunque, il proprietario privato è il partito della conservazione, ed il proletario il partito della distruzione. Il primo lavora alla conservazione dell'antitesi, il secondo alla sua distruzione." Non vi è dunque proletariato senza appropriazione privata della ricchezza al polo opposto, al polo borghese; e viceversa. Ma per quanto il proletariato sia parte essenziale della società borghese, è nello stesso tempo la negazione della società borghese. Facciamo continuare Marx: "E' vero che la proprietà privata nel suo movimento economico va essa stessa verso la propria dissoluzione, ma solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa, e solo perché essa produce il proletariato come proletariato, la miseria consapevole della sua miseria intellettuale e fisica, la disumanizzazione e che perciò diventa il termine assoluto della società; infatti esso vince solo superando se stesso ed il suo opposto. Allora scompare tanto il proletariato quanto l'antitesi che lo condiziona, e cioè la proprietà privata".

In questo eccezionale ponte storico Marx collega dialetticamente le determinazioni materiali che fanno del proletariato la classe dei lavoratori salariati che producono la ricchezza altrui e la propria miseria, alla negazione di se stesso in quanto proletariato, in quanto produttore di ricchezza altrui e di miseria propria; negazione che contiene la distruzione dei rapporti di produzione e sociali che costringono il proletariato ad essere proletariato, ad essere classe per il capitale, per la proprietà privata, per gli approprianti di ricchezza sociale. *"Nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita dell'odierna società, nella loro forma più inumana"* - insiste Marx - *"l'uomo nel proletariato ha perduto se stesso, ma, contemporaneamente, non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita"* - con la nascita della teoria del socialismo scientifico, del comunismo -, *"bensì è stato spinto direttamente dalla necessità ormai incombente, ineluttabile, assolutamente imperiosa - dall'espressione pratica della necessità - alla ribellione contro questa inumanità; ecco per quali ragioni il proletariato può e deve emanciparsi. Ma esso non può emanciparsi senza sopprimere le proprie condizioni di vita. Esso non può sopprimere le proprie condizioni di vita senza sopprimere tutte le inumane condizioni di vita della società attuale, che si riassumono nella sua situazione".*

Il proletariato, dunque, non "sceglie" di essere o non essere la classe storica che dovrà rivoluzionare da cima a fondo la società borghese, l'ultima in ordine di tempo delle società divise in classi antagoniste: lo è per determinazione storica e per funzione sociale. *"Una classe oppressa - sostiene Marx terminando il testo "Miseria della*

LA PROSPETTIVA DEL COMUNISMO TROVA NELL'OTTOBRE BOLSCEVICO UNA FORMIDABILE CONFERMA: LEZIONE STORICA E INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA, E DELLA CONTRORIVOLUZIONE BORGHESE

(da pag. 7)

filosofia" - è la condizione vitale di ogni società fondata sull'antagonismo delle classi. L'affrancamento della classe oppressa implica dunque di necessità la creazione di una società nuova. Perché la classe oppressa possa affrancarsi, bisogna che le forze produttive già acquisite e i rapporti sociali esistenti non possano più esistere le une a fianco degli altri (...) La condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi, come la condizione dell'affrancamento del 'terzo stato', dell'ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli stati (nel significato storico di stati dello Stato feudale, N.d.R.) e di tutti gli ordini." Programma comunista espresso in brevissime parole: "La classe lavoratrice sostituirà, nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile una associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile. Nell'attesa, l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale (...) Il combattimento o la morte; la lotta sanguinosa o il nulla. Così, inesorabilmente è posto il problema" (5).

Nell'Europa del 1848 la cosiddetta "questione sociale" era posta chiaramente in questo modo. E così fu nella Russia del 1917, paese certamente molto arretrato capitalistamente, ma in forza delle vicende storiche che legarono lo zarismo all'imperialismo inglese e francese, e della guerra mondiale, paese spinto ad una **rivoluzione totale** in cui tutte le classi presenti si mossero a difesa dei propri interessi, dall'aristocrazia zarista e proprietaria terriera alla molle borghesia industriale, dal proletariato fortemente concentrato nelle grandi città all'immenso contadiname povero sparso nel vasto territorio, dalla piccola borghesia urbana al ricco kulak. La rivoluzione la fanno le classi oppresse e la dirigono i loro partiti politici. La particolarità storica che non si attuò in Germania nel 1848 si attuò in Russia nel 1917: all'ordine del giorno la storia pose una **doppia** rivoluzione, la rivoluzione **borghese** con i compiti economici e politici classici della liberazione dell'economia capitalistica dai limiti e dai privilegi della struttura feudale e aristocratica e della libera circolazione delle merci e degli uomini non più incatenati al pezzo di terra dove nacquero, e la rivoluzione **proletaria** con i compiti politici ed economici della distruzione del dominio borghese e del suo Stato per avviare con l'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato, l'emancipazione dell'umanità da ogni società divisa in classi. E la doppia rivoluzione, o rivoluzione in permanenza per riprendere la terminologia marxista tanto cara a Trotsky, poteva essere concretamente messa all'ordine del giorno in Russia non solo in forza del movimento proletario esistente, e della sua esperienza di lotta accumulata nei vent'anni precedenti già scaturita nel 1905 rivoluzionario, ma in forza soprattutto della presenza attiva del partito di classe, il partito di Lenin, che non si limitò a rappresentare gli interessi della minoranza proletaria all'interno di un paese maggioritariamente composto dal contadiname e con l'esigenza storica di uscire dall'imbuco precapitalistico in cui lo aveva infilato l'aristocrazia zarista, ma si assunse il compito storico di rappresentare la sola efficace e lucida guida di due rivoluzioni, **antizarista e antiborghese al tempo stesso**. Il proletariato, di fatto, sostituì la borghesia nella classica funzione di guida del contadiname e si trovò schierata contro la borghesia alleata all'aristocrazia zarista. E dato che questa funzione la stava svolgendo in piena guerra imperialistica mondiale - portando, da un lato, grave danno allo schieramento anglo-francese di cui la Russia zarista faceva parte, e, dall'altro, rappresentando un grande e vivente esempio di movimento rivoluzionario anticapitalistico in ascesa -, la rivoluzione proletaria in Russia si trovò contro tutte le borghesie più potenti del mondo.

E' questa particolare situazione che mise, nel periodo rivoluzionario che si aprì con lo scoppio della prima guerra mondiale, il proletariato russo, e quindi il suo partito di classe, a capo del movimento del proletariato rivoluzionario internazionale, assumendosi il compito non soltanto di dirigere la doppia rivoluzione in Russia, ed eventualmente nei paesi arretrati in cui il movimento rivoluzionario delle masse con-

tadine e popolari avesse forza per combattere, ma anche di dirigere la rivoluzione proletaria mondiale.

L'OTTOBRE BOLSCEVICO È STATO PROLETARIO E COMUNISTA

La rivoluzione proletaria in Russia ha dovuto affrontare tutti i problemi che la guerra imperialistica mondiale - dunque, quella guerra che non ha permesso ad alcun paese al mondo di rimanere nascosto e per conto proprio e di non subire le conseguenze - poneva al movimento proletario internazionale, sia nel territorio di confine interno che nel territorio degli altri paesi capitalisti. Di più: essa ha dovuto affrontare nello stesso tempo **compiti politici socialisti, e compiti economici capitalistici**, in un vasto paese per la maggior parte enormemente arretrato economicamente.

Ma la rivoluzione proletaria in Russia poteva contare su di un partito di classe, il partito bolscevico di Lenin, che, per la sua caratteristica di essere **comunista**, non era un partito nazionale, non era un partito legato alla storia nazionale e da essa condizionato come sono tutti i partiti borghesi, ma era un partito che si formò alla scuola internazionale del marxismo intransigente, un partito che non ebbe bisogno di cambiare il proprio programma per diventare "comunista" ma nacque pienamente comunista e sul corso di una lunga e coerente battaglia teorica e politica contro ogni revisionismo ed opportunismo. Da questo punto di vista il partito bolscevico di Lenin non era il partito "russo", era il partito comunista internazionale che si preparava a dirigere la rivoluzione proletaria là dove sarebbe eventualmente maturata: in Russia o in Germania, in Francia o in Polonia, in Ungheria o in Italia.

La rivoluzione d'Ottobre in Russia apriva il ciclo delle rivoluzioni proletarie, le rivoluzioni dell'epoca moderna; e nello stesso tempo funzionò da potente acceleratore delle rivoluzioni nazionali borghesi in tutta la parte del pianeta in cui maturavano le condizioni di passaggio da forme sociali e politiche preborghesi sulla spinta di modi di produzione precapitalistici che cedevano gravemente di fronte all'introduzione del capitalismo anche se soltanto in alcune industrie e nel commercio. Ma alla fine del ciclo essa rimase la sola rivoluzione proletaria effettivamente vittoriosa, purtroppo poggiante su di un'economia arretrata, alla quale nessun altro movimento rivoluzionario in Europa riuscì, con la vittoria nel proprio paese, a portare il suo decisivo contributo. E non bastò il formidabile partito bolscevico a reggere il peso della controrivoluzione borghese; esso ripiegò e infine degenerò nello stalinismo, versione russa della controrivoluzione borghese.

Dominava la borghesia, come classe espressa dal modo di produzione capitalistico, e dominava il mondo - sottomettendo al proprio potere politico ed economico anche i più grandi paesi del mondo come la Russia, la Cina, l'India - soprattutto con le proprie armate e con le proprie flotte da guerra. Ma, alla distruzione dei modi di produzione precapitalistici non corrispondeva un tempestivo impianto a largo raggio del modo di produzione capitalistico, bensì vi si introducevano forme di dominio politico e militare a difesa degli interessi delle classi borghesi imperialistiche. E, mentre la gran parte del pianeta veniva depredata, affamata, violentata in mille maniere sul piano della sopravvivenza quotidiana di intere popolazioni, sul piano delle risorse agricole e minerarie, sul piano religioso, culturale, scientifico, le grandi potenze borghesi sviluppavano a dismisura le capacità produttive a tal punto che sarebbe bastato mettere queste capacità produttive al servizio dello sviluppo dei popoli del pianeta per far fare a questi popoli un salto qualitativo di eccezionale importanza guadagnando mezzi secoli in cui quei popoli avrebbero invece dovuto attraversare l'orrore e lo scempio della società capitalistica.

Questa grande prospettiva poteva essere posseduta soltanto dalla classe che più di ogni altra ha espresso storicamente la forza rivoluzionaria in grado di attuare questo salto: la classe del proletariato moderno. Ed è stata la grande prospettiva della rivoluzione in permanenza di Marx, ripresa da Lenin e dal partito bolscevico per la Russia e per tutto il mondo precapitalistico. Una Russia che aveva quel tanto di sviluppo capitalistico da formare un robusto e concentrato proletariato moderno alle porte dell'Europa borghese sviluppata, e quell'enorme quantità di contadiname e di

arretratezza che la inchiodava in una situazione precapitalistica particolarmente radicata e in diretto collegamento con l'arretrissima Asia. E' per questa sua contraddizione storica, per questa sua doppia faccia - euro/asiatica - che la Russia in un periodo di apertura rivoluzionaria rappresentava la possibile attuazione della prospettiva della rivoluzione in permanenza, cioè la trascendenza della rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria.

I compiti *economici* in Russia rimanevano *borghesi*, i compiti *politici* potevano essere *borghesi o proletari*, a seconda della classe che avrebbe guidato la rivoluzione antif feudale fino in fondo.

Il proletariato russo e il suo formidabile partito leninista colsero l'appuntamento storico, disarcionarono la borghesia russa che - impaurita dalla forza della sua stessa rivoluzione (febbraio 1917) e dalla forza del proletariato nella sua rivoluzione - faceva velocemente dietro-front ributtandosi nelle braccia degli Zar e degli imperialisti borghesi di Londra e Parigi. Il febbraio '17, borghese e socialnazionalista, fu superato e cancellato dall'Ottobre rosso, proletario e internazionalista. In entrambe le rivoluzioni fu il proletariato la classe decisiva; ma l'Ottobre fu diretto dal partito bolscevico e la conquista del potere non fu più ceduta nelle mani borghesi ma fu strettamente mantenuta nelle mani proletarie e bolsceviche.

Era antimarxista, ed antiproletaria, la tesi secondo la quale, essendo i compiti economici di tipo capitalistico, il proletariato avrebbe dovuto astenersi dal prendere le armi per una rivoluzione che era borghese (e che doveva fare la borghesia e il contadiname da essa trascinato dietro), e tanto meno per la propria rivoluzione socialista. Secondo questa tesi, il proletariato, e quindi il suo partito di classe, avrebbero dovuto disinteressarsi di un movimento, per quanto rivoluzionario, che non li riguardava direttamente, e attendere che le condizioni di sviluppo economico e sociale fossero capitalisticamente mature per porsi - solo allora - il compito di muovere la propria rivoluzione antiborghese. Già Marx ed Engels, nel 1848, inserivano nel "Manifesto del partito comunista" una indicazione estremamente precisa per la Germania che a quel tempo presentava una situazione simile a quella che il proletariato russo doveva affrontare nella Russia del 1917: "In Germania il partito comunista combatte insieme alla borghesia contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e il piccolo borghesime, appena la borghesia prende una posizione rivoluzionaria. Però il partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato, affinché i lavoratori tedeschi possano subito rivolgersi, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia deve creare con il suo dominio, affinché subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, cominci la lotta contro la borghesia stessa" (6). Per la Russia zarista, il partito di Lenin non fece che applicare questa indicazione. Di più, nella frase successiva del "Manifesto" vi si legge una previsione che non si avverò per la Germania del 1848, ma si avverò in pieno per la Russia del 1917: "I comunisti rivolgono la loro attenzione soprattutto alla Germania (proviamo leggere Russia al posto di Germania, per un momento), perché la Germania (la Russia) è alla vigilia di una rivoluzione borghese, e perché essa compie questo rivolgimento in condizioni di civiltà generale europea più progredite, e con un proletariato molto più evoluto che non l'Inghilterra nel diciassettesimo e la Francia nel diciottesimo secolo; perché dunque la rivoluzione borghese tedesca (russe) può essere soltanto l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria". Lenin conferma Marx ed Engels.

E' tesi marxista che la conquista del potere politico non corrisponde automaticamente alla trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista, e poi in comunismo pieno. La conquista del potere politico è indispensabile al proletariato per fermare il corso di sviluppo iperfolle del capitalismo e per fermare le sue guerre, è indispensabile per abbattere il potere non solo politico ma anche militare ed economico delle classi dominanti borghesi, è indispensabile per iniziare a distruggere il modo di produzione capitalistico sul quale poggia l'intera società borghese, i suoi rapporti di produzione e sociali, l'appropriazione

privata della produzione sociale. E' tesi marxista che la rivoluzione proletaria e comunista possa svolgersi anche in un solo paese e che la conquista del potere politico, in date condizioni storiche di forza del proletariato, possa avvenire in un solo paese. Tanto più nella situazione di guerra imperialista nella quale il partito comunista rivoluzionario presente deve condurre l'azione disfattista all'interno del "proprio" paese, anche da solo, e potendolo fino alla conquista del potere. Quanto alla trasformazione socialista dell'economia, la questione il nostro partito l'ha posta così:

"La formula marxista è che il socialismo è storicamente possibile sulla base di due condizioni, **necessarie entrambe**. La prima è che la produzione e la distribuzione si svolgano generalmente in forme capitalistica e mercantile, ossia che vi sia largo sviluppo industriale, anche di aziende agricole, e mercato nazionale generale. La seconda è che il proletariato e il suo partito pervengano a rovesciare il potere borghese e ad assumere la dittatura. Date queste due condizioni, non si deve dire che è possibile cominciare a costruire il socialismo, ma che le sue basi economiche risultano già costruite, e si può e deve iniziare immediatamente a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà, pena la controrivoluzione" (7). Dunque innanzitutto la dittatura proletaria, il conquistato potere politico, ha il compito, se le basi economiche del socialismo esistono già, ossia se ci si trova in un paese capitalisticamente avanzato, di iniziare immediatamente a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà: non si "costruisce" socialismo, ma si distrugge il capitalismo. "Se invece parliamo di un paese in cui manca la condizione prima di sviluppo produttivo e mercantile, allora la trasformazione socialista non sarà possibile. Ciò non vuol dire che, in date condizioni storiche e rapporti di forza, non sia possibile tentare ed attuare la conquista proletaria del potere politico (Ottobre rosso) senza programma di trasformazione socialista fino a quando la rivoluzione non guadagni alcuni altri paesi che hanno la condizione prima, dello sviluppo economico". E in Russia, era chiarissimo a Lenin e a tutti i comunisti marxisti di allora, non era all'ordine del giorno la trasformazione economica socialista; era all'ordine del giorno la difesa della dittatura proletaria instaurata, la vittoria sulle truppe controrivoluzionarie interne ed esterne, e lo sforzo di direzione del movimento proletario internazionale verso lo sbocco rivoluzionario in altri paesi.

Perché economicamente fosse possibile passare al socialismo - Lenin lo ripeté in tutti i suoi interventi - era necessaria la vittoria rivoluzionaria del proletariato in alcuni paesi capitalisti sviluppati. E per quella vittoria il potere bolscevico e il generosissimo proletariato russo accettarono i sacrifici più tremendi; vinsero comunque la guerra civile che le armate bianche sostenute da tutte le potenze imperialiste avevano scatenato in ogni angolo del vastissimo paese. Per quella vittoria, il potere bolscevico e il proletariato rivoluzionario russo avrebbero resistito anche per vent'anni come una fortezza assediata (i famosi "vent'anni di buoni rapporti con i contadini").

Ma nei compiti non ancora economici della rivoluzione proletaria in Russia, emerge la valenza internazionale e comunista della rivoluzione bolscevica: 1) tutto il potere dittatoriale al partito di classe proletario, 2) distruzione della guerra imperialistica, 3) vittoria nella guerra civile contro le armate bianche, 4) saldatura con la rivoluzione proletaria europea.

Il Partito comunista bolscevico va al potere, dopo aver conquistato pacificamente i Soviet e dopo la fase insurrezionale; i partiti borghesi e opportunisti sono dichiarati immediatamente illegali, ma rimangono in piedi due problemi: le elezioni per l'Assemblea costituente - non ci si dimentichi che siamo in un paese che sta ancora facendo la rivoluzione borghese democratica - e la compartecipazione al governo dei socialrivoluzionari (gli *essere*) di sinistra. L'Assemblea costituente, chiaramente inconsistente e impotente, viene semplicemente cacciata via da un plotone di marinai bolscevichi. I Soviet si prendono in mano tutto il potere, nominano il proprio Comitato Esecutivo e designano il governo, cioè il Consiglio dei Commissari del Popolo. Il "popolo" c'è perché la rivoluzione non è puramente proletaria, ma è anche contadina sebbene guidata e diretta dittatorialmente dal proletariato. Quanto alla compartecipazione al governo degli esserdi

sinistra, la questione verrà risolta in seguito, e anche in questo caso per nulla burocraticamente. Dopo la pace di Brest-Litovsk, voluta caparbiamente dai bolscevichi per distruggere la guerra imperialistica, gli esserdi escono dal governo (marzo 1918), fanno propaganda contro i bolscevichi indicandoli come nemici del popolo, assassinano l'ambasciatore tedesco Mirbach per scatenare la guerra antitedesca nazionale, insorgono armi alla mano a Mosca, attentano a revolverate alla vita di Lenin e uccidono il compagno Uritsky. La dittatura di classe, dunque dittatura di Partito diventa terrore di classe, dunque terrore di partito. Il Partito bolscevico è unico detentore del potere politico, e sulla base della lotta rivoluzionaria non solo antizarista ma anche antiborghese portata più in fondo possibile. Tutte le altre forze politiche, per ultimo gli esserdi, si sono dimostrate antiproletarie e antirivoluzionarie.

Al tempo della rivoluzione russa il capitalismo nella sua più alta espressione ha maturato il suo parassitismo, a tal punto che ormai le guerre che genera non sono più di sistemazione nazionale e di progresso economico e sociale rispetto alle società precapitalistiche, ma sono solo guerre di spartizione dei mercati, di brigantaggio. I compiti politici, oltre che economici, in Russia presentavano nella rivoluzione antizarista obiettivi di carattere borghese e capitalistico che il proletariato si assume; ma mai il potere proletario passa ad allearsi alla borghesia nelle guerre di spartizione dei mercati. L'obiettivo del potere proletario è quello di terminare la guerra, negoziare con tutti i belligeranti la pace, a qualsiasi costo. E il costo sarà molto alto. Gli "alleati" non accolgono l'invito dei bolscevichi; lo fanno i tedeschi. Dure le condizioni poste dai tedeschi, che comportano anche l'annessione di popolazioni slave. I "negoziati" durano dal dicembre 1917 al marzo 1918, passando per accessi contrasti fra gli stessi bolscevichi, e alla fine passa la formula di Lenin: accettare e firmare la pace. Il proletariato non continua la guerra imperialistica, la ferma, anche se il prezzo è alto. Ma nello stesso tempo prepara la guerra di classe contro gli attacchi delle armate bianche.

Dall'inizio del 1918 fino al marzo del 1921 il potere proletario in Russia è impegnato in una serie tremenda di scontri, di guerre, di lotte contro molteplici nemici interni, foraggiati e sostenuti dalle potenze imperialiste maggiori. La situazione economica è disastrosa, più che al tempo dello zar; carestia, epidemie, fame, mancanza di armi, di munizioni, di vestiario. Attaccati da ogni parte: Denikin, Kornilov, Kaledin, Alexeiev, Kolciak, Judenic, Wrangel, i generali bianchi che per lungo tempo hanno tenuto sotto il loro tallone buona parte del territorio dell'ex impero zarista. E con essi i giapponesi a Vladivostok, i tedeschi in Finlandia, gli alleati ad Arcangelo, gli inglesi dalla Persia verso Bakù, i francesi ad Odesa, inglesi e francesi in Estonia, Lituania e Polonia. Negli anni della guerra civile l'Armata rossa, organizzata sulle ceneri dell'esercito zarista completamente dissolto grazie all'azione disfattista del bolscevismo, tra attacchi, sconfitte, ritirate e contrattacchi, riesce a vincere su tutti i fronti interni. Le controrivoluzioni sono vinte: "La Russia tutta - si legge nella "Struttura" -, ma dopo oltre quattro anni dalla vittoria di Ottobre, è finalmente controllata dal partito comunista. Fino ad allora la domanda: **che deve fare il partito giunto al potere?**, ha in fondo avuto una sola risposta: **combattere per non perderlo!**" (8).

Un altro compito il proletariato russo e il partito bolscevico si addossarono in funzione della rivoluzione proletaria mondiale: la costituzione dell'**Internazionale comunista**, quello che doveva essere il partito comunista mondiale unico. Fin dal 1914 Lenin, dal vergognoso fallimento dei partiti della Seconda Internazionale di fronte allo scoppio della guerra imperialistica col loro appoggio alle rispettive borghesie nazionali, pone il problema di costituire la nuova Internazionale. Ma ci volle la vittoria bolscevica in Russia, e la pressione dei moti proletari contro la guerra, per giungere alla sua costituzione nel 1919 a Mosca. Era comunque un tempo in cui, sapendo bene che non ci si poteva attendere la trasformazione socialista in Russia, erano tutti convinti che si doveva far leva sul movimento rivoluzionario del proletariato europeo per la distruzione definitiva della guerra imperialistica e per lo sviluppo della rivoluzione socialista nel mondo. E la costituzione dell'Internazionale comunista nel 1919, sebbene in ritardo sull'onda rivoluzionaria, rappre-

senta l'ulteriore sforzo, un apice, del movimento rivoluzionario comunista nella prospettiva di collegare in forma centralizzata i moti proletari che dal 1915, nonostante il tradimento di quasi tutti i capi socialisti dell'epoca, si erano espressi contro la guerra con i movimenti rivoluzionari più recenti. "Purtroppo la rivoluzione non può sorgere da sola stanchezza ed esasperazione - si legge ancora nella "Struttura" -, ma ha bisogno della difesa della linea continua di classe che il tradimento del 1914 aveva su quasi tutto il fronte mondiale spezzata". E questo è stato il grande nodo storico che non poteva essere sciolto con la sola volontà e dedizione militante dei comunisti di allora. Ci si rese conto - e la famosa prospettiva di Lenin sul dover resistere sul bastione della dittatura proletaria anche per vent'anni, la dice chiara - che l'opportunismo socialdemocratico, riformista, massimalista, in occidente aveva ancora una grande presa sul proletariato, e che non sarebbe stato facile né veloce batterlo. Viene in mente l'immagine che Lenin ricordò più di una volta: in Russia è stato relativamente facile conquistare il potere politico ma sarà estremamente difficile mantenerlo, dati i compiti economici interni capitalistici da assolvere; mentre nei paesi capitalistici avanzati sarebbe stato molto più difficile che in Russia conquistare il potere politico, ma sarà più facile mantenerlo, data la potenza economica sviluppata di quei paesi. L'opportunismo riformista e collaborazionista, con la sua presa sul proletariato, ha contribuito in modo determinante a rendere difficile al proletariato occidentale di quegli anni di riconoscere con chiarezza quali erano i suoi compiti rivoluzionari.

I compiti di tutti i partiti aderenti all'Internazionale comunista erano allora chiarissimi ai militanti comunisti e alla parte avanzata del proletariato: Preparare la rivoluzione, conquistare il potere politico, instaurare la dittatura di classe, abbattere dunque lo Stato borghese e il dominio politico borghese, unire le proprie forze alle forze proletarie rivoluzionarie di tutto il mondo e, innanzitutto, al proletariato russo che aveva già conquistato il potere politico, per resistere più efficacemente ai colpi portati dalla controrivoluzione e nello stesso tempo per sferrare l'attacco rivoluzionario là dove le condizioni storiche della lotta rivoluzionaria ponevano il proletariato e il suo partito di classe nella situazione più favorevole. Leggendo Lenin, i rapporti dei primissimi anni dell'Internazionale, e i grandi rivoluzionari dell'epoca da Trotsky a Zinoviev, da Kamenev a Bordiga, non si può dubitare della loro estrema lucidità nella valutazione della situazione generale e delle difficoltà che la rivoluzione europea incontrava. Tutti speravano che al calor bianco della rivoluzione il proletariato si sarebbe liberato di molti pregiudizi, dell'influenza dell'opportunismo e della paura di non sapere cosa fare dopo, una volta preso il potere; e che i partiti proletari si sarebbero rigenerati per acciuffare al volo l'appuntamento storico con "il combattimento o la morte", con la rivoluzione. Ma la saldatura tra la dittatura proletaria in Russia e la rivoluzione europea vittoriosa non avvenne; la rivoluzione europea stentò a farsi strada, i giovani partiti comunisti espressero una grande immaturità che fu determinante per i risultati sconcertanti sul fronte occidentale. Troppo profonda era la ferita che l'opportunismo aveva inferto al proletariato allo scoppio della guerra mondiale, e troppo legati alla tradizione socialdemocratica erano i partiti che più di altri avrebbero potuto approfittare del disorientamento delle borghesie europee in conseguenza della guerra stessa. La linea di classe, spezzata dal tradimento opportunista, fu difesa strenuamente ma da sparute minoranze marxiste intransigenti che non ebbero la possibilità di riorientare in tempo il proletariato occidentale verso lo sbocco rivoluzionario e comunista. In Russia il partito bolscevico riuscì ad approfittare della situazione favorevole che nell'Ottobre 1917 si aprse di fronte al proletariato; ma ci volle la grande forza di un Lenin e la sua speciale sensibilità del momento storico, perché il partito bolscevico desse l'ordine, in quel giorno e non in un altro, dell'insurrezione.

Pur nella piena consapevolezza che non si sarebbe trattato di introdurre socialismo nella sola Russia, ma che si sarebbe trattato di portare la rivoluzione democratica iniziata nel febbraio a trascorrere in rivoluzione proletaria, dittatorialmente e terroristicamente proletaria, Lenin e il partito bolscevico attuarono la più coerente ed efficace politica proletaria: anche da soli, ossia senza l'aiuto del proletariato di altri paesi, andiamo alla conquista del potere politico; e soli, ossia senza alcuna alleanza politica con altri partiti, dovremo governare la dittatura proletaria con tutti i suoi compiti capitalistici che l'economia estremamente arretrata impone. Senza una visione gen-

erale, mondiale, della rivoluzione proletaria, mai sarebbe stato dato l'ordine di insurrezione nei giorni decisivi per la conquista del potere; ed anche in questo l'Ottobre è proletario e comunista. **La rivoluzione d'Ottobre dava inizio alla rivoluzione proletaria e comunista mondiale.**

La mancata saldatura con la rivoluzione proletaria in Europa, nell'Europa capitalistica sviluppata - dove esisteva un proletariato vasto, organizzato, con esperienza di lotta e in movimento contro l'ordine costituito (basta ricordare il proletariato tedesco che iniziò a lottare in piazza contro la guerra già nel 1915, e continuò la sua lunga e tenace lotta per 8 anni consecutivi, fino al 1923!), e dove purtroppo non esistevano partiti proletari saldamente formati sulla teoria e sul programma marxista al di fuori di alcune piccole correnti, come nel caso della sinistra comunista italiana -, quella mancata saldatura contribuì a provocare il ripiegamento della rivoluzione bolscevica, e successivamente, la sconfitta. Sconfitta che fu, in realtà, del proletariato internazionale e dei comunisti di tutto il mondo, non solo del proletariato "russo".

Ma il ripiegamento non avvenne su di un socialismo già avviato: ciò che, e con grande difficoltà, si stava avviando in Russia era *capitalismo*, come Lenin aveva già chiaramente affermato nel 1918 e ribadito nel 1921 nel suo volumetto sull'imposta in natura. Analizzando gli elementi sociali della società russa come l'aveva trovata la rivoluzione proletaria, Lenin individuò 5 elementi: 1. Economia contadina patriarcale-naturale. 2. Piccola produzione agraria mercantile. 3. Capitalismo privato. 4. Capitalismo di Stato. 5. Socialismo. E fra tutti questi, il Socialismo era rappresentato non da forme economiche ma dalla Dittatura di classe, dalla forma politica dello Stato proletario governato dal solo partito comunista. Lenin ribadirà che il passaggio al capitalismo di stato avrebbe significato un grande salto in avanti rispetto agli elementi 1, 2 e 3; e lo indicherà come la forma di capitalismo non soltanto più moderna, ma anche più controllabile da parte dello Stato proletario. Significativamente Lenin dipinge con grande efficacia la situazione in cui si trova la Russia rivoluzionaria nel 1921: la vera lotta non è fra Capitalismo di Stato e Socialismo, ma tra l'alleanza degli elementi 1, 2 e 3 contro il capitalismo di stato e il socialismo; i quali ultimi non sono d'altra parte alleati ma nemici storici. La loro alleanza obiettiva è data dialetticamente dal fatto che il contadino sta - sempre, in ogni epoca del corso di sviluppo del capitalismo - col capitalismo privato contro il capitalismo di stato e il socialismo. La rivoluzione bolscevica ripiegò, in assenza prolungata della rivoluzione europea, sul capitalismo di Stato e successivamente sul capitalismo privato, alleati entrambi questa volta contro il socialismo, contro la rivoluzione proletaria. Non bastò, purtroppo, il monito di Lenin: "10-20 anni di giusti rapporti coi contadini e la vittoria è assicurata su scala mondiale (anche con un ritardo delle rivoluzioni proletarie che maturano), altrimenti 20-40 anni di sofferenze col terrore delle guardie bianche" (9); non bastò l'enorme sforzo per portare l'energia elettrica, la civiltà capitalistica per eccellenza, "in ogni villaggio" per non aver "bisogno, o quasi, di fasi intermedie, di anelli transitori fra il sistema patriarcale e il socialismo". Nella prospettiva di Lenin non sono assenti le rivoluzioni proletarie, tutt'altro: esse sono in ritardo, ma stanno maturando, e poiché esse sono in ritardo noi, che abbiamo il potere politico in Russia, non attendiamo invano ma nel frattempo "dobbiamo utilizzare il capitalismo (soprattutto incanalandolo nell'alveo del capitalismo di Stato) come anello intermedio tra la piccola produzione e il socialismo, come un mezzo, una via, un modo, un metodo per aumentare le forze produttive" (10). Coerentemente col marxismo Lenin traccia il percorso obbligato, date le condizioni storiche in cui la rivoluzione proletaria ha vinto in Russia ed è in ritardo nei paesi capitalisti sviluppati: si devono innanzitutto costruire le basi del socialismo, ossia l'economia capitalistica incanalandola nell'alveo del capitalismo di Stato. 10-20 anni di giusti rapporti coi contadini - che erano comunque la stragrande maggioranza in Russia - significava per il combattente Lenin (e il combattente Trotsky, griderà nel 1925 in faccia allo Stalin del "socialismo in un solo paese", per di più arretrato: *anche cinquant'anni, se occorre!*), resistere col potere in pugno, e armato, senza abdicare, senza cedere.

Lenin indica, a quel tempo, un esempio, come avrebbe fatto Marx: la Germania e il suo capitalismo di Stato. Unire il socialismo di Russia, ossia il potere politico in mano comunista, al capitalismo di stato tedesco - "le due metà spaiate del socialismo" -: allora vi sarebbe stata la possibilità di avviarsi verso il socialismo anche sul piano economico. E ricordiamolo, a

scanso di equivoci: socialismo significa soprattutto *distruzione* del capitalismo, e non *costruzione* di una nuova società.

La controrivoluzione borghese, internazionale oltre che russa, non vinse l'Ottobre rosso nella guerra civile; vinse anni dopo, perché l'Ottobre rosso era rimasto senza l'ossigeno rivoluzionario che solo la vittoria proletaria in un paese capitalistico sviluppato europeo poteva offrirgli; lo vinse perché la rivoluzione proletaria non riuscì ad aprire un varco nei bastioni delle potenze borghesi europee e perché i partiti operai europei occidentali giunsero, all'appuntamento storico con la rivoluzione, impegnati di democratico, di riformismo, di pacifismo, di altezioso purismo teorico ma di bassa cucina parlamentare e ministerialista.

I compiti fondamentali del partito di classe, che i bolscevichi affrontarono di fronte alla guerra imperialista e alla rivoluzione in Russia, pur a ottant'anni di distanza - 80 anni di sofferenze col terrore delle guardie bianche -, non sono cambiati; semmai, proprio in forza delle lezioni delle controrivoluzioni, essi sono riconfermati con più decisione e fermezza sia per quanto riguarda la lotta contro ogni mezzo e metodo della democrazia, sia per quanto riguarda la formazione del partito di classe internazionale. La Sinistra comunista italiana ha avuto conferma dalla storia nella sua tenace battaglia contro la democrazia e contro ogni forma di opportunismo che la democrazia nutre. Il partito comunista internazionale che preparerà e dirigerà il futuro movimento proletario rivoluzionario sarà fin dall'inizio un unico partito mondiale, con un unico programma e centralizzato, intransigentemente antiborghese e anticapitalistico in principio e nei fatti. La futura rivoluzione proletaria potrà contare sull'enorme esperienza storica fatta dall'Ottobre bolscevico, dalla rivoluzione proletaria in Russia, e sulla linea di continuità di classe delle battaglie della Sinistra comunista. Lenin poté riferirsi alla Comune di Parigi del 1871, noi ci riferiremo alla Comune di Pietrogrado del 1917, in una unica linea di continuità teorica e programmatica. E dunque, potere politico proletario vorrà sempre dire Dittatura del proletariato esercitata dal solo e unico partito di classe. Il compito di instaurare e dirigere la dittatura proletaria era, e sarà compito del partito di classe, e a questo scopo il partito si deve preparare, e deve preparare il proletariato soprattutto nei suoi reparti avanzati. La lotta rivoluzionaria del proletariato, e quindi del partito di classe, non termina con l'insurrezione e la presa del potere;

l'insurrezione e la presa del potere, in realtà, mettono il proletariato nelle condizioni di avviare la sua rivoluzione internazionale che non si attua necessariamente in simultanea in tutti, o in gran parte dei paesi, ma può iniziare anche in un solo paese: ma i compiti politici che il partito di classe rappresenta e assume praticamente sono comunque internazionali, universali, e al fine di sviluppare la guerra proletaria di classe a livello mondiale il potere politico conquistato in un determinato paese non è che il primo baluardo dal quale avanzare per la vittoria internazionale del proletariato. Ma è stato esattamente così già per l'Ottobre bolscevico.

"La dittatura del proletariato - scrive Lenin (11) - non significa la fine della lotta di classe, ma la sua continuazione in forma nuova e con mezzi nuovi. Finché rimangono le classi, finché la borghesia, rovesciata in un solo paese, moltiplica i suoi attacchi contro il socialismo su scala mondiale, questa dittatura è necessaria. Nel periodo transitorio la classe dei piccoli agricoltori - e qui Lenin porge particolare attenzione all'unico dittatura del proletariato esistente, quella nella Russia arretrata, alle prese con i famosi "buoni rapporti coi contadini" - non può che essere soggetta a molte esitazioni. Le difficoltà del periodo di transizione, l'influenza della borghesia suscitano inevitabilmente di tanto in tanto dei tentennamenti nello stato d'animo di questa nuova massa. Al proletariato, indebolito e in una certa misura declassato a causa della distruzione della sua base vitale, la grande industria meccanica, spetta la difficilissima e più grande missione storica di resistere nonostante questi tentennamenti e di condurre a termine la sua opera: liberare il lavoro dal giogo del capitale". Per l'ennesima volta Lenin insiste nel ribadire il fine generale della lotta proletaria di classe: **liberare il lavoro dal giogo del capitale**, anche se nella Russia arretrata le condizioni storiche non permettevano di passare subito alla distruzione del capitalismo - il capitalismo doveva invece essere sviluppato al massimo per vincere l'enorme arretratezza -; ma la condizione di dittatura proletaria vittoriosa in Russia permetteva al proletariato internazionale di avere un saldo punto d'appoggio per la sua lotta contro le borghesie più potenti e un esempio vivente di quale strada avrebbe dovuto seguire. "Né Lenin, né altri, lui vivente, - ricorda la nostra "Struttura" (12) - e perfino prima del 1926, aveva accantonato la tesi che il punto dell'avvenire a cui ogni altro traguardo andava subordinato era il dilagare della rivoluzione e della dittatura

comunista ben oltre le frontiere della Russia, e malgrado gli insuccessi a catena scontati dai tentativi della classe operaia di avanguardia in pressoché tutti i partiti di Europa. La politica di amministrazione della Russia bastava fosse quella di una gestione precaria, intercalare; in quanto era caposaldo delle prospettive del comunismo mondiale che l'economia russa avrebbe mosso verso il socialismo non solo al fianco, ma indubbiamente al seguito di quella di gran parte d'Europa. La pratica economica del partito aveva una semplice consegna: attendere sulla rocca del conquistato potere; non aveva quella: trasformare; e tanto meno la stolta, che dopo prevalse: costruire".

- (1) Vedi K.Marx, F.Engels, "Manifesto del partito comunista", G Einaudi Editore, 1962, cap. 1 "Borghesi e proletari", p. 100. I passi successivi si leggono alle pp. 103-4 e 108.
- (2) Vedi l'articolo di K. Marx "La rivoluzione di giugno" (pubblicato nella "Neue Rheinische Zeitung" nr. 29, 29 giugno 1848) in Marx-Engels, "Il Quarantotto", Editrice La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 47.
- (3) Vedi K.Marx, F.Engels, "Manifesto del partito comunista", cit., p. 116.
- (4) Cfr. K.Marx, F.Engels, 1845, "La Sacra famiglia", cap. IV, paragrafo 4 "Proudhon", in "Glossa marginale n.2", pp. 43-44, Editori Riuniti, Roma 1969.
- (5) Cfr. K. Marx, 1847, "Misera della filosofia", cap. II, paragrafo 5 "Gli scioperi e le coalizioni degli operai", pp. 146-7, Editori Riuniti, Roma 1976.
- (6) Cfr. K.Marx, F.Engels, "Manifesto del partito comunista", cit., pp. 243-4.
- (7) Vedi il testo di partito del 1955, "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", Ed. il programma comunista, 1976, alla p. 22; la citazione successiva è a p. 23.
- (8) Ibidem, p. 32.
- (9) Cfr. Lenin, "Schema dell'opuscolo 'sull'imposta in natura'", in *Opere*, vol. 32, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 303.
- (10) Cfr. Lenin, "Sull'imposta in natura", in *Opere*, vol. 32, cit., p. 330; il passo precedente è alle pp. 329-330.
- (11) Cfr. Lenin, "Tesi per il rapporto sulla tattica del partito comunista di Russia al III congresso dell'Internazionale comunista", in *Opere*, vol. 32, cit., punto 10., p.435.
- (12) Vedi "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", cit., pp. 465-466.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Una sola via d'uscita al calvario delle masse palestinesi: la lotta proletaria di classe !

Negli ultimi mesi la situazione dei proletari e delle masse palestinesi si è ulteriormente aggravata, soprattutto nella fascia di Gaza, che è sottoposta a un vero e proprio blocco da parte di Israele che, da quando ha preso il potere Hamas, ha chiuso i principali punti di passaggio sia per le merci e le materie prime che per le persone. Lo scorso 9 agosto un responsabile dell'ufficio ONU per i rifugiati ha affermato che, qualora il blocco fosse continuato, l'economia della regione avrebbe rischiato il crollo.

Per quanto riguarda l'industria, l'80% delle imprese di Gaza è stato costretto a chiudere, lasciando sul lastrico più di 30.000 operai (il cui salario permetteva la sopravvivenza di una parte tutt'altro che trascurabile di una popolazione di circa 1.400.000 abitanti, dato che un solo salario dava da vivere a dieci persone); in particolare è stato colpito il settore tessile che vende più del 90% della sua produzione sul mercato israeliano. La quasi totalità degli operai giornalieri è stata licenziata, mentre sarebbero ancora al lavoro 5.000 operai (1). Le organizzazioni padronali hanno annunciato che se il blocco non fosse cessato sarebbero stati in pericolo altri 120.000 posti di lavoro (2). Prima di questi ultimi avvenimenti, a Gaza il tasso di disoccupazione era già stimato intorno al 40% e quello di povertà a più del 70% della popolazione, mentre in condizioni di "estrema povertà" vive già il 42% degli abitanti (3).

Il soffocamento dell'economia palestinese trae origine dallo scontento dell'imperialismo americano e del suo procuratore regionale - Israele - nei confronti dell'Autorità Palestinese (AP) diretta da Al Fatah, il principale partito del fronte nazionalista OLP a capo del quale c'era Arafat. Insieme alla dall'imperialismo per porre fine alla lotta anticoloniale dei palestinesi, l'AP si è rivelata incapace di impedire gli atti di violenza della seconda Intifada (insurrezione).

Per impedire che la collera, la frustrazione e l'esasperazione di fronte a una situazione disperata sfociassero in movimenti incontrollati, Al Fatah e il suo rivale Hamas (e altre organizzazioni di minore importanza) hanno infatti assunto il controllo di questa Intifada orientando le energie combattive verso il micidiale vico cieco degli attentati suicidi contro i civili israeliani. Fondamentalmente si trattava di evitare quanto era accaduto in occasione della prima Intifada che, sorta in modo spontaneo, aveva poi assunto un carattere di massa; gli israeliani allora avevano faticato non poco a soffocarla, mentre gli islamisti, gli unici presenti sul luogo, si sforzavano per attrarre i giovani insorti. Ma per spingere i dirigenti palestinesi ad andare oltre e a far cessare gli attentati e ogni atto di guerriglia, gli imperialisti e gli israeliani, dopo aver aumentato le pressioni di tutti i generi, economiche e militari, i raid e gli assassini, hanno stabilito che erano necessarie le elezioni per rinnovare l'Autorità Palestinese.

Ma, al contrario di quanto sperato, a vincere le elezioni nel gennaio 2006 non sono state le correnti più «moderate» - leggi: le più collaborazioniste - di Al Fatah, bensì Hamas! Le organizzazioni di sinistra e di «estrema sinistra» sono state anch'esse battute. Secondo un rappresentante del PPP (Partito del Popolo Palestinese, derivazione dal Partito comunista) il motivo di questa sconfitta risiede nel fatto che «la sinistra ha pagato i debiti di Al Fatah» (4). Rifiutando di votare i politici borghesi corrotti e incapaci di Al Fatah, gli elettori hanno anche respinto le organizzazioni di sinistra, membri dell'OLP, a differenza di Hamas, che venivano percepite come semplici appendici di Al Fatah. Nonostante il suo carattere politicamente reazionario, il suo programma di legalità e ordine (anche morale) rivolto agli strati borghesi, Hamas è riuscito a ottenere un seguito fra le masse venendo in aiuto ai diseredati e proclamando

le sue intenzioni di lotta contro i corrotti e di resistenza nei confronti di Israele.

Dal momento della vittoria elettorale di Hamas, i democratici americani e israeliani hanno apertamente dichiarato che avrebbero fatto di tutto per strangolare il nuovo governo. I democratici europei, così come gli alleati arabi degli Stati Uniti, hanno accettato senza batter ciglio di sospendere le loro sovvenzioni ai palestinesi (5), mentre lo Stato israeliano si appropriava delle somme dovute all'Autorità Palestinese, sequestrava dei ministri palestinesi e moltiplicava i micidiali raid militari: il Diritto internazionale, esattamente come la Democrazia, non è altro che polvere negli occhi nella giungla capitalistica mondiale, nella quale l'unico diritto che vale è il diritto del più forte.

In diverse dichiarazioni Hamas aveva lasciato intendere che avrebbe rinunciato al suo programma di distruzione dello Stato ebreo, di essere pronto a riconoscerlo e a cessare la lotta; ma, anche lasciando da parte i legami di Hamas con l'Iran, questo genere di dichiarazioni è del tutto insufficiente per Israele e i suoi compari imperialisti (e anche per Stati arabi come l'Egitto). A causa della minaccia potenziale della combattività espresa nei decenni passati dalle masse palestinesi, essi non intendono accettare alla testa dell'AP che una forza che abbia sicuramente la volontà e soprattutto la capacità di mantenere, anche con l'uso della forza, l'ordine imperialista a Gaza e in Cisgiordania. E' per questo che hanno fatto deragliare i vari tentativi verso un governo di unione nazionale (6) e hanno spinto i loro uomini di fiducia all'interno di Al Fatah, a partire da Dahlan (capo delle forze di sicurezza dell'AP) a scontrarsi con Hamas, arrivando a fornire loro le armi.

Questo Dahlan, che ha una lunga storia di collaborazione con i servizi di sicurezza

(Segue a pag. 10)

Una sola via d'uscita al calvario delle masse palestinesi: la lotta proletaria di classe!

(da pag. 9)

israeliani, è senza dubbio «l'uomo più odiato di Gaza»: è considerato responsabile di aver torturato e ucciso degli oppositori e di essersi arricchito attraverso loschi traffici. Per sfortuna sua e dei suoi mandanti, gli scontri armati si sono presto volti a suo svantaggio, in quanto una parte dei suoi uomini è passata ad Hamas, altri si sono dileguati mentre gli abitanti si rintanavano senza prendere parte per nessuno dei due campi; per simboleggiare la propria vittoria e accrescere la sua popolarità, Hamas ha abbandonato al saccheggio l'abitazione di Dahlan, la più ricca villa di Gaza!

La vittoria militare di Hamas e il suo conseguente controllo di tutta la fascia di Gaza hanno avuto come conseguenza immediata la chiusura da parte del governo israeliano dei punti di passaggio verso questo territorio e il versamento di una parte degli stanziamenti a un nuovo governo *anti-Hamas* formato in fretta dal presidente palestinese Abbas. Questo gli ha permesso di versare per la prima volta un salario completo ai 150.000 funzionari palestinesi - tranne a quelli che erano stati assunti dal governo uscito dalle elezioni del 2006 (Hamas ha ribattuto con la promessa di garantire il salario a queste 10.000 persone).

Dal canto loro, l'Unione Europea e gli Stati Uniti hanno dichiarato di voler porre fine alle sanzioni finanziarie imposte all'AP, per sostenere Abbas e i suoi seguaci di Fatah. Questi ultimi hanno chiesto a Israele l'autorizzazione ad importare in Cisgiordania del «materiale da combattimento» proveniente dalla Giordania e dall'Egitto: mitragliatrici, fucili d'assalto, jeep, veicoli blindati ecc. «per difendere Fatah da Hamas» (gli americani si incaricano della ristrutturazione delle forze di sicurezza palestinesi «affiliate a Fatah in Cisgiordania») (7). Il governo di Abbas ha anche chiesto a tutte le fazioni palestinesi di consegnare le armi. Inoltre il governo americano decideva alla fine di giugno di aumentare del 25% i suoi aiuti militari a Israele fino a raggiungere i 3 miliardi di dollari all'anno per dieci anni; avrebbe anche accettato di vendergli modernissimi aerei da combattimento e altre armi sofisticate.

Negli ultimi mesi Israele ha proseguito senza sosta la sua insidiosa politica di colonizzazione della Cisgiordania, mediante l'insediamento di colonie «illegali» ma con l'appoggio del governo, composte da migliaia di persone, mediante la costruzione del famoso «muro» che racchiude terre palestinesi, mediante la costruzione di «strade strategiche» che frammentano sempre più il territorio e il rosicchiamento continuo di Gerusalemme per scacciare gli abitanti arabi. Attualmente le colonie israeliane in cui vivono 240.000 coloni e le loro infrastrutture occupano il 40% del territorio della Cisgiordania, mentre i 2.400.000 di palestinesi sono pigiati nel restante 60%! Nello stesso tempo raid e attacchi di ogni tipo sono così continui, da non suscitare più alcuna eco sulla stampa internazionale, e ovviamente la benché minima protesta anche solo platonica da parte degli Stati imperialisti che dicono di lavorare per la «pace»

in questa regione.

Nonostante ciò, l'appoggio a Israele, implicito o esplicito, si è rafforzato non solo da parte dei suoi tradizionali compari imperialisti, ma anche della maggioranza degli Stati arabi. L'Egitto aveva chiuso i suoi punti di passaggio verso la striscia di Gaza, bloccando alla frontiera più di 5.000 palestinesi. C'è voluto uno sciopero della fame di un centinaio di loro perché alla fine, dopo due mesi, venissero autorizzati a rientrare a casa. Nel frattempo una quarantina di loro, anziani o malati, sono morti...

In marzo l'Arabia Saudita aveva organizzato un vertice della Lega Araba che ha proposto un accordo di pace globale con Israele, in cui il diritto di rientro dei rifugiati palestinesi per la prima volta veniva abbandonato. I vertici israeliani hanno risposto con tante belle parole, affermando che la pace con i «nemici di Israele» non era possibile prima di 3-5 anni: l'importante per loro era che gli Stati arabi si preoccupassero sempre meno di appoggiare i palestinesi. Voci, ovviamente smentite da Ryad, parlavano di negoziati segreti fra Israele e Arabia Saudita, con i quali gli americani avrebbero stipulato grossi contratti riguardanti armamenti.

Il 2 agosto, durante una visita in Israele, Condoleezza Rice ha dichiarato che «nei Territori palestinesi c'è un governo devoto ai principi di base della pace e questa è un'occasione da non perdere» (essere devoti alla pace vuol dire non opporsi agli interessi e agli obiettivi imperialisti) e ha promesso 80 milioni di dollari ai «servizi di sicurezza palestinesi» di questo governo. La ministra degli Affari esteri israeliana, rispondendo che da parte sua «Israele non perderà questa occasione», spiegava di voler approfittare della situazione nei Territori per giungere «a un accordo con il governo moderato di Abbas» (essere moderati vuol dire sempre rinunciare alle proprie rivendicazioni). Americani e israeliani contano infatti sull'indebolimento di ciò che resta delle autorità palestinesi per fare accettare loro nuove concessioni nel quadro di un nuovo orientamento detto «Cisgiordania innanzitutto»: «rafforzare il potere di M. Abbas normalizzando le condizioni di vita in Cisgiordania lasciando che la situazione si degradi nella striscia di Gaza alle prese con Hamas» (8), fornendo a questo territorio solo un minimo di aiuti umanitari per diminuire i rischi di esplosione sociale.

NE' ABBAS NE' HAMAS NE' LA SINISTRA NAZIONALISTA SONO DALLA PARTE DEI PROLETARI!

Di fronte agli scontri tra Fatah e Hamas le cosiddette organizzazioni di sinistra sono state capaci di rispondere solo con appelli impotenti per la fine dei combattimenti e per il ritorno alla ragione (manifestazione del 14 giugno a Gaza organizzata da FPLP e FDLP). Queste organizzazioni, non essendo altro che la coda del nazionalismo, non possono andare al di là dell'«unità nazionale» in nome della... lotta contro il nemico israeliano (9).

L'unità nazionale non è altro che l'unità con le forze borghesi che hanno il domi-

nio politico nell'Autorità Palestinese in quanto hanno il dominio economico.

Quello che conta per la borghesia palestinese è vedersi riconoscere l'amministrazione di un piccolo pezzo di terra dove poter sviluppare i propri affari, sfruttare i suoi proletari e accumulare tranquillamente i suoi profitti. Avendo ormai abbandonato il sogno di una grande Palestina, in realtà si è rassegnata da molto tempo ad accettare quanto proposto dagli israeliani e dai loro protettori imperialisti anche se la resistenza delle masse all'oppressione la costringe a recitare ancora la commedia della lotta nazionale. L'unità nazionale, aspirazione classica del piccolo borghese che teme gli scontri fra le classi, è per i proletari e per le masse oppresse la formula dell'impotenza a difendersi sia contro l'oppressore israeliano sia contro lo sfruttatore palestinese.

Questi appelli all'unità nazionale lanciati dalle organizzazioni nazionaliste «di sinistra» si sono prosaicamente trasformati in unità con... Fatah e il governo di Abbas. E così il 13 agosto, rispondendo a un appello di quest'ultimo, FPLP, FDLP e PPP hanno organizzato a Gaza insieme a Fatah una manifestazione di alcune centinaia di persone contro Hamas al grido di «Vogliamo l'unità del popolo!». Qualche giorno prima Nayef Hawatmeh, il vecchio capo storico del FDLP, un tempo denunciato e braccato dagli israeliani in quanto «pericoloso terrorista», era stato da loro autorizzato, per la prima volta, a recarsi in Cisgiordania: questo perché veniva in sostegno al presidente Abbas. Gli hanno anche permesso di rilasciare dichiarazioni alla televisione pubblica israeliana, nelle quali egli ha elogiato il collaborazionista Abbas e ha in definitiva legittimato la politica del governo israeliano criticandone solo l'incapacità ad «agire concretamente» per la pace... (11).

Le organizzazioni nazionaliste palestinesi, politicamente tutte borghesi, comprese le loro frange «di sinistra» completano così la propria traiettoria politica con la loro resa vergognosa, ma inevitabile, di fronte all'oppressione colonial-imperialista.

E' sbagliato concludere da ciò, come fanno molti filopalestinesi, che oggi Hamas è un'organizzazione che incarna la lotta delle masse o che a queste si appoggia. Hamas è un'organizzazione tanto borghese quanto le differenti fazioni nazionaliste, solo più reazionaria. Nonostante i suoi discorsi, le sue affermazioni che non abbandonerà «la resistenza contro l'occupazione», Hamas aspira anch'esso a essere riconosciuto dall'imperialismo e da Israele. Dopo la sua vittoria a Gaza si è dichiarato più volte favorevole a un accordo con Abbas e al mantenimento del governo di unità nazionale, col programma dei più moderati. Si è ben guardato dall'estendere gli scontri alla Cisgiordania dov'era tuttavia, dal punto di vista sia elettorale che politico, il più forte. Ha dichiarato di essere pronto a riconoscere Israele in cambio del riconoscimento dei diritti dei palestinesi sui Territori occupati dopo la guerra del 1967 e della cessazione della colonizzazione. Ha proibito qualunque manifestazione. Come dimostrazione della sua capacità di mantenere l'ordine a Gaza, Hamas è riuscito a far liberare ai primi di luglio un giornalista inglese che da mesi era nelle mani di un clan mafioso che i servizi di sicurezza dell'AP non osavano affrontare (10).

Questo stato di servizio ha spinto alcuni personaggi politici di prestigio, come l'ex segretario di Stato americano Colin Powell,

a perorare la causa del riconoscimento di Hamas e della fine del blocco per evitare che Gaza si trasformi in un focolaio di instabilità: essi non temono affatto che questa organizzazione sia la rappresentante della lotta delle masse, ma, al contrario, sono perfettamente coscienti che è forse la sola in grado di controllarle e di imporre loro il rispetto dell'ordine imperialista. Questa posizione è tuttavia minoritaria nell'ambiente dirigente americano a causa dei legami che Hamas ha ancora con l'Iran. D'altro canto la sua reale capacità di controllo sulla fascia di Gaza è ritenuta incerta.

Comunque sia, i proletari non possono accordare alcuna fiducia a un'organizzazione che ha già mostrato il suo vero volto in occasione dello sciopero generale dei dipendenti del pubblico impiego dello scorso autunno: per far fallire lo sciopero iniziato all'inizio di settembre, a cui ha aderito la maggior parte dei 150.000 lavoratori del settore pubblico, per esigere il pagamento dei salari, Hamas ha fatto ricorso non solo alla classica propaganda dell'unità nazionale di fronte al sionismo, ma all'intimidazione e alla repressione (licenziamento dei presunti «sobillatori»). Ciò nonostante lo sciopero ha resistito, punteggiato da manifestazioni e incendi delle sedi di Hamas. Il 14 gennaio è stato concluso un accordo: pagamento immediato di un mese di salario, pagamento scagionato degli arretrati, pagamento delle spese di trasporto dei lavoratori durante lo sciopero, ritiro dei licenziamenti ecc. (12). In definitiva è stata una vittoria dei lavoratori contro un governo considerato inflessibile.

Il governo di Hamas ha adottato anche misure antisociali (tagli consistenti al budget della Sanità), mentre sulla questione dei diritti delle donne non aveva applicato il suo programma reazionario.

Oggi la situazione dei proletari e delle masse sfruttate precipitati in una crescente miseria, aggravata dalla crisi economica provocata dal blocco israeliano, è terribile. Sono stretti in una morsa fra la pressione imperialista esercitata dalle soldatesche israeliane e gli scontri fra organizzazioni borghesi rivali. Il loro alleato potenziale, il proletariato internazionale, paralizzato dalla collaborazione di classe, non è ancora in grado di fornire loro aiuto. La sola via d'uscita è tuttavia quella della lotta proletaria, della lotta di classe, anche a livello economico elementare di cui essi hanno già dato prova.

Spetta ai proletari degli altri paesi, a cominciare dai proletari delle grandi potenze imperialiste, di non lasciare i loro fratelli di classe palestinesi isolati e schiacciati. Essi hanno la possibilità di offrire loro non la carità, ma il solo aiuto realmente efficace: impegnandosi nella ripresa della lotta di classe, essi possono infatti indebolire il proprio imperialismo e far saltare la morsa che serra i proletari dei paesi dominati. Sarebbe un primo passo verso l'unificazione della lotta dei proletari di tutti i paesi per rovesciare il capitalismo mondiale.

Purtroppo questa prospettiva non è immediata; tuttavia è infinitamente più realista di tutte le prospettive presentate ai proletari e alle masse palestinesi da decenni e che sono riuscite solo ad aggravare sempre più la loro situazione. Finché essi non avranno la forza di rompere con queste prospettive borghesi per trovare la via della lotta e dell'organizzazione di classe le cose non cambieranno e il loro sangue scorrerà a esclusivo vantaggio delle classi nemiche.

Solidarietà di classe con i proletari e

gli oppressi palestinesi!

Per la ripresa della lotta di classe e la rivoluzione comunista internazionale!

(1) Cfr. «Financial Times», 4-5 agosto 2007.

(2) Secondo l'Association of Palestinian Businessmen. Cfr. «International Herald Tribune», 10/8/2007.

(3) Rapporto del PNUD (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo), 17/7/2007. Si tratta di un'inchiesta svolta su circa 5.000 nuclei familiari palestinesi realizzata fra il 3 aprile e l'8 maggio 2007, quindi prima del blocco di Gaza e del suo crollo economico. (www.undp.ps).

(4) Cfr. «L'Humanité», 1/2/2007.

(5) In effetti gli imperialisti europei, ben coscienti della necessità che le strutture statali rimangano in piedi per evitare l'esplosione dei Territori palestinesi, hanno in parte continuato a effettuare i loro versamenti, che normalmente servono a pagare i salari dei funzionari, e più precisamente dei poliziotti, mandando in cortocircuito il governo di Hamas.

(6) Mustafa Barghuti, l'ex portavoce di questo governo che, secondo lui, comprendeva «i migliori leader democratici palestinesi, pacifisti e moderati», constatava con amarezza: «Il governo palestinese che Israele vuole è un governo di collaborazionisti che agiscono come suoi sicari», e aggiungeva: «Non l'otterranno mai». Beh!, è da vedere... Cfr. «International Herald Tribune», 7-8 luglio 2007.

(7) Gli israeliani sono reticenti alla loro consegna perché una parte dei 5.000 fucili d'assalto che dovevano giungere a Fatah per combattere Hamas sono finiti nelle mani di quest'ultimo! Cfr. «Haaretz», 9/8/2007, tradotto in francese da ISM-France.

(8) Cfr. «Le Monde», 20/6/2007.

(9) Vedi il comunicato del FPLP del 25/6/2007, firmato da una sfilza di organizzazioni neostaliniane arabe: «Il popolo palestinese ha bisogno oggi più che mai di rafforzare l'unità nazionale, di respingere la divisione e le lotte fratricide, per unire la patria e il popolo, legarsi ai suoi obiettivi nazionali e ai suoi diritti storici a uno Stato palestinese democratico», o quello del FPLP del 29/6/2007: «Chiamiamo l'insieme del nostro popolo, Fatah e Hamas, a un ritorno alla ragione e alla coscienza degli interessi nazionali. Chiamiamo il nostro popolo all'unità, alla coesione, al superamento delle ferite e delle sofferenze, attraverso la condanna delle soluzioni sanguinose e la riprovazione della logica insurrezionale da qualunque parte venga». Amen.

(10) Il portavoce di Hamas dichiarava di sperare che il messaggio della liberazione del giornalista «avrebbe raggiunto tutta l'Europa e i paesi arabi e islamici e avrebbe convinto i loro governi a trattare con Hamas». Cfr. «Financial Times», 5/7/2007.

(11) Cfr. «El Moudjahid», 10/8/2007.

(12) www.imemc.org, 14/1/2007.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. Della Roche 3, 1020 Renens

«Auschwitz o il grande alibi» indigesto a Lutte Ouvrière, cacciato dalla sua Fête

Per la prima volta dopo una ventina d'anni, «Lutte Ouvrière» ha rifiutato quest'anno di accordarsi uno stand alla sua Festa di Pentecoste nel suo parco di Presles nella regione parigina.

Dalla creazione di questa «festa» negli anni settanta, L.O. accordava alle organizzazioni politiche che lo volevano la possibilità di avere uno stand nel quale esporre la propria stampa e di tenere dei forum su temi di loro scelta, senza altre condizioni se non quelle di rispettare alcune regole minime (no alla vendita commerciale, ecc.). L.O. si è così potuta vantare sulle colonne del suo settimanale del fatto che la «festa» fosse «un grande raggruppamento di estrema sinistra» con gruppi politici provenienti dalla Francia, dall'Europa, dalle Americhe. E questo corrispondeva alla vecchia concezione trotskista della «democrazia operaia» (dopo il '68, L.O. sosteneva che il futuro partito del proletariato vedrà coesistere democraticamente nel suo seno tutte le correnti del movimento operaio, «dagli anarchici ai bordighisti!»).

Da anni noi approfittiamo dell'occasione della «festa di L.O.» per esporre la nostra stampa, per tenere nei forum delle riunioni pubbliche in cui argomentare le nostre posizioni; nel tempo la nostra presen-

za era diventata anche un'occasione per incontrare lettori, simpatizzanti vecchi compagni che era difficile incontrare in altre situazioni. Il fatto di utilizzare la «disponibilità» di Lutte Ouvrière a darci uno stand alla sua festa non ha mai attenuato la nostra critica politica nei suoi confronti in quanto esponente di quel particolare opportunismo che consideriamo più insidioso di altri proprio per la sua attitudine a farsi passare per «sinistra estrema», per utilizzare Trotsky come un'icona inoffensiva, ingannando i proletari con gli stessi strumenti della democrazia borghese che hanno sempre usato gli opportunisti di tutti i tempi, compresi gli stalinisti.

Benché L.O. non abbia motivato il rifiuto alla nostra presenza quest'anno, questo è senza dubbio dovuto all'«incidente» provocato lo scorso anno dall'Union Juive Française pour la Paix (UJFP) (1). Il presidente di questa organizzazione era andato a «fare uno scandalo» (secondo l'espressione della responsabile di L.O.) presso la direzione della Festa perché il nostro opuscolo «Auschwitz o il grande alibi» - considerato, falsamente, «negazionista» - era messo in vendita al nostro stand. Da notare che l'energenomo aveva fieramente dichiarato ad un nostro compagno di non

aver mai letto il nostro testo!

Dopo questo «incidente», abbiamo ricevuto da Lutte Ouvrière una lettera dal puro stile bottegaio:

«Cari compagni, innanzitutto vi ringraziamo per la vostra partecipazione alla nostra festa.

Un'osservazione, tuttavia. Avete rieditato, ed è un vostro diritto, ma soprattutto riaffisso un testo «Auschwitz o il grande alibi» e una brochure che, da anni, suscita [sic] incidenti con altri gruppi presenti alla Cité politique [la zona della festa nella quale sono posizionati gli stand dei gruppi politici]. Sapete che non condividiamo le vostre opinioni sul problema che evocate in questa brochure e ancor meno la maniera provocatoria in cui le difendete, come abbiamo profonde divergenze con la totalità dei gruppi politici che hanno uno stand nella nostra festa. Questo non ci impedisce di accoglierli, a condizione che essi si collochino sul terreno della difesa degli interessi della classe operaia e che permettano di far coesistere differenti gruppi nella stessa festa, che ci preoccupiamo di svolgere senza incidenti di nessun genere. Ma noi ora siamo un po' stanchi di dover arbitrare le vostre differenze con altri gruppi. Ci sembra, inoltre, che voi abbiate un gu-

sto particolare ad utilizzare l'occasione della festa per continuare uno scontro con altri su questo terreno. Avevamo già chiesto ad un vostro rappresentante, nel 1998 e poi nel 2000, di non esporre questa brochure alla nostra festa, tantomeno di metterla in vendita. Insistiamo perché voi rispettiate l'impegno che vi eravate presi allora.

Con i nostri saluti rivoluzionari, ecc.».

A questa lettera abbiamo risposto: «Per venire all'incidente causato dall'UJFP che ha motivato la vostra lettera, ci sembra utile precisare qualche punto.

1) Non abbiamo alcun «gusto particolare» a questo genere di incidenti, tantomeno cerchiamo in qualche modo di «utilizzare l'occasione della festa per continuare uno scontro con altri» (...)

2) Non abbiamo mai affisso, né quest'anno né gli anni passati, questa brochure in «modo provocatorio»; tanto è vero che il rappresentante dell'UJFP, quando è venuto al nostro stand, non riusciva nemmeno a trovarla. Ha avuto bisogno che la persona che l'accompagnava gli indicasse dove cercarla (con le nostre pubblicazioni sul fascismo e l'antifascismo). Quest'anno avevamo allo stand 3 manifesti che riguardavano le recenti lotte in Francia, l'in-

tervento militare nel Tchad e gli attacchi contro i lavoratori immigrati.

Come per tutte le nostre pubblicazioni, anche questa brochure è stata presentata nello stand per una ventina d'anni (...) senza che vi sia mai stato un incidente. Ma nel 1998, in un clima di denuncia d'una pretesa collusione «rosso-bruna» fra l'«ultrasinistra» e l'estrema destra, l'organizzazione «Ras l'Front» fece rumore per ottenere il suo ritiro dallo stand dell'organizzazione «PCI/II Programma Comunista» che la diffondeva come noi. I compagni del «Programma comunista» ci dissero che effettivamente avevate chiesto di non esporre questa brochure in modo ostentato e che l'avreste studiata per stabilire se era realmente negazionista. Nel 2000, «Ras l'Front», recidivo, diffuse un volantino che chiamava «tutte le organizzazioni presenti alla festa» a far pressione su Lutte Ouvrière per vietare la diffusione della nostra brochure. Che noi si sappia, nessuna organizzazione ha risposto a quell'appello. Nel 2004, nella riunione preparatoria della festa di quell'anno, il responsabile di L.O., in presenza del rappresentante di «Ras l'Front» chiamò tutti i gruppi partecipanti alla reciproca tolleranza, chiedendo di non accusare con leggerezza alcuni di essere negazionisti quando non lo sono per nulla, e di non accusare L.O. di complicità con quelli. Nè in questa occasione, nè in

Il Partito Democratico, tentativo di unificare le forze «di sinistra» della conservazione sociale borghese

Dalla congerie di partiti e di correnti politiche che formano la grande alleanza del Centro-sinistra nasce il Partito Democratico, ultima trovata del marketing politico per sfuggire alla persistente litigiosità dei mille campanili e per orientare la vita politica italiana verso una gestione bipolare che in altri paesi esiste già da tempo.

La vita politica in regime di democrazia borghese è in un certo senso lo specchio di quel che succede nel mercato in cui agiscono sotto la ferrea legge della concorrenza aziende di ogni tipo, dimensione e capacità di sviluppo. E' noto che lo sviluppo capitalistico corre verso la concentrazione e la centralizzazione dei capitali, verso il monopolio, il che non significa la morte per tutte le altre aziende, piccole, medie o medio-grandi ma certamente un loro ridimensionamento; e non significa nemmeno che da quando appaiono sul mercato i grandi trusts, i grandi monopoli, non ci sia più spazio per la nascita e la crescita di piccole e medie aziende. In realtà, parallelamente al corso di sviluppo della concentrazione e centralizzazione dei capitali, e quindi delle aziende, vi è un corso di sviluppo della piccola produzione e distribuzione che forma una rete molto fitta di rapporti economici, produttivi e commerciali, che dà ossigeno alle grandi società per azioni. Le aziende nascono e muoiono in un processo di sviluppo anarchico continuo che vitalizza la circolazione delle merci e dei capitali rendendo i rapporti economici capitalistici sempre più universali e capillari. Ma, nello stadio di sviluppo capitalistico chiamato imperialistico, sono il grande capitale, i grandi trusts, il monopolio, a dominare il mercato, a condizionare tutto l'andamento economico delle aziende, qualsiasi sia la loro dimensione e la loro posizione nel mercato.

Allo stesso modo, sul piano politico borghese, si sviluppa la tendenza alla centralizzazione, alla formazione di grandi partiti politici che hanno il compito di rispondere in modo adeguato alle esigenze dello sviluppo economico del capitalismo nazionale. Nei paesi a democrazia avanzata, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra ecc., questa tendenza si è caratterizzata nella formazione di due grandi partiti concorrenti - il repubblicano e il democratico, il conservatore e il laburista - che si alternano al potere mantenendo vivo il gioco della democrazia in questo modo semplificato: due i grandi contendenti, ora vince uno ora vince l'altro, ma sullo stesso terreno della conservazione sociale, della difesa delle esigenze generali dell'economia capitalistica, della difesa degli interessi specifici del capitalismo nazionale sull'arena internazionale.

Non c'è dubbio che, alla stessa stregua di quel che succede sul piano economico e finanziario, anche sul piano della gestione politica del potere borghese sia più produttiva la forma più centralizzata possibile: si perde molto meno tempo, si semplificano le decisioni da prendere, si risponde con più tempestività alle esigenze dell'andamento economico del paese, si individuano e si correggono con più chiarezza e rapidità gli errori, ecc. Ma, soprattutto, si supera la fase in cui gli interessi più frammentati e partecolari si scontrano tra loro inceppando continuamente le esigenze del mercato che, al contrario, si fanno sempre più generali e centralizzate. Già con il fascismo, che ebbe

anche il compito di dare il colpo di grazia al movimento proletario di classe dopo che il riformismo aveva svolto il suo compito da aguzzino durante e negli anni subito dopo la prima guerra mondiale, la borghesia trovò una soluzione ai suoi problemi di gestione politica ed economica del potere che ha in mano, centralizzando al massimo, col *partito unico*, e col sindacato unico obbligatorio, ogni attività politica, economica, sindacale, culturale, sportiva del paese. Il fascismo costituiva la dichiarata e aperta dittatura della classe borghese sull'intera società, rubando in un certo qual modo il metodo già applicato dalla dittatura proletaria e comunista nella Russia bolscevica.

La nostra corrente ha sempre sostenuto che la democrazia post-fascista, vittoriosa militarmente sul nazi-fascismo, ha in realtà ereditato la politica sociale del fascismo, politica che non poteva ripresentarsi nelle forme supercentralizzate e obbligatorie del fascismo, ma che pur adottando le forme della democrazia in ogni campo non poteva contrastare in modo sostanziale la tendenza sotterranea, ma determinante, del capitalismo alla massima concentrazione e centralizzazione possibile.

La democrazia post-fascista ha in ogni caso facilitato enormemente il compito borghese di controllo sociale, coinvolgendo e corrompendo i vari strati del proletariato attraverso sia l'adozione degli ammortizzatori sociali ereditati direttamente dal fascismo, sia la pratica dei meccanismi democratici in ogni ambito possibile così da imbrigliare la vita quotidiana dei lavoratori in una maglia fittissima di ingranaggi il cui scopo principale è sempre stato quello di abituarli a servirsi esclusivamente dei meccanismi democratici per affrontare qualsiasi problema sociale, collettivo o individuale, nell'attività lavorativa o nella vita privata, in tutti i rapporti che ogni essere umano ha con gli altri e con la società.

Ma anche i meccanismi della democrazia borghese si logorano, come d'altra parte si logora il personale politico che rappresenta nelle varie istituzioni e a tutti i livelli gli interessi dei vari gruppi sociali. E più si avvicinano tempi duri per l'economia capitalistica, dovuti all'acutizzazione della concorrenza sul mercato mondiale, più la classe dei capitalisti ha l'esigenza di farsi sostenere da forze politiche in grado di rispondere meglio, con più «intelligenza» e tempestività alla difesa dei suoi specifici interessi. Sono queste esigenze materiali e ben radicate nel corso di sviluppo del capitalismo che producono i Bush, le Thatcher, i Putin, i Berlusconi; e producono nello stesso tempo le alternative, i Clinton, i Gordon Brown, le Merkel, i Sarkozy, i Prodi, e oggi i Veltroni.

Si sa, ogni paese ha una sua storia, sue abitudini politiche, un suo percorso di sviluppo e di inserimento nel mercato mondiale, ed esprime una determinata forza a sostegno delle sue ambizioni a livello internazionale. L'Italia, ad esempio, è sempre stata caratterizzata dai particolarismi locali, dal campanilismo, dal provincialismo, che trovano le radici nel suo sviluppo storico ben diverso da quello inglese, francese o americano, le cui rivoluzioni borghesi hanno avuto un peso determinante per lo sviluppo del capitalismo nel mondo. Ciò non toglie che la tendenza *generale* di tutti i paesi

avanzati sia quella di dotare il potere politico borghese di partiti che siano all'altezza delle loro ambizioni internazionali e che siano in grado di assicurare alla classe capitalistica del proprio paese la miglior difesa dei suoi interessi a livello mondiale. I grandi monopoli non possono essere rappresentati in campo internazionale che da grandi partiti politici che sviluppino un importante consenso sociale in modo da assicurare al grande capitale la sottomissione delle grandi masse alle sue esigenze di vita e di sviluppo in ogni situazione, in tempo di pace e, soprattutto, in tempo di guerra.

Come è sempre avvenuto nella storia della società borghese, le forze dell'opportunismo operaio si sono sempre offerte come alternativa alle forze dichiaratamente borghesi, liberali o reazionarie che fossero, ma per svolgere *lo stesso compito*: salvaguardare gli interessi del capitalismo, dell'economia nazionale e della patria borghese nel mondo.

Dall'implosione dell'Urss e del suo impero satellitare, i partiti opportunisti legati a Mosca (si chiamassero comunisti o socialisti, poco importa) hanno subito una lenta ma inesorabile erosione. Il mondo cambiava aspetto: cadeva il condominio russo-americano sul mondo, si apriva una nuova lotta per la spartizione del mondo fra gli imperialismi più forti (Usa, Giappone, Germania, Inghilterra, Francia), avanzavano prima di soppiatto ma in seguito sempre più prepotentemente nuove potenze economiche (Brasile, Cina, India, Australia). La lotta di concorrenza nel mercato mondiale accelerava il suo ritmo proprio per l'intervento delle nuove potenze economiche, di tipo regionale se paragonate alle vecchie potenze euroamericane, ma con fortissime ambizioni mondiali. I capitalismi europei, soprattutto, per non perdere ancor più posizioni sul mercato mondiale rispetto alla situazione che vivevano all'epoca del colonialismo, non potevano più cullarsi in una democrazia dai meccanismi lenti, farraginosi, complicati, e fin troppo contraddittori; dovevano iniziare ad attrezzarsi con meccanismi politici più semplici, più diretti, meno dispendiosi in termini di tempo oltre che in termini economici. La concorrenza sul mercato mondiale, soprattutto da parte statunitense, giapponese e nell'ultimo decennio anche cinese, però, li spingeva nello stesso tempo a *unire* le proprie forze in una Unione europea che facilitasse prima di tutto i rapporti economici e finanziari inter-europei e che, nello stesso tempo funzionasse da volano per l'economia di ciascun paese grazie, in particolare, alla moneta unica, all'euro. In parte, questo disegno ha cominciato a funzionare anche se i contrasti fra capitalismi nazionali fanno costantemente capolino e, prima o poi, sono destinati a mandare all'aria la grande alleanza di pace per dare spazio ad alleanze molto più adatte alla guerra.

Ebbene, nella prospettiva di rafforzare alleanze esistenti da tempo e di aprontarsi a nuove alleanze di cui la lotta di concorrenza mondiale determinerà la necessità (nella storia delle società divise in classi, e della società borghese in particolare, i nemici e gli amici non sono mai sempre gli stessi), la classe dominante borghese di ogni paese sa che deve prepararsi a quelle evenienze, sia economicamente, che politicamente e

militarmente. Non a caso il riarmo è una voce che sta prendendo sempre più peso, non solo in Russia o in Cina.

In Italia, le forze che hanno assicurato alla borghesia di casa vita e affari tranquilli per decenni grazie alla loro opera distruttrice delle organizzazioni di classe del proletariato e delle loro tradizioni - i nazionalcomunisti innanzitutto, accompagnati da socialisti e socialdemocratici - hanno compreso che i modi e le forme con cui hanno svolto il loro sporco lavoro in tutti questi anni non garantivano più il controllo sociale sul proletariato, dunque non potevano più essere considerate «indispensabili» per la classe dominante borghese. In una società di mercato, dove tutto ha un prezzo e dove si è costantemente messi alla prova della concorrenza, i vecchi partiti opportunisti sarebbero finiti negli scantinati e dimenticati se non si rinnovavano secondo le nuove esigenze di controllo sociale che premevano sui poteri borghesi. Si sono tutti, nel giro di un decennio, trasformati, liberandosi dalle «ideologie» che li avevano caratterizzati per più di settant'anni, e assumendo molto più apertamente il ruolo di *intermediari* fra borghesia, piccola borghesia e proletariato. Fattori da sempre della «democrazia innanzitutto», possono presentarsi di fronte al proletariato come i democratici più conseguenti, capaci di rigettare le ideologie di un tempo per salvaguardare i valori di una democrazia che oggi si contrabbanda nella veste della democrazia *partecipativa*, della democrazia *diretta*. I partiti sarebbero scesi dal loro trono e si sarebbero mescolati alle folle, mettendo da parte - quando ci riescono - i vecchi personaggi e lasciando spazio ad un nuovo personale politico, meno coinvolto con le segreterie che prendevano ordini da Mosca o da Washington.

Il rifacimento delle proprie facciate è una vecchia abitudine dei partiti borghesi. Ma oggi non si tratta più soltanto di rifare la facciata al vecchio Pci, al vecchio Psi, ai vecchi socialdemocratici. Si tratta di fare un *nuovo* partito; si sono accorti che non bastavano più interventi cosmetici. Nonostante i lifting e gli interventi chirurgici su alcune parti delle vecchie strutture, non se ne veniva a capo: non riuscivano a dimostrare di avere una presa decisiva sulle masse. Le ultime elezioni politiche, con una vittoria elettorale risicatissima da parte della coalizione del centrosinistra, dimostravano che non era quello il modo di assicurare alla classe dei capitalisti la gestione duratura ed efficace dei loro interessi. Bisognava *inventarsi* qualche cosa di diverso, come si fa quando si vogliono riprendere nuove quote di mercato con un prodotto vecchio, bisognava *osare* di più.

Ed ecco avanzare l'idea di superare la farraginosità vita della coalizione di decine di partiti e correnti con un partito «unico», di sinistra. Partito che, d'altra parte, non va appesantito con idee, simboli, terminologie della «vecchia politica». Nasce il Partito Democratico che soddisfa l'esigenza di mettere in primo piano il principio e il metodo generale, appunto la democrazia, ma senza aggettivi perché a questo partito confluiscono le più diverse aspettative, ambizioni, esigenze, proposte da ogni «mondo», dal mondo dell'imprenditoria capitalistica al mondo del riformismo socialcomunista, dal mondo della cultura al mondo dei sentimenti religiosi cattolici ma non solo. E la sua nascita avvenga non per decreto delle segreterie dei partiti che vi si fonderanno - i Ds e la Margherita innanzitutto - ma avvenga

attraverso un coinvolgimento delle folle di elettori come fosse un'assemblea costituyente. La «commessa» dei product marketing del nuovo partito sarebbe stata vinta se le elezioni primarie per nominare il suo personale politico dirigente avessero visto la partecipazione di moltissime persone.

Quanti operai, proletari puri hanno partecipato a questo teatro della finzione democratica non si sa, ma è certo che la partecipazione alle primarie del Partito Democratico di più di 3 milioni di persone è stato un successo che nemmeno i loro organizzatori si aspettavano. Il programma di questo partito non poteva che assemblare i punti che caratterizzano il riformismo socialistoide e il riformismo cattolico, il tutto mescolato in salsa semipopulista ma con un fortissimo addensante: *l'interclassismo*.

Non è un caso che da tutte le parti, dalla confindustria e dalla coalizione di centro-destra, siano giunti i complimenti per il successo ottenuto.

Ma i proletari che cosa si devono aspettare da questa nuova performance delle forze riformiste?

Nulla di buono, perché il filo conduttore della politica del nuovo Partito Democratico sarà sempre quello della conciliazione degli interessi di tutti gli strati sociali, e quindi degli interessi dei proletari con quelli dei borghesi capitalisti e dei piccoloborghesi. E' proprio la politica della conciliazione fra le classi che ha sistematicamente spezzato le gambe al movimento operaio, alle sue lotte, ai suoi slanci. Che questa conciliazione interclassista avvenga attraverso le forme del corporativismo fascista o del democratico riformista, sostanzialmente il risultato per i proletari non cambia: ci perdono sempre, anche quando dal governo cadono alcune briciole sulla loro tavola spoglia. Lo sfruttamento del lavoro salariato si intensificherà, perché lo chiede la competitività sul mercato internazionale; la precarietà del lavoro salariato e della vita proletaria aumenterà perché i capitalisti non rinunciano mai ai loro profitti; la povertà - come la chiamano i borghesi - ossia la miseria delle masse lavoratrici e disoccupate è destinata ad aumentare dalla parte del proletariato mentre la ricchezza sociale appropriata dai capitalisti aumenterà sempre di più; l'insicurezza sociale per le grandi masse è destinata a crescere perché il capitalismo sviluppa contraddizioni e crisi che lo portano inevitabilmente alla guerra imperialista, e nella guerra imperialista chi ci guadagna sono soltanto i capitalisti!

Il Partito Democratico non avrà solo la funzione di servire al meglio la classe dominante borghese in un periodo che si presenta molto difficile per l'economia nazionale a causa della crescente concorrenza nel mondo; avrà anche il compito di preparare il proletariato ad essere domani irreggimentato nella guerra che il capitalismo nazionale farà ad altri capitalismi nazionali per il solo scopo di spartirsi in modo diverso da oggi il mercato delle merci e dei capitali.

Ai proletari non resta che prendere atto che la società borghese va sempre più verso lo scontro di guerra, e che se vogliono interrompere la corsa al macello mondiale, nella quale saranno decine di milioni i proletari che ci lasceranno la pelle, devono fin da oggi **rompere con l'interclassismo**, con la conciliazione fra le classi, e indirizzarsi verso la **ripresa della lotta di classe**, anticapitalistica e antiborghese sulla cui via si troverà, a fianco della borghesia dominante, il Partito Democratico assieme a tutti gli altri partiti dell'opportunismo.

alcun'altra, ci avete chiesto di non mettere in vendita questa brochure (...)

3) Non abbiamo mai lasciato intendere a nessuno che Lutte Ouvrière potesse, in un modo o in un altro, essere minimamente d'accordo con le posizioni sostenute in questa brochure, tantomeno gliene abbiamo addossato anche la minima responsabilità politica; d'altra parte questo riguarda l'insieme delle posizioni che ci caratterizzano. La vostra corrente differisce senza alcun dubbio dalla nostra sul modo di lottare contro il fascismo. Ma se le tesi partecolari della nostra brochure sono fieramente criticate, lo sono soprattutto per coloro che, col pretesto dell'antifascismo, preconizzano una alleanza «democratica» di tutti i «repubblicani» contro un Le Pen. Quale che sia il giudizio su di esse, è impossibile negare che queste tesi si situano integralmente sul terreno della difesa degli interessi della classe operaia (...).

Sta a voi, ovviamente, decidere quali sono le posizioni politiche che accettate nel quadro della vostra Festa, e quali sono quelle che non hanno diritto di essere presenti. Noi speriamo che le nostre tesi non siano considerate da voi come queste ultime; in altre parole, tenuto conto delle spiegazioni che abbiamo dato, che voi non interdirete la presenza della nostra brochure. Saluti comunisti».

* * *

La risposta di Lutte Ouvrière è netta: né «Auschwitz ou le grand alibi» né la nostra organizzazione hanno «diritto di presenza». La sua «democrazia operaia» si è rivelata menzognera quanto la democrazia borghese.

Da qualche anno L.O., a differenza dei suoi scissionisti della «Voce dei Lavoratori», si sentiva sufficientemente forte per non piegarsi sotto la pressione che la spingeva ad allinearsi in un blocco di sinistra anti-Le Pen (gli attacchi contro la nostra presenza alla loro festa, ripresi addirittura nelle colonne del quotidiano «Le Monde» facevano parte di queste pressioni), dandosi così un'immagine di «intransigenza» operaia e anti-politica che non ha contribuito poco ai suoi risultati elettorali. Sebbene imbarazzata per la polemica intorno alla nostra brochure, L.O. poteva tollerarci e accontentarsi di rimproverarci e basta. Ma oggi L.O. «è un po' stanca»!

Stanca di che cosa, se non del suo grande isolamento rispetto alle grandi correnti riformiste? E' quel che spiega perché L.O. quest'anno ha centrato tutta la sua attività politica - cioè la sua partecipazione alle elezioni - di cui la sua Festa costituisce uno dei momenti improntanti, sul collegamento con Ségolène Royal alle presidenziali e i candidati di sinistra alle legislative. Un tale orientamento implicava di non correre il rischio di vedersi tra i piedi uno «scandalo»

pubblico a proposito della presenza a Presles di una brochure che fa vedere rosso tutti i riformisti e i democratici di sinistra e di estrema sinistra. «Auschwitz ou le grand alibi» demolisce in effetti l'ideologia antifascista democratica che è il valore supremo di tutte queste canaglie, dimostrando la complicità dei Democratici borghesi e la responsabilità del Capitalismo nel massacro degli Ebrei da parte della Germania nazista (2).

La nostra esclusione è stata la conseguenza logica dell'avvicinamento di L.O. al P.S. (avvicinamento calorosamente salutato dalla Royal e da tutte le gerarchie del suo partito); che la Festa di L.O. sia stata anche la tribuna accordata alla socialista Fadela Amara (*Ni Putes Ni Soumises*), diventata poi ministra del governo Sarkozy, fa parte esattamente della stessa logica. Certo che possono stupirsi e scandalizzarsi di questo avvicinamento soltanto coloro che prendono sul serio le affermazioni comuniste e rivoluzionarie che si trovano ora qua ora là nelle pubblicazioni di Lutte Ouvrière. Affermazioni che non sono altro che polvere negli occhi destinata ai loro contatti e simpatizzanti (ma che non vengono mai pronunciate pubblicamente alla televisione, alla radio, nei media), come facevano i socialdemocratici d'un tempo, i cui discorsi socialisti della domenica non avevano altra funzione che quella di ab-

bellire la pratica riformista della settimana. Va ricordato che sulla questione del velo islamico e del laicismo, L.O. ha fatto fronte comune non solo coi partiti riformisti, ma anche con lo Stato borghese: Arlette Laguiller, leader indiscussa di L.O., manifestava all'epoca a braccetto con Fadela Amara e Nicole Guedj, presidente dell'organizzazione confessionale Union des Patrons Juifs de France e, allora, ministro di Chirac! E come dimenticare che di fronte alle rivolte delle periferie, L.O. si è allineata dalla parte dell'ordine costituito trattando i giovani rivoltosi da «asociali»...

In realtà Lutte Ouvrière, alla pari di tutte le organizzazioni pseudorivoluzionarie che i bolscevichi chiamavano «centriste», è un reparto di fiancheggiamento delle grandi forze riformiste controrivoluzionarie che non vengono mai criticate se non per sottomettersi ancor meglio e sottomettere i proletari che la seguono. Cosa che abbiamo sempre denunciato chiaramente e pubblicamente. Il piccolo episodio della nostra esclusione dalla Festa ne dà, se ve n'era bisogno, un'ulteriore dimostrazione.

(1) La UJFP, creata nel 1994 in Francia, fa parte della Union Juive Internationale pour la Paix che esiste dal 1982 e che propaga il dialogo fra «tutte le componen-

ti della società», in particolar modo fra israeliani e palestinesi, appellandosi al «Diritto internazionale» e alla «autode-terminazione dei popoli» nel pieno rispetto di quel diritto internazionale che gli Stati borghesi hanno scritto per darsi una immagine di giustizia al di sopra degli «interessi di parte». Da marxisti sappiamo bene che la carta dei diritti borghesi è appunto una carta, che viene dimenticata o stracciata a seconda degli interessi di parte e dei rapporti di forza che «regolano» i rapporti fra Stati borghesi. Il «conflitto» israelo-palestinese, o israelo-arabo, che esiste dal dopoguerra dimostra che la ragione borghese sta sempre dalla parte del più forte e armato Stato borghese. La UJFP, alla pari di molte altre organizzazioni pacifiste, nonostante la dichiarata volontà di riconoscere al popolo palestinese lo stesso «diritto di autodeterminazione» che è stato riconosciuto al popolo ebraico, è inevitabilmente prigioniera dell'ideologia democratica e legalitaria che ammorba da più di cent'anni il proletariato di ogni paese.

(2) Rinviemo i lettori ai nostri opuscoli e agli articoli pubblicati nel «prolétaire» e nel «comunista»: le «brochures Le Prolétaire» nn. 11 e 26; «il comunista» n. 63/1998: «Auschwitz o il grande alibi della democrazia, posizioni marxiste davvero indigeste», e n. 52/1996: «Su Auschwitz, sull'antisemitismo, sull'anti-antisemitismo...», e «Auschwitz o il grande alibi: ciò che noi neghiamo e ciò che noi affermiamo».

Ma quali Pensioni ?

Sull'accordo del 23 luglio 2007 tra governo-sindacati tricolore-patronato

Il prolungamento dell'età pensionabile da parte dei governi borghesi corrisponde al prolungamento della schiavitù salariale dei proletari e il loro sempre più intenso sfruttamento delle residue energie vitali per ulteriori anni, a basso costo per i padroni e a costo zero per lo Stato borghese. Quest'ultimo ha succhiato dalle casse dell'INPS quantità di risorse enormi soprattutto per le esigenze dei capitalisti, e ora intende allontanare nel tempo l'esborso delle pensioni ai prossimi lavoratori anziani, e non dare più nulla se non pensioni da fame a quelli futuri.

Il governo Prodi non solo ha mantenuto lo stesso peggioramento nella sostanza sui lavoratori che avrebbero dovuto andare in pensione con la «legge Maroni» (60 anni di età anagrafica invece che 57 con 35 anni di contributi dal 2008), ma ha addirittura di fatto anticipato al 2013 l'elevamento dell'età pensionabile a 62 anni (quota 97) - anziché al 2014 come prevedeva la «legge Maroni» - inoltre si parte già dal prossimo anno con 58 anni, cioè un anno in più che può aumentare di parecchi mesi se non si apre la finestra giusta predisposta dal governo per andare in pensione (le finestre sono state ridotte da 4 a 2 a meno che non si abbiano almeno 40 anni di contributi versati!).

C'è poi la demagogia riproposta (ne aveva già parlato la «riforma Dini» del '95 rimasta praticamente lettera morta) dei *lavori usuranti da esentare*, i quali dovrebbero rientrare secondo precise definizioni - come ad esempio i lavori a catena o di notte, che devono essere svolti per un periodo abbastanza lungo e dove si deve dimostrare l'*usura* avvenuta per poter rientrare in quella lista - e che devono contenersi entro costi definiti *in anticipo* e comunque per un periodo *transitorio*.

In sostanza quindi è un **peggiore** mantenuto sulla stessa linea del governo precedente, con l'unica differenza - come nella tradizione dei governi borghesi di sinistra - di graduarne nel tempo gli effetti per scongiurare possibili reazioni e tensioni sociali; l'intento è di dividere la classe operaia in diverse fasce a seconda dell'età propria per neutralizzarne la carica d'unione dell'eventuale rabbia esplosiva.

Il problema riguarda nell'immediato quanti avevano ancora la possibilità con l'ultima riforma del «governo Dini» del '95 di andare in pensione con 35 anni di contributi e 57 anni di età, mentre per le tutte le giovani generazioni future era stato stabilito - grazie anche all'abbassamento della media dell'importo delle pensioni con il metodo «contributivo» - il livello dei 65 anni di età.

Questi lavoratori più anziani, vicini al pensionamento, si erano visti meno penalizzati dalla «riforma Dini», ma il «governo Berlusconi» decise di porvi *rimedio* e varò la legge che stabiliva dal 2008 i 60 anni di età invece che i 57. Ora la questione è passata in mano al governo di centrosinistra che aveva chiesto il voto dei lavoratori promettendo

di abolire lo «scalone Maroni», cioè l'innalzamento secco di 3 anni per molti di loro vicini al pensionamento. Sta di fatto che non si parla più di abolizione ma di *scalini*, cioè l'innalzamento graduale a partire dal 2008 con 58 anni di età - sempre avendo minimo 35 anni di contributi - aggiungendo 1 anno ogni 18 mesi fino ad arrivare nel 2014 a 62 anni di età. Inoltre, il governo intende rivedere i coefficienti di rivalutazione per le pensioni future di quei lavoratori che vi andranno ancora con il criterio contributivo: in pratica, intende abbassare l'importo di queste pensioni che già erano previste da fame poiché si calcolano attraverso la media delle retribuzioni percepite in tutto l'arco della vita lavorativa e sulla base dei contributi effettivamente versati; anche qui con la solita demagogia dell'esentare eventualmente gli importi delle pensioni più basse.

Questa ennesima manovra sulla pelle dei proletari è la dimostrazione che l'unica *garanzia di difesa* dei lavoratori è nella ripresa della loro lotta intransigente per le loro esclusive esigenze di vita e di lavoro. Nel '95, con la «riforma Dini» sostenuta dai partiti opportunisti di sinistra e dal collaborazionismo sindacale tricolore, si diede un pesante taglio alle pensioni soprattutto delle giovani generazioni proletarie future, e per far passare queste misure adottarono un metodo anche allora graduale per permettere ai proletari più anziani di uscire dalle galere dello sfruttamento comunque, anche se con qualche anno di penalizzazione in più e con un importo minore della pensione, ma tendendo a non creare tensioni pericolose nelle fabbriche e nelle aziende. Il collaborazionismo sindacale e politico era riuscito ancora una volta a dividere i proletari prevedendo misure diverse a seconda dell'età; inoltre, ha operato perché uscissero proprio quei proletari che avevano assistito alle lotte degli anni '68-'70, cioè quei proletari che avevano ancora viva nella memoria l'esperienza di come ci si organizza direttamente sul posto di lavoro per la lotta contro i padroni, ciò che manca completamente alle giovani generazioni di oggi.

Allora è stata fondamentale l'opera di quelle forze interclassiste che lavorano tra le fila del proletariato per impedire che la rabbia, per lo sfruttamento sempre più intenso e per la prospettiva di vita sempre più incerta, si trasmettesse ed esplodesse violenta con le energie vitali dei giovani proletari unite all'esperienza di lotta dei proletari più anziani. Il futuro della classe operaia sta in realtà nelle sue stesse mani e deve lottare compatta contro qualsiasi peggioramento anche se si presenta in maniera differenziata o condita di promesse demagogiche perché queste hanno il solo obiettivo di dividere la classe e quindi di spezzare la sua forza di resistenza.

Lo Stato borghese sempre più dimostra che in prospettiva non intende farsi carico delle pensioni dei lavoratori, i quali si devo-

no arrangiare con i Fondi pensioni, le assicurazioni, sempre che abbiano un salario sufficiente; tutt'al più lo Stato anche se erogherà ancora degli assegni in futuro saranno assegni da fame. Avere versato per un certo numero di anni contributi o non averli versati avrà sempre meno importanza ai fini di una pensione dignitosa, perché la crisi dei profitti capitalistici spinge i governi borghesi a privilegiare le esigenze dei padroni e dello stato capitalista e non dei proletari: quindi le risorse disponibili, i famosi «tesoretto» ricavati dalle pesanti tassazioni, prenderanno la solita strada del privilegio capitalistico.

Ecco perché i proletari devono unirsi tutti nella lotta contro queste misure, solidarizzando al di fuori delle differenze normative con le quali i borghesi dei vari governi li hanno divisi per età, sesso, provenienza o nascita da un altro paese: bisogna richiedere, indipendentemente dai contributi versati, dalla condizione di occupato o disoccupato - anche un disoccupato paga un *prezzo* in termini di frustrazione e miseria di vita - una pensione dignitosa che sia pari a un salario medio e rivalutata costantemente secondo il reale costo della vita. Che questa sia pagata o meno con i profitti dei padroni, ai proletari non interessa visto che ogni padrone finora ha succhiato sangue proletario a tonnellate.

Questa rivendicazione non sarà mai sostenuta dai sindacati collaborazionisti; può essere sostenuta soltanto da un **sindacato di classe** che metta al centro le esigenze dei proletari e la lotta più efficace e unificante per ottenere un determinato obiettivo, al di fuori di qualsiasi compatibilità con le esigenze di bilancio di uno Stato borghese o della competitività delle imprese sul mercato. Non c'è altro modo per i proletari se non difendere le loro condizioni di vita nell'oggi e in futuro attraverso la lotta diretta, non intermediata dalle organizzazioni vendute al padronato e allo Stato borghese; e perché questa lotta abbia efficacia e continuità nel tempo i proletari devono organizzarsi in associazioni classiste che rifiutano di farsi orientare dai cosiddetti interessi comuni fra proletari e borghesi.

Il collaborazionismo sindacale di Cgil-Cisl-Uil ha accettato l'ennesimo peggioramento sulle condizioni di lavoro dei giovani che entrano a lavorare ormai quasi esclusivamente con contratti a termine, e sulle pensioni dei lavoratori. Essi contano sulla divisione dei lavoratori e la rassegnazione di quelli più combattivi, tanto più che hanno avuto «in cambio» da questo governo di centrosinistra l'anticipazione di un anno della legge sull'utilizzazione del TFR dei lavoratori ai fini dei Fondi Pensione da loro costituiti, quindi sono a tutti gli effetti parti in causa e beneficiari in qualche modo di quel peggioramento.

Va, inoltre, denunciata la posizione ultrademagogica della Fiom-Cgil che si permette anche di dire «no» all'accordo firmato dalle

confederazioni sindacali tricolore, pur nei fatti non avendo fatto nulla per osteggiarlo realmente - cioè attraverso iniziative di lotta dure contro il padronato e il governo - essendo in pratica la sponda sindacale dei rifondatori e della sinistra cosiddetta «radicale» che vuole in qualche modo salvare la faccia di fronte ai lavoratori, ma senza lasciare il governo che condivide con una coalizione di partiti apertamente borghesi e che prende misure antiproletarie a raffica. Proprio per questo non faranno mai seguire alle loro parole una lotta dura contro tali misure; semplicemente tentano di spostare la rabbia dei lavoratori sul terreno impotente del parlamentarismo borghese e su quello del referendum *consultivo*, promosso dalle stesse confederazioni sindacali tricolore.

Questi bonzi sindacali dove erano, ad esempio, quando il «governo Berlusconi» varò la legge sull'innalzamento dell'età pensionabile? Perché allora non hanno organizzato la lotta contro tale misura, senza contare che sono stati quasi completamente d'accordo con il peggioramento avvenuto attraverso la riforma del '95 del «governo Dini»? Quando mai hanno ingaggiato una lotta dura per difendere il potere d'acquisto dei lavoratori che in 12 anni si è praticamente dimezzato, senza contare gli importi delle pensioni che hanno subito anche un maggiore taglio?

Pare che il referendum sull'accordo, al quale coinvolgeranno anche i pensionati, preveda qualche briciola per gli importi più bassi; in realtà, chi può garantire determinate condizioni dei pensionati di oggi e di domani è la lotta dei lavoratori attivi che possono bloccare il meccanismo della produzione e quindi dei profitti dei padroni e delle risorse dello Stato borghese. E' solo attraverso la loro lotta unificata e determinata che è possibile ottenere qualche risultato reale anche su questo fronte, altro che votare nella propria solitudine individuale un referendum deviante e paralizzante: dovrebbero invece sostenere un'organizzazione indipendente ed autonoma dei lavoratori attivi, un'organizzazione **di classe**, perché il caro vita eroderà ancora più velocemente le loro misere pensioni.

La borghesia nei vari governi, di riforma in riforma, giustificando il peggioramento immediato con una tenuta futura del sistema, in realtà non sta garantendo nulla se non un futuro di fame e miseria a tutti i proletari. I proletari devono riconquistare la forza di reagire, e lo devono fare rivendicando - come per la riduzione dell'orario giornaliero di lavoro - una forte riduzione dell'età pensionabile e del numero di anni da lavorare nelle galere-fabbriche per un salario di pensionamento sufficiente per vivere dignitosamente ed adeguato costantemente al costo reale della vita.

I comunisti sanno che che sarà difficile per un proletariato abituato da decenni a riporre fiducia in organizzazioni sindacali e politiche falsamente operaie, organizzazioni che devono la loro forza e la loro potenza al vitale sostegno che ricevono dalla classe dominante borghese e dal suo Stato; organizzazioni che appaiono le uniche a poter ottene-

re qualcosa a favore dei proletari per i loro stretti legami con i poteri costituiti. In realtà queste organizzazioni paralizzano e soffocano ogni esigenza vitale dei proletari i quali più si sottomettono alle esigenze di competitività, di funzionalità e di profitto delle aziende in cui vengono sistematicamente e sempre più sfruttati, e più si allontanano dalla possibilità di far valere le loro esigenze di vita e di lavoro. L'aumento abnorme della precarizzazione del lavoro, la disoccupazione e la miseria crescente nei paesi occidentali super sviluppati, l'aumento criminale delle malattie professionali e sociali, l'impressionante stitilicidio giornaliero di morti sul lavoro dimostrano che gli interessi di vita e di lavoro dei proletari non contano nulla rispetto agli interessi di vita del profitto capitalistico.

Soltanto i comunisti, i comunisti rivoluzionari che non siederanno mai negli scrivani di un governo borghese e non condivideranno mai interessi aziendali, da economia nazionale o patriottici, ma che hanno a cuore esclusivamente gli interessi storici della classe proletaria, e perciò gli interessi immediati dei salariati di ogni paese, di ogni età, di ogni razza, soltanto i comunisti rivoluzionari sono in grado di dare indicazioni di lotta classiste, unificanti, rispondenti alla reale solidarietà di classe che i proletari non potranno mai trovare nei governi borghesi, nei partiti borghesi anche si vestono da operai o da «comunisti» o nelle organizzazioni sindacali opportuniste e collaborazioniste.

Gli obiettivi di lotta, validi per tutte le categorie di lavoratori e quindi generali e unificanti, sono sempre molto semplici e diretti:

- **drastica diminuzione della giornata lavorativa a parità di salario**
- **aumenti salariali più alti per le categorie pagate peggio**
- **salari uguali per uguali mansioni, per i nativi e gli immigrati**
- **drastica diminuzione del tempo di esposizione ai lavori nocivi e usuranti**
- **salario ai precari e ai disoccupati, agli interinali o agli stagionali, e pensioni non inferiori al costo medio della vita.**

Ma, come il marxismo sostiene da sempre, qualsiasi obiettivo gli operai vogliano perseguire, per quanto limitato ed elementare, quindi anche molto più limitato di quelli che abbiamo ricordato qui sopra, pur raggiunto, potrà essere prima o poi rimangiato dalla classe borghese nemica perché nella lotta di classe i rapporti di forza possono cambiare continuamente, localmente o più in generale. Perciò quel che è più importante e vitale per la classe proletaria è **la lotta** per ottenere le rivendicazioni immediate, **la solidarietà di classe** che nella lotta si sviluppa e **l'organizzazione della lotta** che si rafforza e si allarga solo sul terreno di classe.

Ciò vale per qualsiasi aspetto della lotta operaia, si tratti delle pensioni, dei salari, del posto di lavoro, della giornata di lavoro, della nocività, degli infortuni o della disoccupazione; si tratti di difendersi da soprusi e vessazioni, da discriminazioni di sesso o di nazionalità.

Una sottoscrizione per la pubblicazione di **TERRORISMO e COMUNISMO** di L. Trotsky

I simpatizzanti e i lettori che ci seguono da tempo sanno che anni fa abbiamo pubblicato una nostra traduzione dello scritto di Trotsky «Terrorismo e comunismo» sulla base del testo già riveduto e corretto dal partito nella versione in francese pubblicata per i tipi delle Editions Prométhée, Febbraio 1980.

Questo testo è stato pubblicato in 17 puntate nel nostro giornale «il comunista» dal n. 46-47 al n. 83.

L'importanza di questo scritto di Trotsky non è messa in discussione da nessun buon marxista; è certamente uno dei più efficaci strumenti della critica rivoluzionaria che il bolscevismo abbia prodotto e che si accompagna degnamente a *Stato e Rivoluzione* di Lenin. Non vi è soltanto la rivendicazione storica - basilare e vitale per i rivoluzionari comunisti - della violenza, della dittatura, e quindi del terrore da parte di ogni classe rivoluzionaria che prende il potere politico e lo vuole mantenere (come d'altra parte ha insegnato la stessa rivoluzione borghese); vi è l'inquadramento generale della violenza, della dittatura e del terrore nella visione marxista della lotta di classe moderna spinta fino alle sue estreme conseguenze, attraverso la quale il proletariato - combattendo per l'emancipazione di se stesso come classe salariata - combatte per l'emancipazione dell'intera specie umana da ogni forma di oppressione, da ogni divisione di classe. La dialettica storica che soltanto il marxismo comprende appieno - e perciò è scienza delle società umane - svolge l'iter tormentato e contraddittorio delle società in un susseguirsi per grandi archi storici di organizzazioni sociali nelle quali l'umanità progredisce o arretra a seconda dello sviluppo economico, sociale, culturale e militare. In questo susseguirsi storico la violenza ha fatto, fa e farà da levatrice storica delle società umane. Non si tratta di un presupposto idealistico, né di un «ragionamento» filosofico; se fosse così sarebbero bastati i principi religiosi della pacifica convivenza degli uomini in quanto tutti «figli di dio», o i principi cosiddetti laici che prevedono la Ragione, il razionale, come presupposto condizionante la storia degli uomini. Abbiamo invece sempre visto laici e preti, re e papi, armare truppe per difendere confini, interessi, dinastie, privilegi, modi di produzione e per allargarne il loro raggio d'azione.

La lotta di classe non l'ha né inventata né scoperta Marx; ne ha riconosciuto l'esistenza nella società capitalistica un grande economista borghese, Ricardo, che non poteva - per appartenenza alla classe borghese e per dedizione alla sua difesa storica - accettare le conclusioni materialisticamente obbligate (ossia la fine del dominio della classe borghese, e con esso, di ogni classe esistente) e le cui teorie sono state studiate, criticate e fatte a pezzi dal nostro Carletto Marx. Ed è proprio la lotta di classe che accumula e indirizza la violenza di cui è impregnato ogni poro della società capitalistica, e sviluppa potenti energie conservatrici (da parte borghese e piccolo borghese) da un lato, e potenti energie rivoluzionarie (da parte proletaria) dall'altro lato. Nel solco storico, dunque, delle lotte fra le classi e rivoluzionarie, il «Terrorismo e comunismo» di Trotsky rivendica tutti i mezzi rivoluzionari, autoritari e terroristici utili alla vittoria della rivoluzione proletaria nel mondo e alla trasformazione della società da capitalistica a socialista e comunista.

La durissima lotta ideologica che Trotsky, al pari di ogni grande rivoluzionario, svolge contro ogni falso rivoluzionario e contro ogni rinnegato, come all'epoca Kautsky, ebbe il vantaggio di poggiare sull'esperienza diretta di una rivoluzione proletaria che aveva vinto e che doveva

difendersi da ogni lato dalle forze concentriche della conservazione borghese alle quali si erano alleate tutte le forze preborghesi, come lo zarismo.

L'errore, tutto piccoloborghese, di considerare l'uso della violenza, e quindi della guerra e del terrore, come una prerogativa costituzionalmente demandata ad una istituzione ritenuta *super partes* - lo Stato - è caratteristico proprio dei rinnegati, di coloro che, dopo aver abbracciato la causa proletaria e il marxismo, pensano che il proletariato (che è maggioranza nella popolazione) possa raggiungere il potere usando solo la forza del proprio numero, il fatto di «essere» maggioranza, e perciò utilizzare al meglio gli istituti della democrazia che la borghesia stessa ha dovuto erigere sull'onda delle sollevazioni popolari e delle sue rivoluzioni. L'intellettuale, il piccolo borghese, è congenitamente condizionato dalle illusioni della democrazia e, in genere, quando abbraccia la causa del proletariato non lo fa perché si spoglia dell'anagrafe sociale nella quale la società borghese lo ha incasellato, ma lo fa per una spinta spontanea di «umanità» e di «giustizia sociale» pensando che questo umanitarismo e questa giustizia sociale siano immanenti al vivere sociale degli uomini e che, quindi, possono essere molto più forti (il «bene» che vince il «male») della disumanità e dell'ingiustizia sociale diffuse nella società odierna.

Lo Stato «super partes», i gruppi umani intesi come «popolo», la giustizia sociale che, alla fin fine la può vincere sull'ingiustizia perché gli uomini hanno una «coscienza»: sono categorie classiche dell'ideologia borghese che, abbinate al mito della democrazia, formano quegli elementi di intossicazione usati a piene mani nelle propagande che la classe borghese fa in permanenza allo scopo di *devitalizzare* gli strumenti di lotta che i proletari, nella storia del loro movimento di classe, hanno efficacemente utilizzato non solo nella difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro ma anche per offendere, per dare «l'assalto al cielo», per rivoluzionare l'intera società da cima a fondo.

Non deve fare meraviglia se siamo noi, della sinistra comunista, ad esaltare il valore polemico e critico dello scritto di Trotsky nel suo Anti-Kautsky «Terrorismo e comunismo»; i trotskisti, visti gli osceni cedimenti alla democrazia borghese non solo sul piano dei mezzi tecnici, ma soprattutto sul piano ideologico e programmatico, si guardano bene dal farsi distinguere da uno scritto del genere. Dei primi trotskisti si poteva dire che sbagliavano in modo particolarmente rischioso, come sbagliò il grande Leone nel credere che la democrazia borghese avrebbe potuto essere utilizzata in modo intelligente dal partito rivoluzionario contro la stessa classe borghese democratica; non ci stancammo negli anni '30 e non ci stanchiamo nemmeno ora, di ripetere che la democrazia non è semplicemente uno strumento di propaganda della borghesia che può essere usato a fini complementari diverse, come un fucile o un cannone dei quali basta rivolgere la canna verso il nemico di class borghese piuttosto che verso il fratello di classe nella guerra borghese di predominio e di rapina. La democrazia costituisce il cuore della propaganda della conservazione sociale borghese, è la propaganda borghese per antonomasia, in tutte le sue varianti. Ma lo è anche nei periodi in cui la classe borghese per difendere più efficacemente il suo potere e i suoi privilegi, e per dare più coerenza e forza al processo di centralizzazione della sua struttura economica e finanziaria, mette da parte la democrazia per passare al totalitarismo politico. La bomba della democrazia borghese, in questi casi, scoppia con *effetto ritardato*; assume la forma della rinnovata «fame di democrazia», di cui i partiti un tempo proletari, ma diventati traditori e opportunisti, hanno dato ampi e osceni esempi nella «lotta antifascista».

Il nostro obiettivo è quindi riunire le puntate uscite nel giornale formando un unico volume del «Terrorismo e comunismo» di Trotsky; sarà certamente molto più efficace e pratico. Perché non l'abbiamo fatto già allora, nel 1995, quando avevamo completato la traduzione? Non avevamo il denaro necessario: ora, col vostro aiuto, potremmo farcela.

Ai lettori, ai simpatizzanti, ai compagni

Le sottoscrizioni e gli abbonamenti alla nostra stampa sono le voci indispensabili del nostro bilancio. Tutto costa, e costa sempre di più, e in proporzione soprattutto le spese postali, anche se il servizio che rendono è davvero di scarsa qualità.

Purtroppo non siamo ancora in possesso dei bollettini di conto corrente postale già prestampati, ciò che avrebbe facilitato i vostri versamenti.

E' un piccolo sforzo in più che vi chiediamo: riformatevi direttamente negli uffici postali di bollettini in bianco e compilateli portando sempre attenzione all'intestazione: ccp numero 30129209, Renato De Prà, 20100 Milano (non è necessario compilare l'indirizzo completo).

Lo sapete e lo sappiamo: soltanto lo sforzo costante anche in termini di abbonamento e di sottoscrizione, la cui regolarità è sempre più vitale, ci permette di uscire con la stampa.

Date una scorsa anche al cospicuo elenco di pubblicazioni di partito che abbiamo a disposizione; moltissimi testi di decenni fa - ma che non hanno mai smesso di essere validi - sono ora riproposti e possono contribuire ad un serio approfondimento delle posizioni del partito della sinistra comunista.

Ma non è solo di denaro che vogliamo parlare. Si può contribuire all'attività del partito, e quindi al giornale, anche inviandoci notizie, corrispondenze, suggerimenti, e critiche. La vostra sensibilità per la causa proletaria, i temi e gli argomenti che investono le vostre discussioni e che fanno emergere i vostri dubbi, le questioni anche immediate che siete obbligati ad affrontare nella vita quotidiana sul posto di lavoro, nei rapporti con i vostri compagni di lavoro, possono essere di grande stimolo anche per noi che abbiamo scelto di dedicare le nostre energie, le nostre capacità, la nostra tenacia al lavoro rivoluzionario organizzato e cosciente, al lavoro di partito appunto.

ABBONATEVI e SOTTOSCRIVETE!

Pubblichiamo il testo del volantino diffuso dal partito in settembre sull'accordo del 23 luglio scorso.

RIGETTIAMO L'ACCORDO TRA PADRONI-SINDACATI TRICOLORE - GOVERNO RIPRENDIAMO LA LOTTA DURA E INTRANSIGENTE!

LAVORATORI! PROLETARI DI TUTTE LE ETÀ

I sindacati collaborazionisti di Cgil-Cisl-Uil hanno firmato assieme ai Padroni e al Governo un accordo, il 23 luglio scorso, con cui si ribadiscono e si inaspriscono in alcuni casi le condizioni di precarietà dei giovani salariati, l'insufficienza delle pensioni per i pensionati, un salario sempre più misero per i lavoratori in attività, e la prospettiva di non vedere più neanche una misera pensione in futuro.

Tutto ciò con la solita "giustificazione" che bisogna far quadrare i conti dello Stato per farlo funzionare "meglio", ma tutti possono constatare direttamente che i servizi di cui necessitano i lavoratori, giovani e non più giovani, sono sempre più scadenti e costosi, o vengono semplicemente soppressi, mentre la macchina dello Stato funziona benissimo per agevolare in tutte le forme i padroni e le loro aziende. Padroni e dirigenti d'azienda, a tutto pensano tranne che a rendere più sicuro e salutare l'ambiente di lavoro o a diminuire lo sforzo dei lavoratori. Il profitto innanzitutto!

Aumentano gli incidenti e i morti sul lavoro, e molti di più per malattie professionali; i salari in 12 anni si sono praticamente dimezzati rispetto al caro vita, molto di più le pensioni che notoriamente recuperano molto più lentamente e in ritardo rispetto ai lavoratori in attività; il posto di lavoro diventa sempre più precario e il lavoro stesso è sottoposto ad una flessibilità oraria e ad una intensità dello sforzo sempre più spasmodiche che distruggono sistematicamente anche le relazioni e la vita sociale di tutti i proletari e delle loro famiglie.

Ciò nonostante, organizzazioni sindacali che si proclamano "difensori" dei lavoratori, come Cgil-Cisl-Uil, e un governo "amico", quale quello di centro-sinistra, si accordano per aumentare l'età pensionabile dei lavoratori, ribadire la precarietà/schiavizzazione dei giovani assunti, e per non fare nulla di concreto per soddisfare i bisogni essenziali dei lavoratori salariati.

Un anno di pace sociale è la dimostrazione concreta che tutti: sindacati collaborazionisti, padroni e governo hanno lavorato benissimo non per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori ma per difendere ed aumentare i profitti dei capitalisti.

Naturalmente Cgil-Cisl-Uil si propongono come i più "democratici" e verranno a chiedere ai lavoratori e ai pensionati, con un referendum, a scrutinio segreto se accettano tali misure oppure no, proprio perché sanno per esperienza che questo è il modo nel quale più facilmente passeranno i sì all'accordo - che hanno già stipulato! - piuttosto che per alzata di mano nelle assemblee come avveniva in passato.

Un sindacato di classe, che difende esclusivamente le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, partendo proprio dalle loro condizioni materiali di sopravvivenza, organizza la lotta contro il governo e i padroni che immiseriscono con le loro misure i proletari, e non ha bisogno di referendum segreti: gli basta solo ascoltare e vedere la realtà della vita quotidiana dei proletari stessi.

LAVORATORI, PROLETARI

Da anni ormai, grazie anche alla svendita continua del collaborazionismo sindacale di Cgil-Cisl-Uil, tutta una serie di conquiste guadagnate con le lotte del passato sono andate perse, e ogni giorno di più il lavoro, la vita, la prospettiva futura diventano sempre più incerti e precari.

La ripresa della lotta intransigente, diretta, determinata, fuori dalle "solite" compatibilità di carattere economico-aziendale e aziendale care soprattutto ai padroni e al governo borghese è all'ordine del giorno, e là dove è possibile si deve mettere in pratica a partire dalle stesse condizioni di lavoro, che sono sempre più a rischio e dal salario che è sempre più insufficiente. Ma la condizione-base perché possa avere uno sbocco anche minimo di "soluzione" è che questa lotta sia diretta dai lavoratori stessi, con determinazione e senza timore di "sbagliare", fidandosi soltanto dei lavoratori d'avanguardia che hanno dimostrato di non avere nulla in comune con le pratiche della conciliazione degli interessi fra borghesi e proletari. Ogni lotta dura, fatta a difesa esclusiva degli interessi immediati proletari, ha sempre visto contrari i collaborazionisti e se, talvolta, li ha visti disposti a negoziare con i padroni sulla base delle richieste dei proletari in lotta, l'hanno fatto soltanto allo scopo di riprendere in mano il controllo della lotta operaia e deviarla per l'ennesima volta sul binario morto della conciliazione degli interessi aziendali. L'errore più grande sarebbe di rimettere in mano ai bonzi sindacali tricolore la direzione, l'organizzazione di tale lotta e la trattativa sulla base delle rivendicazioni operaie: troppe volte si è visto il grado di svendita degli obiettivi e delle esigenze dei proletari fatta in anni e anni dalla loro politica concertativa.

LAVORATORI, PROLETARI DI TUTTE LE ETÀ

Alle assemblee organizzate dai sindacati collaborazionisti andiamo non per votare al referendum a scrutinio segreto, ma per rispedire al mittente le loro misure antiproletarie e rigettare in faccia le loro manovre fatte sulla pelle dei proletari, ribadendo invece quelli che sono i reali obiettivi immediati di difesa della classe lavoratrice salariata:

- > DIMINUIZIONE DRASTICA DELLA GIORNATA DI LAVORO!
- > AUMENTI SALARIALI PER IL RECUPERO TOTALE DELL'INFLAZIONE REALE, PIU' ALTI PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE!
- > SALARI UGUALI PER UGUALI MANSIONI, NELLE AZIENDE-MADRI COME NELLE AZIENDE APPALTANTI, PER UOMINI, DONNE, LAVORATORI IMMIGRATI, GIOVANI ASSUNTI!
- > NO AGLI STRAORDINARI! NO AL LAVORO NERO!
- > SALARIO DI DISOCCUPAZIONE, PERCHÉ LA DISOCCUPAZIONE NON È UNA "SCELTA" DEL LAVORATORE MA UNA ESIGENZA DELLE AZIENDE!
- > PENSIONI ADEGUATE AL SALARIO MEDIO DEI LAVORATORI E DEL COSTO REALE DELLA VITA!
- > NO ALL'AUMENTO DELL'ETÀ PENSIONABILE OLTRE I 35 ANNI DI LAVORO!
- > NO ALL'AUMENTO DEI RITMI DI LAVORO! SALLE MISURE DI SICUREZZA E DI PREVENZIONE NECESSARIE AD EVITARE GLI INFORTUNI E LE MALATTIE PROFESSIONALI SUL LAVORO!

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE (il comunista) - Settembre 2007

NAPOLI

Il «SLL-per il sindacato di classe» deve superare le vecchie metodologie attraverso un'azione sincrona e concorde espressa da una piattaforma di lotta unitaria

La situazione di stallo in cui versa il «Sindacato Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe» (SLL), attivo a Napoli (1), sembrerebbe dare un'ulteriore conferma alla tesi secondo la quale, nella fase storica attuale, definita imperialista, la strategia politica inerente la costituzione di organismi proletari di difesa immediata sia dialetticamente sorpassata. Sia i mezzi, i metodi e gli obiettivi perseguiti dalla triplice tricolore, sia quelli formalmente ad essa antagonisti dei sindacati cosiddetti alternativi, entrambi concertativi e collaborazionisti, ne sarebbero la dimostrazione.

Il SLL è un organismo giovane. La sua presenza in piazza è alquanto anomala in quanto fino a poco tempo fa le organizzazioni dei disoccupati svanivano non appena raggiunto l'obiettivo del lavoro, vanificando la possibilità di poter trasmettere ad altri disoccupati le proprie esperienze e quindi di far crescere il movimento e dargli continuità organizzativa.

La lotta dell'ex «Movimento di lotta per il lavoro» ha raggiunto il suo culmine con l'acquisizione delle società miste, in una fase di contrazione economica dove la massiccia espulsione di manodopera ha determinato un aumento del tasso di disoccupazione mai raggiunto dal boom economi-

co ad oggi. Queste società sono caratterizzate da una costante precarizzazione che le differenziano dalle soluzioni di carattere pubblico e definitivo cui le liste storiche degli anni Settanta sono state soggette. Ma proprio questa differenza ha caratterizzato il salto di qualità dell'ex «Movimento di lotta per il lavoro» che si è trasformato in una organizzazione proletaria immediata.

La straordinaria concentrazione di contraddizioni nell'area partenopea fa da brodo di cultura al fermento sociale. La «polveriera» Napoli mette però in luce la strategia borghese imperniata sulla duplice politica del consenso e della repressione: la famigerata politica «del bastone e della carota». La tacita tolleranza nei riguardi di svariate attività illegali lascia spazio a forti contrapposizioni di interessi nel tessuto sociale i cui risultati, oramai di dominio pubblico, occupano stabilmente le prime pagine dei giornali, demonizzando una realtà sociale, ghettizzandola e mistificandola. Così, la lotta dei disoccupati e dei precari si trasforma in una questione di «ordine pubblico». Di contro, l'indirizzo classista, che il SLL si è imposto, è un tentativo oggettivo di risposta a questa strategia e l'apertura dell'organismo sindacale a tutti

i lavoratori ed ai disoccupati ne è il tentativo cosciente.

La crisi progressiva delle società miste investe in tempi differenziati tutti i precari, ex lavoratori di fabbriche dismesse, mobilitandoli alla lotta, ma in tempi diversi. La presenza del SLL sulla scena sindacale spinge una minoranza di lavoratori precari ad aderirvi. Le vicissitudini della Iacorossi Imprese Spa rappresentano un esempio. Alcuni lavoratori più decisi, stufo dei raggiri dei confederali tricolore, giungono a rendersi conto che bisogna muoversi diversamente per difendere il proprio posto di lavoro e decidono di iscriversi al SLL. Infatti non passa molto tempo che la Iacorossi, in combutta con Cgil, Cisl e Uil, decide di aprire le procedure per la messa in cassa integrazione di tutti i suoi 380 lavoratori. Le motivazioni formali sono quelle della crisi di mercato. In realtà, come ha sempre denunciato il SLL, la vera causa della crisi della Iacorossi va cercata nella mancanza di commesse da parte della Regione. Quest'ultima elargiva infatti circa 200 milioni di euro alla Iacorossi, ma senza mai mettere i lavoratori in condizione di lavorare poiché il lavoro veniva dato in subappalto. La cosa più grave è che i bonzi tricolore, con il benplacito della confederazione Cobas, sottoscrivono l'ac-

Infortunio mortale alla 3b di Salgareda (TV)

Muore un'operaia di 21 anni schiacciata da una pressa del peso di 10 tonnellate (non era fissata al pavimento: si è ribaltata in seguito ad una manovra del conducente del muletto).

Si chiamava Jasmine Marchese ed era una lavoratrice interinale come lo era il conducente del muletto; è accaduto alle 22,30 di lunedì 17 settembre mentre svolgeva il turno notturno.

I sindacati Cgil e Cisl, denunciano 60 morti dall'inizio dell'anno nel Veneto, con una media di oltre 400 incidenti ogni giorno lavorativo e una media di 9 morti al mese. Inoltre, tra i lavoratori precari l'incidenza è molto superiore e in aumento «esponenziale» in particolar modo tra le donne, ma tutto questo fa loro dire semplicemente che ci vuole più «formazione» e «informazione» per gli operai! E' come dire che sono gli operai a dover stare più attenti una volta informati, mentre i padroni possono tranquillamente continuare a risparmiare sui costi delle misure di sicurezza e ad aumentare la pressione sui ritmi di lavoro, cioè sulle cause principali degli infortuni sul lavoro.

Secondo il «modello» del Nord-Est: poca disoccupazione, imprese competitive soprattutto all'estero, economia con tassi di crescita superiore ad altre regioni d'Italia, i profitti dei padroni sono salvi **ma la vita degli operai NO:** salari sempre più da fame, lavoro precario, salute precaria, concorrenza esasperata tra i lavoratori in affitto e quelli «fissi» per un posto di lavoro che si rivela in molti casi anche di invalidità permanente o - come questo - di morte.

E' infatti la competitività delle imprese, quindi i profitti dei padroni, che stanno a cuore in realtà ai sindacati tricolore, più che la sicurezza degli operai dato che hanno dichiarato ben... **15 minuti di sciopero (!?!)** a livello provinciale: guai a disturbare i sonni tranquilli degli imprenditori veneti...

L'ENNESIMA LEGGE SULLA SICUREZZA NEL LAVORO NON DIFENDE NULLA:

PER DIFENDERSI CI VUOLE: LOTTA AD OLTRANZA, SCIOPERO IMMEDIATO, ALLARGARE LA LOTTA A TUTTI I POSTI DI LAVORO, MANIFESTANDO IN PIAZZA CONTRO LO SFRUTTAMENTO E LA MORTE SUL LAVORO!

Lavoratori! Proletari!

I lavoratori, gli operai non devono aspettarsi nulla da questi sindacati collaborazionisti e tricolore, nulla dai governi borghesi, né tanto meno dai padroni: devono agire direttamente in prima persona astenendosi immediatamente dal lavoro quando succedono fatti gravi di infortuni sul lavoro e soprattutto quando fratelli di classe muoiono!

Lo sciopero non deve essere di qualche minuto o qualche ora - come è abitudine del sindacato collaborazionista che, in più, li circoscrive ad una zona o dentro la fabbrica dove l'incidente è successo - , **ma ad oltranza, da 8 ore in su**, chiedendo anche la **solidarietà nella lotta dei proletari delle altre fabbriche**, degli altri posti di lavoro, **uscendo in strada**, dimostrando apertamente la loro rabbia per questi compagni di lavoro morti, ma soprattutto per combattere le cause che li hanno uccisi ed evitare che ad altri possa succedere.

Solo attraverso la solidarietà operaia con le altre fabbriche, e degli altri posti di lavoro si può ostacolare lo sterminio continuo dei morti sul lavoro, degli invalidi da lavoro, o delle malattie professionali che uccidono a distanza e in silenzio ancora di più (come l'amianto, il CVM, e le migliaia di sostanze chimiche nuove con cui i lavoratori entrano quotidianamente a contatto nella produzione).

Lavoratori! Proletari!

Stare morendo sempre più numerosi e per un salario da fame. Se non reagite con forza contro il padronato e la collaborazione passiva di questi sindacati tricolore, verrete sistematicamente massacrati come se foste arruolati in una guerra che è, in realtà, la guerra di concorrenza tra capitalisti nella quale i loro profitti valgono molto più che le vostre vite!

Quando succede un infortunio sul lavoro spetta ai proletari, ai lavoratori più "stabili" - nel posto di lavoro - prendere per primi l'iniziativa scendendo in lotta e trascinando i lavoratori più precari, astenendosi immediatamente dal lavoro e pretendendo che in quel posto di lavoro non ci vada più nessuno a lavorare fino a quando non verrà messo completamente in sicurezza!

Su ogni infortunio, per ogni morto sul lavoro: che hanno fatto i sindacati collaborazionisti per i problemi della sicurezza sul lavoro? I lavoratori continuano a morire, i sindacati collaborazionisti continuano a piangere i morti ma non fanno nulla di decisivo su questo fronte di guerra. I salari sono sempre più miseri, l'occupazione sempre più precaria, aumentando il ricatto padronale sui posti di lavoro. Nemmeno la cosiddetta sinistra "radicale" o i rifondatori di RC sviluppano lotte incisive contro la mancanza di sicurezza nei posti di lavoro! Figuriamoci il governo di "centrosinistra"!

Solo voi proletari potete prendere in mano le vostre condizioni di lavoro e di vita, lottando a viso aperto contro l'insicurezza, la nocività, la precarietà del lavoro e quindi del salario: **da nessuna organizzazione collaborazionista vi dovete aspettare un aiuto per la vostra lotta!**

La forza unificata dei lavoratori, più estesa possibile, è l'unico mezzo che come proletari abbiamo, l'unica forza che può realmente cambiare le condizioni di sicurezza e di salute sui posti di lavoro, insieme ad un salario dignitoso per vivere, ciò che nessuna legge borghese, di per sé, potrà mai garantire perché lo Stato non la applica, i padroni la aggirano e i collaborazionisti la usano solo come paravento per il loro tradimento.

24.09.2007

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE (il comunista)

cordo sulla Cigs. A questo punto il SLL decide di muoversi, come sempre autonomamente, ed ottiene un grosso risultato. Infatti nelle assemblee da esso indette i lavoratori di tutte le confederazioni votano all'unanimità il ritiro della Cigs, il reintegro dei 380 lavoratori e il passaggio dal contratto part-time a quello full-time, isolando completamente i dirigenti tricolore. Questo risultato veniva presentato alla direzione aziendale chiedendo il ritiro della Cigs. La Cgil, a questo punto, si sentiva costretta a dichiarare di voler partecipare comunque alla lotta, ma era evidente che applicava temporaneamente e ipocritamente una tattica per non perdere del tutto la faccia coi lavoratori. Nel volantino d'agitazione (che pubblichiamo a lato) il SLL *auspicava*, contando sull'esempio del caso Iacorossi, il coinvolgimento alla lotta di altri lavoratori. Al momento non possediamo nessun aggiornamento della vicenda. Ma un'osservazione la vogliamo fare.

La lotta unitaria non deve essere un desiderio, ma una necessità, va perciò messa in obiettivo e organizzata. Per fare questo il SLL deve recuperare innanzitutto la propria unità minata dalla divisione strategica delle società miste. La mobilitazione dei lavoratori è l'elemento cardine dell'azione del SLL, perciò non può essere circoscritta solo a quella dei diretti e immediatamente interessati, deve invece essere allargata a tutti gli aderenti al SLL. La divisione di interessi porta al corporativismo che ostacola di fatto ogni lotta e che non può essere superato da un giorno all'altro. Non ci stancheremo mai di ripetere che è indispensabile indire almeno una volta al mese un'as-

semblea generale dei lavoratori di tutte le società miste e dei disoccupati dove le diverse vertenze siano affrontate con *metodologia di intervento differenziato ma unitario*, colmando la divisione nel tempo e nello spazio che il corporativismo produce. Ciò va a recuperare la solidarietà e la socializzazione tra i proletari che sta andando persa. Bisogna far capire ai proletari che sono appartenenti di una medesima classe sociale e che quindi la lotta deve essere unitaria. Questa tesi porta inevitabilmente ad un coinvolgimento più diretto dei disoccupati a salario zero ed alla comprensione del loro ruolo trainante delle lotte.

La peculiarità oggettiva delle lotte dei disoccupati è l'unità espressa dalla rivendicazione di un «lavoro». L'esistenza differenziata di svariate liste, prodotte da una serie infinita di scissioni nel movimento, mitigano questa caratteristica a tutto vantaggio delle controparti; ne consegue che le varie liste finiscono sì per essere presenti alle stesse scadenze, ma divise.

In assenza di un reale antagonismo in piazza, le «soluzioni» propinate dalle istituzioni locali fanno da ulteriore anestetico ad un movimento ormai completamente impannato. Nel cosiddetto piano per l'occupazione sono previsti corsi di orientamento, prima, e di formazione, dopo, culminanti in un fantasmagorico «progetto ISOLA» (Inserimento Sociale attraverso il Lavoro): oltre che una presa in giro, questo progetto è una vera e propria provocazione. Esso, attualmente in corso, consisterebbe nella formazione di figure professionali di vario tipo

(Segue a pag. 14)

NAPOLI

Il «Sll-per il sindacato di classe» deve superare le vecchie metodologie attraverso un'azione sincrona e concorde espressa da una piattaforma di lotta unitaria

(da pag. 13)

che in seguito dovrebbero essere impiegate nel processo produttivo (quando, come e dove?). La frequenza al «progetto» viene incentivata con un magro compenso mensile di circa 500 euro per un solo anno.

Questa ennesima presa per il culo è ormai agli sgoccioli come si evince dal forte malcontento che esprimono i manifesti affissi per tutta la città. Malcontento che potrebbe portare ad una certa rivitalizzazione della lotta. Ma lo scontro di piazza di metà settembre presso la prefettura tra polizia e «Coordinamento di lotta per il lavoro», al contrario, ha avuta una certa ripercussione negativa nella tenuta d'insieme delle liste.

Sembrebbe proprio fatto apposta che, durante un'ennesima manifestazione dei disoccupati, i celerini sbarrassero la strada al corteo del «Coordinamento di lotta», arrivato dopo che altri disoccupati erano già in piazza del Plebiscito, sede del prefetto. Alle richieste del «Coordinamento» di raggiungere le altre liste in modo da presenziare unitamente l'ingresso della Prefettura, la questura rispondeva facendo affiancare alla polizia anche i carabinieri in vero e proprio assetto antisommossa. La tensione saliva alle stelle e culminava negli scontri sordidi con carica della celere e dispersione dei manifestanti. Poco dopo però il corteo del «Coordinamento» si ricompattava e a questo punto la polizia gli concedeva il «permesso» di passare. Alla manifestazione erano presenti alcuni aderenti all'SLL, ma in forma non organizzata. La loro presenza è bastata, però, perché il «Coordinamento», in uno spunto estremamente polemico, denunciava, per mezzo di un volantino, il SLL, insieme alle RDB Disoccupati, della mancata solidarietà nei suoi confronti durante gli scontri, della presunta presenza di personaggi «riciclati» in queste organizzazioni e di una strategia identica alle altre organizzazioni opportuniste di base. A nostro avviso, la piazza è rimasta semplicemente vittima del «dividi et impera» delle istituzioni locali. La inevitabile mancanza di risposte concrete con cui l'assessorato si appresta ad affrontare il futuro prossimo è alla radice di questa più che collaudata strategia. Un movimento già diviso, cui si aggiungono conflittualità contrapposte, non può che favorire le mosse di Comune e Regione. Il SLL decideva, secondo noi perdendo una grossa occasione, di non rispondere al volantino di denuncia del «Coordinamento». Senza mai scendere nei pettegolezzi, era comunque importante fare chiarezza sulla manovra disgregante e demolitrice delle istituzioni e delle forze dell'ordine cui fa eco la politica altrettanto distruttiva dell'opportunismo che sempre insidia i movimenti.

La repressione della borghesia, anche attraverso una carica della polizia, per ogni organismo di lotta immediata che si proponga di agire in difesa degli interessi reali e immediati di tutti i proletari, deve essere occasione di aggregazione, di solidarietà, di esperienza comune e di confronto. Fare chiarezza, soprattutto, sugli obiettivi della lotta, sui metodi e sui mezzi di lotta, è di vitale importanza per rafforzare il movimento dal punto di vista classista. In una situazione generale di disgregazione della lotta

proletaria, provocata e alimentata costantemente dalle forze della conciliazione fra le classi, del riformismo paroloso, della frammentazione continua dei movimenti di lotta, la **chiarezza classista** diventa l'unico nutrimento che possa sostenere nella loro lotta i proletari combattivi, occupati precari o disoccupati che siano.

Bisogna dire che dal suo primo congresso, il «Sindacato lavoratori in lotta per il sindacato di classe» non è riuscito a tenersi lontano dalle malattie del burocratismo, del corporativismo e dell'opportunismo che invece sono ancora molto presenti. Il congresso, invece di rappresentare un passo in avanti nella direzione del sindacato di classe, ha purtroppo posto le basi dello sfascio del SLL. Costituire un sindacato che si pone l'obiettivo di diventare il sindacato di classe – cioè un sindacato che organizza i lavoratori salariati (occupati, precari e disoccupati) in difesa esclusivamente delle loro condizioni di vita e di lavoro – vuol dire superare le metodologie delle organizzazioni preesistenti che hanno paralizzato e deviato le esperienze di lotta precedenti.

Un organismo di lotta non può adempiere al suo compito se tra la sua direzione, la base e le sue ramificazioni periferiche, non vi è sintonia e concordanza d'azione; se non si definisce in modo chiaro e netto una piattaforma di lotta accettata da tutti gli aderenti; se non si agisce in modo unitario e solidale sulla linea di questa piattaforma. Questo non è un risultato facile, non è un traguardo che si raggiunga senza sforzi, senza contrasti ed errori: ma deve essere un obiettivo chiaro, perseguito con determinazione. Ed ogni situazione critica che si presenta deve essere occasione di verifica, soprattutto da parte dell'apparato dirigente che non deve perdere le redini, e di bilancio delle cose fatte e da fare perché i **lavoratori in lotta** che credono, e aderiscono, ad un sindacato che si propone di applicare metodi e mezzi di lotta classisti, diventino più forti, più determinati, più partecipi a tutte le attività utili a rafforzare il movimento di lotta, più uniti. Senza sindacato di classe i proletari rimangono del tutto disarmati sul terreno della difesa delle loro condizioni immediate di vita e di lavoro; rimangono alla mercé dell'opportunismo, della pressione e della repressione borghese; rimangono prigionieri dell'individualismo e della concorrenza instillata e resa sempre più acuta dalla sete di profitto dei padroni capitalisti; rimangono paralizzati e intossicati dall'illusione che le istituzioni – per il semplice fatto di essere «le istituzioni» di questa società – risolvano prima o poi i loro problemi di sopravvivenza rendendo la loro vita meno penosa e incerta di quel che invece è, mentre al contrario peggiora sempre più.

Noi comunisti sappiamo bene che la lotta economica, la lotta sul terreno immediato del proletariato non è in grado di risolvere l'antagonismo fra lavoro salariato e capitale, tra padroni e operai, tra borghesi e proletari; sappiamo che sarà la più ampia ed elevata lotta politica e rivoluzionaria quella che porterà finalmente alla vera emancipazione del proletariato dalla costrizione del lavoro salariato. Ma sappiamo altrettanto bene che senza la lotta proletaria di

classe sul terreno immediato, senza la solidarietà di classe che si sviluppa nelle file del proletariato durante la sua lotta economica e immediata, senza le esperienze pratiche e dirette dei proletari in questa lotta nella quale si riconoscono non per fede politica o religiosa ma per comunanza di interessi materiali immediati, senza questa vera e propria «scuola di guerra di classe», come affermava Lenin, i proletari non riusciranno mai ad elevarsi all'altezza del compito storico di battere rivoluzionariamente la classe dei borghesi, dei capitalisti. Perciò i comunisti rivoluzionari dedicano forze ed energie affinché nascano e si rafforzino gli organismi immediati di classe del proletariato, perché attraverso l'esperienza che i proletari fanno in questi organismi hanno

la possibilità di far sorgere domani un vero sindacato di classe, futura cinghia di trasmissione tra il partito comunista rivoluzionario e le masse proletarie organizzate sul terreno immediato.

(1) A proposito dei movimenti di lotta del napoletano e del SLL, segnaliamo alcuni materiali pubblicati da «il comunista»: innanzitutto l'opuscolo del giugno 2003 *Sui movimenti di lotta del napoletano*, che raccoglie gli articoli dal 1995 al 2002; n. 92/ottobre 2004, *Pesante attacco repressivo contro i dirigenti del Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il Sindacato di Classe; Pieno sostegno al Sindacato dei Lavoratori in Lotta*; n. 99/febbraio 2006 *Movimenti di lotta del napoletano: i nodi vengono al pettine*; n. 102/dicembre 2006 *SLL a congresso: la difficile gestazione degli organismi proletari di lotta indipendenti dal collaborazionismo e dal corporativismo*.

Pubblichiamo il volantino diffuso dal «SLL per il sindacato di classe» lo scorso 10 settembre in sostegno della decisa lotta dei lavoratori della Iacorossi Imprese di Napoli contro la cassa integrazione, che è il primo passo verso il licenziamento, e contro le manovre vigliacche dei sindacati tricolore.

CONTRO LA CASSA INTEGRAZIONE, MOBILITIAMOCI E LOTTIAMO!

Il 18 maggio 2007 la direzione della Iacorossi Imprese S.p.A. ha aperto la procedura per mettere in CIGS tutti lavoratori (380). Le motivazioni della CIGS non sono per crisi di mercato, ma per mancanza di commesse da parte della regione della Campania che, dopo aver regalato con la complicità del governo circa 200 milioni di Euro alla Iacorossi, senza mettere in condizioni i lavoratori di lavorare, mentre la stessa consegnava in subappalto a ditte esterne il lavoro che dovevano realizzare i 380 lavoratori! Noi abbiamo sempre denunciato questa truffa sulla pelle dei 380 lavoratori provenienti dal bacino degli LSU della Regione. La cosa più grave è che, mentre i lavoratori erano mobilitati per respingere la CIGS, arriva la truffa: CGIL, CISL, UIL E CONFEDERAZIONE COBAS, sottoscrivono tale miserabile accordo con l'azienda fino al 31 dicembre 2007. Ma grazie alla presenza dei nostri delegati e del SLL - per il sindacato di classe, insieme ai lavoratori e agli operai, siamo riusciti nelle assemblee, a dare una sonora sconfitta alla linea sindacale dei confederali e confederazione cobas.

Le nostre assemblee sono state votate da tutti i lavoratori (che prevede il reintegro dei 380 lavoratori, il rifiuto della cassa, con contratto a full-time, oggi è part-time); sono rimasti sulle proposte dei sindacati di regime e confederazione cobas solo i loro dirigenti.

Alla luce di questi risultati, abbiamo comunicato all'azienda i risultati delle assemblee chiedendo il ritiro della CIGS per i 380 operai. Siamo in attesa di una risposta, da parte dell'azienda e della Regione della Campania, tali organizzazioni sindacali in primo luogo la CGIL pur sonoramente sconfitte hanno dichiarato che parteciperanno comunque alla lotta. La battaglia però è appena cominciata. Lunedì 10 settembre ore 10:00 mobilitazione a S. Lucia sotto il palazzo della Regione Campania.

Senza voler esaltare o enfatizzare i risultati, politici e sindacali di questa realtà produttiva, è necessario mettere in evidenza che quando i lavoratori lottano e agiscono in modo cosciente fanno sempre paura, in particolar modo all'azienda, perché iniziano a rendersi conto che con i confederali e chi ha prestato il fianco non è più possibile difendere i propri interessi e in modo particolare quando si tratta del posto di lavoro.

Ci auguriamo che questa lotta possa essere di esempio per altre realtà produttive e che ci sia la solidarietà concreta di altri lavoratori in lotta, partecipando al presidio indetto nel giorno di sciopero, unendo così le forze, è possibile vincere.

- CONTRO LA CASSA INTEGRAZIONE.
- CONTRO I LICENZIAMENTI.
- UNITA' FRA TUTTI I LAVORATORI.
- LOTTA AD OLTRANZA FINO AL RITIRO DEI LICENZIAMENTI.

SLL - per il sindacato di classe.

Napoli 10.09.2007

el programa comunista

E' a disposizione il numero 47 (luglio 2007) della rivista in lingua spagnola, con il seguente sommario:

- Futuro del capitalismo: ¿Bienestar y prosperidad? No: Crisis económicas y miseria creciente del proletariado, cada vez y siempre más numeroso y oprimido en el mundo
 - En defensa de la continuidad del programa comunista (8) / Tesis suplementarias sobre la tarea histórica, la acción y la estructura del partido comunista mundial, según las posiciones que desde hace más de medio siglo forman el patrimonio histórico de la Izquierda Comunista (Nápoles, Julio 1965)
 - Contra la represión en Oaxaca: ¡lucha proletaria anticapitalista!
 - Un terrible tsunami en el sudeste asiático provoca centenares de miles de víctimas / Todas las autoridades sabían perfectamente lo que estaba sucediendo, pero nadie actuará / Los 4 países más devastados por el tsunami del 26 de diciembre 2004
 - Crónica Negra y catástrofes de la moderna decadencia social (Técnica descarriada e indolente gestión, parasitaria y rapaz)
 - La emigración y la revolución mundial: ¡Por la unidad del proletariado internacional!
 - Unión Sagrada para condenar las reueltas de los suburbios
 - Palestina, wel Libano: ¡Sionismo ase sino, imperialismos y Estados árabes cómplices!
 - La misión de los cascos azules es puramente de guerra imperialista: ¡Ni un solo casco azul al Líbano!
 - La guerra imperialista en el ciclo burgués y en el análisis marxista (Fin)
- Precio del ejemplar: Europa 3 euro, 2€, 8 FS, 25 Krs; América Latina: US\$ 1,5; Canada y USA: US\$ 3.

E' a disposizione il n. 484-485, luglio/ottobre 2007, del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Nouvelle victoire de la mystification électorale. Besoin accru de la lutte prolétarienne!
 - La leçon des grèves à Airbus
 - Etat, démocratie et dictature dans la perspective du communisme
 - Les élections ça coûte cher, mais ça peut rapporter gros!
 - Non à l'Union Sacrée derrière le PS! Vive la lutte de classe contre le capitalisme!
 - L'Entrée de Fadela Amara au gouvernement: une confirmation, pas une trahison!
 - Après ôa grève générale: Calme précaire en Guinée
 - «Auschwitz ou le grand alibi» n'a pas droit de cité à la Fête de Lutte Ouvrière
 - Qu'est-ce que l'UJFP?
- Ci si può abbonare versando 8,00 euro per l'abbonamento normale, o 16,00 euro per l'abbonamento sostenitore, direttamente a R. De Prà ccp 30129209, 20100 Milano.

ABBONAMENTI

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; le prolétaire: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione,

di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione unitaria della dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminan-

dosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi; sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.